

GIOVANNI BARDAZZI

*Dalla «prima | Occasion» alle «parole estreme»:
Le scene iniziali e quella finale del Conte di Carmagnola
del Manzoni*

1. Per quanto riguarda, in generale, la tragedia sette-ottocentesca, l'ultimo quindicennio ci ha offerto buoni esempi di commenti puntuali e analitici: penso a Foscolo (Lombardi 1994), ad Alfieri (Fabrizi 1996) o a Monti (Bruni 1998 e 2005). Per quanto riguarda Manzoni, e il *Carmagnola* in particolare (di cui procurai nel 1985 l'edizione critica), d'obbligo è la menzione di Azzolini 1989, Boggione 2002 e Sandrini 2004: sono questi i commenti con i quali abbiamo qui stabilito un implicito e costante dialogo. Non che non si siano controllati anche gli altri (o, per più precisamente dire, una buona parte degli altri [Russo 1945, Arangio-Ruiz 1949, Bacchelli 1953, Ghisalberti 1954, Curto 1963, Caretti 1965, Goffis 1967, Bollati 1973, Bosisio 1990, Blazina 1991, Tellini 1996], con il rammarico di non aver proceduto ad uno scrutinio completo e di non aver potuto tener conto della recente traduzione inglese commentata [Alessandro Manzoni's «*The Count of Carmagnola*» and «*Adelchis*», introduced and translated by Federica Brunori Deigan, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2004]), ma è certo che, rispetto agli altri, parchi nell'annotazione (circostritta al chiarimento della lettera), e quasi sempre silenti davanti a fonti e modelli, per gusto e scelta esegetica o per esigenze di collana, la terna Azzolini Boggione Sandrini si segnala per ricchezza. E, nella terna, i due ultimi serrano le maglie e infittiscono notevolmente le indicazioni intratekstuali, come si può vedere da un raffronto puramente quantitativo, limitato ai soli versi che commenteremo anche noi, I 1-190 e V 250-347. Azzolini fa dunque questi riferimenti ad altre opere di Manzoni: *Il Natale* (V 301-02), *La Passione* (I 8), *La Risurrezione* (I 109), *Il Cinque Maggio* (I 61, 186), *Il proclama di Rimini* (I 159), *Aprile 1814* (I 159), *Morale Cattolica* (I 90), *Lettre à M. Chauvet* (I 77-78), *Adelchi* (I 29, 88, 106-07, V 253, 262-64, 267-68, 299), *I Promessi Sposi* (V 273-76, 309). Viene citato inoltre Dante in I 99-100 e 156-57, e Sismondi in I 81. Per Boggione, i riferimenti ad altre opere manzoniane sono: *Il Natale* (V 303), *La Passione* (I 8), *La Pentecoste* (I 149), *Il proclama di Rimini* (I 159), *Aprile 1814* (I 159), *Morale Cattolica* (V 275-76), *Adelchi* (I 87-89, 103-07, 154-55, V 265-66, 288, 301), *I Promessi Sposi* (I 173, V 265-66, 275-76, 301, 312-15), *Sulla lingua italiana* (I 12). E vengono richiamati: i *Vangeli* (I 8, V 317-24, V 340), Catullo (V 301), Virgilio (V 301), Dante (I 65, 156-57, V 338), Machiavelli (I 58-62), Ariosto (I 44-45, V 288, 301), Tasso (V 288, 292, 332), Metastasio (I 87-89), Parini (V 288), Alfieri (I 14, V 288, 303), Alessandro Ver-

ri (I 115), Foscolo (I 90-93, V 303), Sismondi (I 8, 81). Sandrini, infine, rinvia per Manzoni a: *Il Natale* (V 303), *La Risurrezione* (I 109), *Il Proclama di Rimini* (I 159), *Aprile 1814* (I 159), *Adelchi* (I 106-07, 159, V 255, 292, 303), *I Promessi Sposi* (V 314). La tradizione italiana è rappresentata da Dante (I 109, 122, V 329, 338), Petrarca (I 21-22, V 288), Machiavelli (I 103-06), Ariosto (I 166), Metastasio (V 315-16), Parini (I 182-83), Alfieri (I 1, 8, 124-25, 130-31, V 288, 347-48), Cesarotti (V 336-37), Pietro Verri (I 121, 184), Monti ivi compreso il traduttore dell'*Iliade* (I 166, I 175, V 303), Lomonaco (I 57-58, 72, 121, 124-25, 151), Foscolo (I 49, 157, 182-83, 301, 336-37). Inoltre compaiono Virgilio (V 290, 336-37), i *Vangeli* (V 303, 313, 315-16, 340), gli *Atti degli Apostoli* (I 120), Shakespeare (I 77-78, 81, 102-03, 131-32), Racine (V 347-48), Schiller (V 300, 315-16), Goethe (V 301-02, 303), Arnault (I 57-58), Constant (I 77-78, 182-83), Raynouard (I 186), Sismondi (I 10, 151, 163, 182-83, 184).

Restano tuttavia porzioni più o meno ampie di testo prive di commento. Si registrano infatti per Boggione lacune superiori ai due versi in I 4-8, 9-11, 15-19, 41-43, 54-56, 82-86, 111-14, 122-27, 133-35, 139-43, 150-53, 161-64, 166-72, 174-76, e V 252-56, 258-60, 262-64, 285-87, 294-96, 304-08, 333-36, 343-47. Per Sandrini le lacune sono in I 42-44, 54-56, 127-29, 139-41, 153-56, e V 252-54, 262-64, 310-12. All'interno, poi, delle aree commentate, si distinguono – com'è naturale – zone esegeticamente dense e altre più rarefatte. Ad es., per limitarci a Sandrini (ma altrettanto potremmo fare per Boggione), rientra nel primo tipo l'annotazione a I 57-58 (sul valore dei possessivi nel linguaggio del Conte, con il supporto di citazioni da Arnault e Lomonaco), parzialmente ripresa anche da noi; più 'leggere', invece, le note di I 110-19, riservate alla sola spiegazione lessicale.

C'è dunque ancora spazio per un'esegesi che, al tempo stesso colmando gli interstizi vuoti e integrando il già esistente, punti in sostanza al commento perpetuo, omogeneo nei criteri (attenzione alla lettera, ai fatti di stile, ai richiami interni all'opera stessa o ad altre opere dell'autore, a fonti e modelli) e senza (o con poche) soluzioni di continuità. È un trattamento d'eccezione da riservare ai classici, e da non allargare pedantesco ai minori ed ai minimi; ma penso che tanta profusione di energie Manzoni (il Manzoni tragico) se la meriti. Nel saggio che qui si offre si è voluto associare un massimo di analiticità – credo veramente che si sia toccato un punto limite; ma si tratta di un esperimento – a un massimo di leggibilità, nella convinzione che si possa evitare il naufragio del lettore nel mare indiscriminato delle chiose. Basti questo per la dichiarazione dell'intento. Se questo intento sia ragionevole e se io l'abbia conseguito, non sta a me l'affermarlo.

Criteri grafici e operativi. a) Il commento non è a piè di pagina (perché rischierebbe di soffocare tipograficamente il testo, magari ridotto a versi spezzettati in più battute, come in V v, 250 o in V v, 337-42) ma alla fine. b) Un primo blocco di commento è sostanzialmente un riassunto della scena; rias-

sunto a passo variabile: ora più rapido, ed ora più lento per i punti più difficili, fino in certi casi a un rapporto uno a uno con il testo (e il riassunto si trasforma così in una parafrasi). Perché questo? Perché la difficoltà del *Carmagnola* (e non solo del *Carmagnola*) non è tanto una difficoltà lessicale (risolvibile puntualmente in nota), quanto una difficoltà che deriva dalla complessità della struttura argomentativa: una difficoltà che tende ad essere macrotestuale, che coinvolge lunghe sequenze di versi, e che quindi difficilmente può essere sciolta entro il confine limitato della glossa. Un riassunto dunque che non vuole affatto presentarsi come avvicinamento banalizzante al testo. È un riassunto che mantiene il discorso diretto e l'enunciazione alla prima persona in modo da non alterare la scansione dialogica e permettere una massima aderenza (in grassetto viene sempre indicata l'estensione della battuta; all'interno di ogni battuta si individuano i segmenti argomentativi: *v* ad es. il riassunto di Atto I, sc. II). *c*) La nota inizia sempre a capoverso rientrato con il riferimento subito visibile in grassetto a Atto, Scena, versi; riferimento a Atto, Scena, versi che dovrebbe essere sempre riprodotto nei titoli correnti di un'eventuale edizione completa. *d*) Segue la citazione integrale, in corsivo, del segmento che verrà commentato, in modo che non sia necessario ogni volta andare a recuperare il testo. *e*) Una nota si articola in più paragrafi segnalati dal capoverso, ognuno dei quali è caratterizzato da unità tematica. L'argomento del paragrafo dovrebbe essere colto fin dai primi righe. Prendiamo ad es. una nota un po' complessa, quella a V v, 277-78 *e vedrai che in mezzo ai mali | Un'alta gioja anco riman*, sulla percezione della gioia in mezzo alla sventura. Il primo paragrafo imposta il quadro teologico, in riferimento agli apologisti (Massillon e Bourdaloue) e alla *Morale Cattolica*. Il secondo paragrafo tratta di un'implicazione che riguarda la teoria estetica, il fatto cioè che la percezione della gioia in mezzo alla sventura è riconducibile alla categoria del «patetico» (ed è citato Lodovico di Breme). Il terzo paragrafo fornisce alcune attestazioni di gioia-dolcezza nel dolore entro la tragedia biblico-cristiana francese (Rotrou, Corneille). E infine nel quarto paragrafo si passa alla tradizione tragica italiana con due citazioni di Metastasio e Monti che riguardano quella che ho chiamato la «sagomatura sintattico-lessicale» della frase. Grosso modo, dopo la dichiarazione, quando necessaria, della lettera, si dovrebbe sempre procedere da considerazioni riguardanti gli aspetti teologico-morali a considerazioni che riguardano aspetti linguistico-formali (individuazioni di schemi o modelli per il lessico, la sintassi ecc.). *f*) Per far vedere subito quali sono le *auctoritates* e gli scrittori utilizzati nella nota, si è impiegato di regola il maiuscoletto per il cognome (senza usare l'aggettivo derivato: «Metastasio» dunque, e non «metastasio»). *g*) Le citazioni delle fonti non si limitano alla registrazione del solo segmento riutilizzato, ma riproducono con una certa larghezza il contesto, evitando lo sbriciolamento in frustoli poco significanti. Il contesto semantico e la posizione ritmico sintattica dell'espressione ripresa devono restare percepibili: dunque ad. es.

nella nota a V v, 262-64 *Ah! Quando | Ti feci mia, sereni i giorni tuoi | Scorreano in pace* non ci si limita a dire «*sereni i giorni*: cfr. Monti, *Aristodemo*, Atto tale Scene tale», ma si ritaglia la citazione con generosità bastante a far capire al lettore che si tratta, nell'un caso come nell'altro, di una sorta di bilancio biografico retrospettivo dalla felicità passata al dolore presente. *h*) Per certi testi che hanno una funzione di riferimento che va al di là del singolo e isolato riscontro, e che ritornano attraverso più note, si indica ogni volta qual è la nota precedente in cui sono comparsi e qual è la successiva in cui compariranno, in modo che di ognuno di questi testi importanti e ricorrenti si possano agevolmente seguire le tracce di nota in nota. Tale è il caso del montiano *Aristodemo*, citato in V v, 278-79, 281-82, 282-85 e altrove. *i*) L'annotazione di ogni scena si conclude con una fascia di varianti intitolata «Genesi testuale», che è un tentativo di inserire nella sincronia del commento l'elemento diacronico del farsi del testo. Della mia edizione, escludendo le varianti in apparato, si sono prese in considerazione le sole varianti testuali, in modo da avere un'idea del divenire della scena attraverso le fasi di assestamento testimoniate dalle redazioni precedenti. Si indicano le varie redazioni (procedendo a ritroso, verso la più remota) con le seguenti sigle: C è la stampa *princeps*, Milano, Vincenzo Ferrario, 1820, che ho riprodotto nell'edizione critica del 1985 e riproduco qui; B è la seconda stesura integrale (pp. 231 e sgg. della mia ed.); A è la prima stesura integrale (pp. 91 e sgg.); infine, A⁽¹⁺²⁾ è la concezione originaria dei primi due Atti (pp. 3 e sgg.). Non si è tenuto conto delle varianti interpuntive o comunque non sostanziali. Naturalmente la soluzione ideale sarebbe quella di commentare per esteso anche le redazioni precedenti, quando si discostino dal testo definitivo. Basti, per l'esperimento, quel che si offre: un corredo fitto per tre scene secondo il testo del '20; fitto e (auspico) non soffocante.

2. Che cosa si trova nelle note, per ciò che riguarda autori e ambiti scrutinati? A colpo d'occhio i maiuscoletti segnalano, per la tradizione tragica, la presenza di Alfieri, Metastasio, Monti, Racine, Corneille e altri francesi, Shakespeare e Schiller, e poi, per la prosa, di storiografi e biografi che hanno parlato del Carmagnola (Sismondi, Lomonaco ecc.), e, come sfondo teologico-morale, degli apologisti, qui rappresentati da Massillon e Bourdaloue. La novità del commento non consiste ovviamente nei singoli nomi, tutti ben conosciuti dagli studiosi delle tragedie manzoniane, ma semmai nell'aver misurato con quale forza e in che proporzione queste componenti interagiscano e operino sul tessuto del testo. Faccio subito qualche esempio in riferimento al Sismondi, l'autore della *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge* che dedica molte pagine alla vicenda del Carmagnola. Mi sembra interessante constatare come il Sismondi fornisca non solo materia all'*inventio*, ma influenzi fortemente anche l'*elocutio*. Fenomeno evidentissimo nelle prime fasi dell'elaborazione, ma di cui restano tracce consistenti anche in C (stampa Ferrario). Il Doge, quando constata che «ei [il Duca di Milano] sente | Che sia per noi quest'uom», echeggia

la voce narrante dello storiografo Sismondi: «*Cet homme étoit le comte François Carmagnola, long-temps favori du duc de Milan*» (v. I I, 32-34); e quando assicura al Conte vigilanza e vendetta («sul vostro capo | Or più che mai fia steso il nostro scudo | Scudo di vigilanza e di vendetta») ricicla in realtà le parole che il Conte stesso aveva adoprato – stando al Sismondi – davanti al Senato di Venezia: «vous verrez alors si je saurai et vous *défendre* et me *venger*» (v. I II, 52-54). E ancora sul Sismondi è esemplata una parte della descrizione che il Conte fa del carattere di Filippo Maria Visconti: «Ei nella rocca intanto, | O nelle ville rintanato attende | A novellar di cacce e di banchetti» («*prêtant l'oreille aux récits de ses chasseurs, ne parlant que de fêtes et de plaisirs avec ses favoris*», v. I II, 179-84).

Come dato generale, parlerei proprio di una tendenza alla legittimazione prosastica della poesia: cioè il giro di frase che rende omaggio alla tradizione del verso tragico-melodrammatico è accolto in quanto esso ha un punto d'appoggio esterno nella prosa storiografica (e tutto questo è molto – psicologicamente – manzoniano: come dire che gli artifici del linguaggio poetico sono legittimi solo in quanto si fondano su qualcosa di preesistente che nella fattispecie è il documento, il Vero storico). «In grave affare | Grave consiglio ci abbisogna», afferma il Doge, dove *in grave affare* ricalca il Biondo, *in rebus gravissimis*: ed è proprio, diremmo, il materiale prosastico ad autorizzare la sagomatura elegante della frase, modellata su Metastasio (*Catone in Utica* più *Demofonte*): «Oggi si tratta | *Grave affar* co' nemici», «Sposa, ne' *gran* perigli | *Gran* coraggio *bisogna*» (v. I II, 47-48).

3. Per quanto riguarda l'ultima scena, ricordiamoci che quando Manzoni, il 5 luglio del 1819, ritorna a lavorare alla tragedia iniziando l'Atto III, ha finito da appena due mesi l'allestimento della *Morale Cattolica*, che dura un anno e si colloca presumibilmente tra l'aprile del 1818 e l'aprile del 1819 (v. la mia ed. del *Carmagnola*, pp. LVII-LIX). E ricordiamoci anche che questo è il periodo del «Conciliatore», uscito per la prima volta il 3 settembre 1818 e interrotto nell'ottobre dell'anno successivo. Tracce dell'una come dell'altro sono infatti presenti nella scena finale.

Per la *Morale Cattolica* si vedano le note a V v, 253-55 (abitudine a pratiche di perfezione); V v, 260-61 (la forma «abbracciamento»); V v, 273-76 (il «grido» delle passioni e il rimedio della religione); V v, 276-77 (il perdono come segno dell'*imitatio Christi*); V v, 278-79 (la serenità del martire davanti alla morte); V v, 299-302 (l'inclinare il capo sotto la mano divina); V v, 308-09 (necessità di confidare in Dio).

Quanto al «Conciliatore», la lettura della rivista non è ad es. priva di relazione con la presenza di Schiller nella scena finale. A Schiller si fa riferimento in vari luoghi, ma prendo la nota ai versi dove il Conte (V v, 302-05), ormai prossimo alla morte, così si rivolge alla figlia: «tu tremi, ed al singulto | Più non

regge il tuo sen – sento sul petto | Le tue *infocate lagrime* cadermi». Sono lacrime shakespeariane (il commiato di Coriolano), ma soprattutto schilleriane, quelle presenti nell'epilogo della *Maria Stuarda*, entro le ultime parole che Maria rivolge alla nutrice e alle persone che le sono rimaste fedeli: «Prends ce mouchoir que j'ai brodé pour toi dans les heures de ma tristesse, et que *mes larmes brûlantes* ont inondé», secondo la traduzione che ne fa Mme de Staël in *De l'Allemagne*. E le parole davvero postreme del Conte, le ultime della tragedia, «nulla da temer più resta» (v. nota a V v, 346-47), figuravano già, sostanzialmente, sulle labbra della Maria schilleriana sempre tradotta da Mme de Staël: «*Il ne me reste plus rien* à vous demander. (Elle prend le crucifix et le baise). Mon Rédempteur, mon Sauveur, que tes bras me reçoivent» ecc., con il commento illuminante di Mme de Staël, che osserva come, se qualche cosa ci può consolare della separazione terribile alla quale la morte ci condanna, sia proprio la solennità delle parole estreme, «la solennité qu'elle donne à nos dernières paroles», con le quali, insieme con la vita, esce dal nostro seno anche la verità la più pura (v. nota a V v, 285-86). E allora è bene tener d'occhio la cronologia, fare attenzione agli incastri, perché Manzoni riprende in mano il *Carmagnola* il 5 luglio del '19 con l'Atto III, e conclude l'Atto V, iniziato il 4 agosto, il 12 agosto. Dunque l'ultima scena risale a quei giorni lì, immediatamente precedenti al 12 agosto. Tre mesi prima che Manzoni si rimettesse a lavorare alla tragedia, usciva sul «Conciliatore» dell'8 aprile 1819 un articolo di Ermes Visconti dedicato appunto a Schiller, non però alla *Maria Stuarda*, bensì alla *Pulcella d'Orléans* tradotta in prosa da Pompeo Ferrario, ma dove a un certo punto c'è una digressione proprio sul «commiato di Maria Stuarda dalle sue damigelle prima d'incamminarsi alla morte», e dove si rinvia al «secondo volume dell'*Allemagne*» nel quale «madama di Stael ha analizzato ed in parte tradotto codesta scena con assai potenza di stile» (v. «Il Conciliatore», II, pp. 410-19); e, come se non bastasse, Silvio Pellico, il 25 luglio del 1819, pochi giorni prima dell'inizio dell'Atto V, ritorna sull'argomento recensendo proprio la traduzione da parte del Ferrario, appena uscita, della *Maria Stuarda* (v. «Il Conciliatore», III, pp. 105-18). Manzoni dunque, appartato e teso a concludere il proprio lavoro, era però anche ben partecipe della attualità letteraria di quei mesi.

4. Le scene e le battute finali, per certi aspetti, pur nel riutilizzare i tasselli della tradizione, vogliono porsi come ricerca di una via cristiana alla tragedia: se non in antitesi, almeno in una prospettiva di distacco nei confronti di una lingua, e di situazioni, troppo compromesse con il mondo pagano, romano, classico, «Adorator degl'idoli» per dirla con l'espressione della *Pentecoste* (si ricordi che Manzoni lavora alla seconda concezione dell'inno, «ricominciato il 17 Aprile 1819», proprio nell'intervallo tra la fine della *Morale Cattolica* e la ripresa del *Carmagnola* con l'Atto III). Mondo pagano e classico che è poi quello frequentato in gran parte da Alfieri, Monti, Metastasio. Ecco allora la ripre-

sa di situazioni topiche dai vari *Agide*, *Caio Gracco* ecc. (la prigionia, l'appressarsi dell'ora suprema, l'addio, l'ultimo abbraccio, l'irruzione delle guardie, le parole estreme) volte in chiave religiosa, quando è possibile, grazie soprattutto all'innesto della *tragédie biblique e chrétienne* francese (dall'*Athalie* di Racine al *Polyeucte martyr* di Corneille, v. le note a V v, 277-78; V v, 278-79; V v, 299-302). Da cui, tanto per dire, l'esclamazione «Gran Dio!» di V v, 342, che altro non è che il *Grand Dieu* della tragedia appunto francese (con, in più, la solennità della prosa apologetica di Massillon, di Bourdaloue, che l'adoprano frequentissimamente). E queste denominazioni («Gran Dio», «Dio pietoso» [V v, 343], Dio «padre» [V v, 308]) è come se entrassero in conflitto con gli «dei» pagani, i «santi numi» del Metastasio, e li spodestassero (basta un'invocazione per tutte, metastasiana: «Santi numi del ciel, soccorso, aita» [*Ciro riconosciuto*]: oliatissima invocazione, e veramente agli antipodi rispetto a Manzoni). Fornisco un campione di questa riscrittura correttiva: «ma pei deserti in cielo | V'è un padre, il sai» (v. nota a V v, 307-08). Il registro su cui Manzoni si colloca viene meglio percepito quando lo paragoniamo con l'equivalente alfieriano: «Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa | vindici» (*Virginia*): come dire da una parte in Alfieri il registro impettito, pagano (quell'orgoglio e quella superbia della *virtus* romana da cui non sono esenti neanche gli dei); dall'altra in Manzoni la versione intimista, smorzata, cristianamente nel segno del Padre consolatore.

È un mondo antico, quello di Alfieri, Metastasio, Monti, dove c'è sempre il rischio di sconfinare nell'empietà e nella bestemmia, che Metastasio cosparge ad esempio di una, se non irresponsabile, certo pericolosamente seduttrice *dulcedo*, come nei versi del *Ciro riconosciuto* citati nella nota a V v, 282-85: «I numi sono | Per me tiranni: in cielo | Non v'è pietà, non v'è giustizia...». E il «Dio pietoso» di V v, 343 è negato con una violenza addirittura da indemoniato nell'*Aristodemo* del Monti, dove Aristodemo si rivolge alla figlia che ha osato appena pronunciare l'invocazione «Dèi pietosi», e sbotta, con una energia da forsennato: «Stolta, qual spero | Pietà dai numi? Essi vi son, lo credo, | E mel provano assai le mie sventure. | Ma son crudeli. A questo passo, o figlia, | La lor barbarie mi costrinse». Al che la figlia Argia lo esorta a non pronunciare parole così terribili: «Oh padre mio, | Non aggiunger delitti ai mali tuoi, | Il maggior dei delitti, la bestemmia | De' disperati».

Ma direi che il fantasma di Aristodemo, come le note in parte mostrano (fantasma anche ritmico, sintattico, lessicale), assedia la mente di Manzoni dagli *Inni* («Il maggior dei delitti» è sintagma adoprato nella *Passione*, «E al maggior dei delitti gl'incita | Del delitto la gioia crudel», che è nientemeno il deicidio) fino all'*Adelchi* («Scaccia [...]», «Sgombra [...]», in riferimento alla «follia» di Aristodemo – v. le battute di Gonippo nella sc. VII dell'Atto III – sono formule esortative che ritroveremo nel delirio di Ermengarda) e anche oltre verso il romanzo, nell'interrogarsi dell'Innominato sull'ultimo destino: «E se c'è quest'altra vita...!» («E se di là dal rogo | Altri affanni, altra vita?...», Penti-

menti dell'Atto V). È una presenza memoriale, questa dell'*Aristodemo*, che investe in pieno il *Carmagnola*, dalle «parole estreme» alla primissima stesura del 1816, quella che prevedeva l'incontro, nelle vie di Venezia piene di popolo (in un registro anche linguisticamente popolare e familiare, v. anzitutto Lonardi 1965, pp. 115-21), tra il vecchio padre del Carmagnola, Bartolomeo Bussone, pastore («vil pastore del più vile armento»), e il figlio di successo, ormai nominato Capitano. Bartolomeo, spaesato nella città che non conosce, chiede informazioni a un Cittadino. «Io vengo assai da lunge | Per riveder quest'uomo e favellargli» dice Bartolomeo, e il Cittadino gli fa capire che non è il caso di pretendere un incontro con un personaggio ormai tanto importante come il Carmagnola: «Per vederlo o buon vecchio, acconcio è il luogo. | [...] ma parlargli è cosa | Da levarne il pensiero» (v. la concezione originaria dei primi due Atti A⁽¹⁺²⁾, II II, pp. 55-56). Questo per quanto riguarda Manzoni. Nell'*Aristodemo* lo scambio di battute avviene tra Cesira e il vecchio Eumeo: inutile dire che Eumeo è un nome da pastore quant'altri mai. Cesira lo vede mentre sta sopraggiungendo e si rivolge a lui: «Chi s'avanza? Oh scusa, | Buon vecchio. Che ricerchi? EUMEO Al re vorrei, | Gentil donzella, favellar [...]». E Cesira: «[...] | Il re s'asconde ad ogni sguardo e fôra | Parlar con esso un'impossibil cosa» (IV V). Dov'è evidente (qui ma anche altrove, come si potrebbe documentare) il tentativo di mimare un registro colloquiale. E valgano questi appunti come integrazione di quanto già osservato, per la fortuna dell'*Aristodemo* presso Manzoni, da Arnaldo Bruni (2005a, p. 451) e da Isabella Becherucci (2005, p. 496).

5. Quel che abbiamo appena detto porta a interrogarci sugli ingredienti del verso di Manzoni, sulla sua «esperienza stilistica» per dirla con Lonardi (1965). Da dove viene il registro prosastico della prima stesura? Da un certo Monti più dimesso, come s'è visto. Ma non basta. Il fatto è che questo primo Manzoni tragico ha nell'orecchio soprattutto la prosa, che non è neanche prosa italiana (Lomonaco con la sua biografia del Carmagnola conta poco, nella prima fase), bensì prosa francese drammaturgica (quella della traduzione di Shakespeare fatta da Le Tourneur, importante anche per Monti), prosa francese storiografica (il Sismondi della *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge*), e prosa latina storiografica (le *Decadi* di Flavio Biondo, che, soprattutto nella stesura iniziale del primo Atto, sono addirittura saccheggiate per fornire materia agli interminabili discorsi del Doge e dei Senatori; e del resto l'indicazione è proprio lì sulla prima carta dell'autografo, accanto alla data d'inizio: «Blon[di] Flav[iu] Dec[ades] III 2», ed è indicazione che aspetta di essere messa a frutto dall'eventuale commentatore della prima stesura).

Questo Manzoni 1816 che mette in cantiere una tragedia così fortemente innovativa dal punto di vista strutturale, ritiene (si illude) che sia possibile, linguisticamente, aggirare la tradizione, il che vuol dire fare a meno, *in primis*, di Alfieri. Tale è il senso della lettera al Fauriel del 25 marzo 1816, dove Manzo-

ni, a proposito del genere tragico, dice che le sue idee «se sont bien changées sur certaines réputations», e queste «réputations» riguardano appunto «ceux [...] qui passent pour des maîtres de l'art», i quali si studiano di far parlare gli uomini con «le langage rhétorique le plus froid et le moins adapté à produire des mouvements sympathiques» (Manzoni - Fauriel, *Carteggio*, p. 199). Non fa il nome di Alfieri, ma si capisce che nel gruppo c'è anche lui. Solo che la ricetta non funziona («tout jusqu'à la versification me prend un temps infini», scriverà l'11 giugno del '17 [*Carteggio* cit., p. 237]), tanto da essere costretto a ritornare agli ingredienti tradizionali. E così Alfieri rispunta già a partire dall'Atto II nella nuova concezione 'militare' (autunno-inverno del 1817, non saprei precisare di più), dove i preparativi per la battaglia di Macclodio ricalcano ormai, per certi aspetti, quelli per la battaglia di Gelboè nel *Saul* (a copertura del sostrato prosastico machiavelliano [per il quale rinvio a Bardazzi 1977, pp. 226-40]). Da allora Alfieri rientra in forza, e (pur con quella diffidenza cui accennavamo prima nei confronti di un vocabolario che serve in generale a evocare il mondo classico) finisce per essere una delle componenti più vistose della lingua del *Carmagnola* (e credo che le note alla prima e all'ultima scena nell'edizione del '20 permettano di verificarlo a colpo d'occhio). Alfieri è accettato, ma senza le punte più aspre della *brevitas* e dello spezzettamento; ed è stemperato con Metastasio, riaccolto anche lui per garantire un effetto di fusione e di scorrevolezza. Che è un po' la ricetta anche di Monti, secondo il referto di Arnaldo Bruni (1998, pp. XIX-XXII). Ed è appunto l'individuazione della forte componente metastasiana accanto a quella alfieriana (e montiana) l'acquisizione nuova di questo mio saggio di commento. Del resto inequivocabili erano le testimonianze di coloro che ascoltarono di viva voce – anche se in epoca tarda – i giudizi letterari di Manzoni. Certo, «nel romanzo scherza sugli eroi del Metastasio che muoiono pigliandosela con le stelle», avverte il Tommaseo, ma «Questa celia [...] va intesa a discrezione in bocca di lui che ammira nel Metastasio l'evidenza del dire e altre doti» (*Colloqui col Manzoni*, p. 64); e, di rincalzo, il Fabris (ivi, p. 358): «Del Metastasio nessuno meglio di lui sentiva certo i difetti; ma diceva insieme che ingiustamente esso è troppo dimenticato ai dì nostri, perché contiene pure delle grandi bellezze».

6. Chiudo con una osservazione un po' curiosa, spigolando nel commento. Si sa che Manzoni non era molto in sintonia con Trissino e la sua *Sofonisba*, «quasi fosse un destino» – dice nella *Prefazione* al *Carmagnola* – «che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa». Che è giudizio condiviso da altri intellettuali del «Conciliatore»: Berchet la mette tra le «miserabilissime cose»; Pellico la chiama «cattiva tragedia [...] perchè lo stucchevole è sempre cattivo» («Il Conciliatore», II p. 337 e I p. 36). Già prima Alessandro Verri aveva messo in guardia contro l'«annoiare quanto la *Sofonisba* del Trissino» («Il Caffè», II p. 683) e Bettinelli, nella decima delle *Lettere virgiliane*,

l'aveva prescritta come «sonnifero efficacissimo». Eppure la *Sofonisba* (quella di Trissino ma anche quella di Mairet) spunta talvolta tra le note, con statuti che vanno dallo stereotipo alla (probabile) reminiscenza testuale. Ad esempio, la decisa profferta da parte del Carmagnola («e il maggior premio ch'io bramo, | Il solo, egli è la vostra stima, e quella | D'ogni cortese») richiama proprio quella di Massinissa nella *Sofonisba*: «ché 'l maggior premio ch'io mi possa avere, | è ben servir quest'onorata gente» (v. I II, 107-09, e inoltre: I I, 1-6; I II, 55-63; I II, 82-84; I II, 101-03; I II, 149-51; V V, 342). Erano le scorie che la frequentazione del genere tragico si portava dietro, quando non si voglia pensare a un freudiano ritorno del rimosso.

*

Abbreviazioni bibliografiche adottate nell'introduzione e nel commento

ALFIERI:

Tragedie di Vittorio Alfieri, a cura di Gianna Zuradelli, vol. I e vol. II, Torino, UTET, 1973.

Arangio-Ruiz 1949:

Liriche e tragedie di Alessandro Manzoni, a cura di Vladimiro Arangio-Ruiz, Torino, UTET, 1949 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 105-238).

ARETINO, *Orazia*:

Pietro Aretino, *Orazia*, in *Il teatro italiano*, II, *La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Tomo primo, Torino, Einaudi, 1977, pp. 185-280.

ARNAULT, *Les Vénitiens*:

Blanche et Montcassin, ou Les Vénitiens, tragédie en cinq actes, en vers, in *Œuvres complètes de M.r [Antoine-Vincent] Arnault*. Tome second. *Théâtre*, Paris, Foulon et comp.^e, 1818 [secondo l'indicazione di Sandrini 2004, p. CXVII].

Azzolini 1989:

Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola (1820)*, a cura di Gilberto Lonardi, commento e note di Paola Azzolini, Venezia, Marsilio, 1989.

Bacchelli 1953:

Alessandro Manzoni, *Opere*, a cura di Riccardo Bacchelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 83-186).

Bardazzi 1977:

Giovanni Bardazzi, *Storia testuale del primo «Carmagnola»*, in «Studi di filologia italiana», 1977 (XXXV), pp. 191-251.

Becherucci 2005:

Isabella Becherucci, *Il primo «maestro» di Alessandro Manzoni*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Cisalpino (Quaderni di Acme 74), 2005, volume I, pp. 487-509.

BIONDO, *Decadi*:

Blondi Flavii Forliviensis Historiarum ab inclinatione Romanorum Libri XXXI, Froben, Basileae, MDLIX. Per la traduzione italiana: Biondo Flavio, *Le Decadi (Historiarum ab inclinatione romanorum decades) libri XXXII*, nella traduzione di Achille Crespi, A cura del Comune di Forlì, 1963.

Blazina 1991:

Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, introduzione di Pietro Gibellini, presentazione e note di Sergio Blazina, Milano, Garzanti, 1991.

Boggione 2002:

Poesie e tragedie di Alessandro Manzoni, a cura di Valter Boggione, Torino, UTET, 2002 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 561-721).

Bollati 1973:

Alessandro Manzoni, *Tragedie*, a cura di Giulio Bollati, Torino, Einaudi, 1973 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 3-108).

Bosisio 1990:

Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, a cura di Paolo Bosisio, Torino, Einaudi, 1990.

BOURDALOUE, Tome I:

Œuvres de Bourdaloue, Tome premier, Avent. Carême. Dominicales, A Paris, Chez Lefèvre, libraire-éditeur, 1834.

BOURDALOUE, Tome II:

Œuvres de Bourdaloue, Tome second, Suite des Dominicales. Mystères. Panégyriques, A Paris, Chez Lefèvre, libraire-éditeur, 1834.

BOURDALOUE, Tome III:

Œuvres de Bourdaloue, Tome troisième, Sermons pour des vêtements. Oraisons funèbres. Exhortations. Pensées. Essai d'Avent, A Paris, Chez Lefèvre, libraire-éditeur, 1834.

Bruni 1998:

v. MONTI, *Aristodemo*.

Bruni 2005:

v. MONTI, *Galeotto Manfredi*.

Bruni 2005a:

Arnaldo Bruni, *La funzione Monti*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di Genaro Barbarisi, Milano, Cisalpino (Quaderni di Acme 74), 2005, volume I, pp. 445-62.

«[II] Caffè»:

«*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, volumi I e II, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

CAMPISTRON, *Tiridate*:

Jean Galbert de Campistron, *Tiridate*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. III, textes choisis,

établis, présentés et annotés par Jacques Truchet et André Blanc, Paris, Gallimard, 1992, pp. 637-86.

Caretti 1965:

Alessandro Manzoni, *Opere*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano, Mursia, 1965 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 37-133 e 1210-17).

CARO, traduzione dell'*Eneide*:

Versione dell'«Eneide» di Annibal Caro, a cura di Arturo Pompeati, Torino, UTET, 1954.

CESAROTTI, *Le Poesie di Ossian*:

Melchiorre Cesarotti, *Le Poesie di Ossian*, a cura di Enrico Mattioda, Roma, Salerno Editrice, 2000.

Colloqui col Manzoni:

Colloqui col Manzoni di N[iccolò]. Tommaseo, G[iuseppe]. Borri, R[uggero]. Bonghi seguiti da *Memorie manzoniane* di Cristoforo Fabris, con introduzione e note di Giovanni Titta Rosa, Milano, Ceschina, 1954.

«[II] Conciliatore»:

Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario, a cura di Vittore Branca, volume I, Firenze, Le Monnier, 1947; volume II, Firenze, Le Monnier, 1953; volume III, Firenze, Le Monnier, 1954.

CONSTANT, *Wallstein*:

Wallstein, tragédie en cinq actes et en vers, précédée de quelques réflexions sur le théâtre allemand, et suivie de notes historiques, par Benjamin Constant de Rebecque. A Genève, Chez J. J. Paschoud, Imprimeur-Libraire, 1809.

CORNEILLE:

Pierre Corneille, *Œuvres complètes*, textes établis, présentés et annotés par Georges Couton, vol. I, Paris, Gallimard, 1980; vol. II, 1984; vol. III, 1987.

CORNEILLE, THOMAS, *Timocrate*:

Thomas Corneille, *Timocrate*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. II, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Scherer et Jacques Truchet, Paris, Gallimard, 1986, pp. 835-905.

Curto 1963:

Alessandro Manzoni, *Opere minori. Gli Inni sacri – Le odi – Le tragedie – Poesie giovanili – Prose minori*, a cura di Carlo Curto, edizione riveduta e aggiornata, Milano, Edizioni scolastiche Mondadori, 1963 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 125-234).

DANTE:

Dante Alighieri, *La divina Commedia*, testo critico stabilito da Giorgio Petrocchi, Torino, Einaudi, 1975.

DAVILA, *Istoria delle guerre civili di Francia*:

Dell'istoria delle guerre civili di Francia di Arrigo [Enrico] Caterino Davila, volume primo, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807.

DÉCADE, VIII:

Martin Nadeau, *La Décade philosophique comme système. 1794-1807*, Tome VIII, *Spec-tacles*, Introduction – Notices – Index – Table analytique des matières, Presses Uni-versitaires de Rennes, 2003.

DE STAËL, *Corinne ou l'Italie*:

Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*, édition présentée, établie et annotée par Simone Balayé, Paris, Gallimard, 1985.

DE STAËL, *De l'Allemagne*:

Germaine de Staël, *De l'Allemagne*, chronologie et introduction par Simone Balayé, vol. I e vol. II, Paris, Garnier-Flammarion, 1968.

DI BREME, *Il Giaurro*:

Lodovico di Breme, *Il Giaurro. Frammento di novella turca scritto da Lord Byron*, in *Di-scussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, Reprint [dell'ed. a cura di Egi-dio Bellorini, Bari, Laterza, 1943] a cura di Anco Marzio Mutterle, Roma-Bari, La-terza, 1975, vol. I, pp. 254-313.

DOLCE, *Marianna*:

Lodovico Dolce, *Marianna*, in *Teatro del Cinquecento*, tomo I, *La tragedia*, a cura di Ren-zo Cremante, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, pp. 743-877.

DOTTORI, *Aristodemo*:

Aristodemo di Carlo De' Dottori, in *La tragedia classica dalle Origini al Maffei*, a cura di Giammaria Gasparini, Torino, UTET, 1976², pp. 593-740.

DU RYER, *Alcionée*:

Pierre Du Ryer, *Alcionée*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. II, textes choisis, établis, pré-sentés et annotés par Jacques Scherer et Jacques Truchet, Paris, Gallimard, 1986, pp. 85-142.

Fabrizi 1996:

Vittorio Alfieri, *Mirra*, a cura di Angelo Fabrizio, Modena, Mucchi, 1996.

FOSCOLO, *Sepolcri*:

Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, in ID., *Opere*, vol. I, *Poesie e tragedie*, edizione diretta da Fran-co Gavazzeni con la collaborazione di Maria Maddalena Lombardi e Franco Longo-ni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, pp. 21-38.

FOSCOLO, *Tieste*:

Ugo Foscolo, *Tieste*, in ID., *Opere*, vol. I, *Poesie e tragedie*, edizione diretta da Fran-co Gavazzeni con la collaborazione di Maria Maddalena Lombardi e Franco Longo-ni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, pp. 171-234.

Ghisalberti 1954:

Alessandro Manzoni, *Tragedie. Il Conte di Carmagnola. Adelchi*, a cura di Fausto Ghisal-berti, Milano, Rizzoli, 1954 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 19-115 e 243-257).

GIRALDI CINZIO, *Orbecche*:

Giovan Battista Giraldi Cinzio, *Orbecche*, in *Il teatro italiano*, II, *La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Tomo primo, Torino, Einaudi, 1977, pp. 79-184.

Goffis 1967:

Alessandro Manzoni, *Opere*, a cura di Cesare Federico Goffis, Bologna, Zanichelli, 1967 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 749-833).

GROSSI, *Carteggio*:

Tommaso Grossi, *Carteggio 1816-1853*, a cura di Aurelio Sargenti, Tomo primo e Tomo secondo, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani – Insubria University Press, 2005.

GROSSI, *Ildegonda*:

Tommaso Grossi, *Ildegonda*, in *Opere complete di Tommaso Grossi*, Napoli, Francesco Rossi Romano Editore, 1861, pp. 267-89.

GUARINI, *Il pastor fido*:

Battista Guarini, *Il pastor fido*, in *Il teatro italiano*, II, *La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Tomo secondo, Torino, Einaudi, 1977, pp. 723-947.

LA CALPRENÈDE, *Le Comte d'Essex*:

Gautier de Costes de La Calprenède, *Le Comte d'Essex*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. II, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Scherer et Jacques Truchet, Paris, Gallimard, 1986, pp. 205-60.

Lombardi 1994:

Ugo Foscolo, *Opere*, vol. I, *Poesie e tragedie*, edizione diretta da Franco Gavazzeni con la collaborazione di Maria Maddalena Lombardi e Franco Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994 (della Lombardi è il commento alle tragedie, *Tieste*, *Ajace* e *Ricciarda*, pp. 722-941).

LOMONACO, *Francesco Bussone*:

Francesco Bussone soprannominato il Conte di Carmagnola, in *Vite de' famosi capitani d'Italia composte per Francesco Lomonaco coll'aggiunta dell'Elogio di Raimondo Montecucoli scritto da Agostino Paradisi*, Tomo Secondo, Lugano, Ruggia, 1831, pp. 235-94.

Lonardi 1965:

Gilberto Lonardi, *L'esperienza stilistica del Manzoni tragico*, Firenze, Olschki, 1965.

MACHIAVELLI, *Disc.*:

Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in ID, *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 73-254.

MAIRET, *La Sophonisbe*:

Jean de Mairet, *La Sophonisbe*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. I, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Scherer, Paris, Gallimard, 1975, pp. 669-729.

MANZONI, *Adelchi*:

Alessandro Manzoni, *Adelchi*, edizione critica a cura di Isabella Becherucci, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1998.

MANZONI, *Carmagnola*:

Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, edizione critica a cura di Giovanni Bar-dazzi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1985.

MANZONI, *Fermo e Lucia*:

Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, Prima mi-nuta (1821-1823), *Fermo e Lucia*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Ra-boni, Testo, Milano, Casa del Manzoni, 2006.

MANZONI, *Inni Sacri*:

Alessandro Manzoni, *Inni Sacri*, a cura di Franco Gavazzeni, Fondazione Pietro Bem-bo – Parma, Ugo Guanda, 1997.

MANZONI, *I Promessi Sposi* [1840]:

Tutte le opere di Alessandro Manzoni, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Vol. II, *I Promessi Sposi*, Tomo I, Testo definitivo del 1840, Milano, Mondadori, 1954.

MANZONI, MC 1819:

Alessandro Manzoni, *Sulla morale cattolica. Osservazioni. Parte prima* [1819], in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, volume terzo, *Opere morali e filosofiche*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, pp. 263-434.

MANZONI, *Poesie e tragedie*:

Tutte le opere di Alessandro Manzoni, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vo-lume primo, *Poesie e tragedie*, con introduzione di Alberto Chiari e a cura di Fau-sto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1957.

MANZONI, *Poesie prima della conversione*:

Alessandro Manzoni, *Poesie prima della conversione*, a cura di Franco Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1992.

MANZONI, *Scritti linguistici editi*:

Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Mi-lano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.

MANZONI - FAURIEL, *Carteggio*:

Alessandro Manzoni - Claude Fauriel, *Carteggio*, premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.

MARINO, *Adone*:

Giovan Battista Marino, *L'Adone*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori, 1976.

MASSILLON, Tome I:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome I, *Sermons pour l'Avent*, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

MASSILLON, Tome III:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome III, Sermons pour le Carême, Tome second, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

MASSILLON, Tome IV:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome IV, Sermons pour le Carême, Tome troisième, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

MASSILLON, Tome V:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome V, Sermons pour le Carême, Tome quatrième, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

MASSILLON, Tome VI:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome VI, Petit Carême, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

MASSILLON, Tome VII:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome VII, Mystères, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

MASSILLON, Tome VIII:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome VIII, Oraisons funèbres et professions religieuses, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

MASSILLON, Tome XII:

Œuvres de [Jean-Baptiste] Massillon, évêque de Clermont, Tome XII, Paraphrase morale de plusieurs Psaumes, en forme de prière, A Paris, Chez Antoine-Augustin Renouard, 1810.

METASTASIO:

Tutte le opere di Pietro Metastasio, a cura di Bruno Brunelli, vol. I (Drammi), Milano, Mondadori, 1943, e vol. II (Opere varie), Milano, Mondadori, 1947.

MONTCHRESTIEN, *Hector*:

Antoine de Montchrestien, *Hector*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. I, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Scherer, Paris, Gallimard, 1975, pp. 3-83.

MONTI, *Aristodemo*:

Vincenzo Monti, *Aristodemo*, a cura di Arnaldo Bruni, Fondazione Pietro Bembo – Parma, Ugo Guanda, 1998.

MONTI, *Caio Gracco*:

Vincenzo Monti, *Caio Gracco*, in *Poesie di Vincenzo Monti*, a cura di Guido Bezzola, Torino, UTET, 1969, pp. 464-546.

MONTI, *Galeotto Manfredi*:

Vincenzo Monti, *Galeotto Manfredi principe di Faenza. Tragedia*, a cura di Arnaldo Bruni, Bologna, CLUEB, 2005.

MONTI, *Saggio di Poesie*:

Saggio di Poesie dell'Abate Vincenzo Monti [...], Livorno, Dai Torchj dell'Enciclopedia, 1779.

MONTI, traduzione dell'*Iliade*:

Vincenzo Monti, *L'Iliade di Omero*, a cura di Arnaldo Bruni, Roma, Salerno Editrice, 2004.

Nigro 1978:

Salvatore S. Nigro, *Manzoni*, Roma-Bari, Laterza, 1978 (LIL [«Letteratura Italiana Laterza», direttore Carlo Muscetta], n. 41).

PARINI, *Le odi*:

Giuseppe Parini, *Le odi*, edizione critica a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

Parrini 1996:

Elena Parrini, *La narrazione della storia nei «Promessi Sposi»*, Firenze, Le lettere, 1996.

PETRARCA, *R.v.f.*:

Francesco Petrarca, *Canzoniere (Rerum vulgarium fragmenta)*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.

QUINAULT, *Atys*:

Philippe Quinault, *Atys*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. III, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Truchet et André Blanc, Paris, Gallimard, 1992, pp. 3-57.

QUINAULT, *Amalasonte*:

Philippe Quinault, *Amalasonte*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. II, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Scherer et Jacques Truchet, Paris, Gallimard, 1986, pp. 967-1037.

RACINE:

Jean Racine, *Œuvres complètes*, vol. I, *Théâtre. Poésies*, présentation, notes et commentaires par Raymond Picard, Paris, Gallimard, 1950.

RAYNOUARD, *Les États de Blois*:

Les États de Blois, tragédie en cinq actes et en vers, représentée, pour la première fois, sur le théâtre de Saint-Cloud, le 22 juin 1810; [...] précédée d'une notice historique sur le Duc de Guise; par M. [François-Juste-Marie] Raynouard [...]. A Paris, Chez Mame Frères, Imprimeurs-Libraires, 1814.

Rohlf's, *Morfologia*:

Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968.

ROTROU, *Le Véritable saint Genest*:

Jean Rotrou, *Le Véritable saint Genest*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. I, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Scherer, Paris, Gallimard, 1975, pp. 943-1005.

ROUSSEAU, *La nouvelle Héloïse*:

Jean-Jacques Rousseau, *Julie, ou la nouvelle Héloïse*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. II, *La nouvelle Héloïse. Théâtre. Poésies. Essais littéraires*, édition publiée sous la direction de Bernard Gagnebin et Marcel Raymond, Paris, Gallimard, 1964, pp. 1-794.

ROUSSEAU, *Les confessions*:

Jean-Jacques Rousseau, *Les confessions*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. I, *Les confessions. Autres textes autobiographiques*, édition publiée sous la direction de Bernard Gagnebin et Marcel Raymond avec, pour ce volume, la collaboration de Robert Osmont, Paris, Gallimard, 1959, pp. 1-656.

ROUSSEAU, *Lettres écrites de la montagne*:

Jean-Jacques Rousseau, *Lettres écrites de la montagne*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. III, *Du contrat social. Écrits politiques*, édition publiée sous la direction de Bernard Gagnebin et Marcel Raymond avec, pour ce volume, la collaboration de François Bouchar-dy, Jean-Daniel Candaux, Robert Derathé, Jean Fabre, Jean Starobinski et Sven Stelling-Michaud, Paris, Gallimard, 1964, pp. 683-898.

Russo 1945:

Alessandro Manzoni, *Liriche e tragedia*, a cura di Luigi Russo, Firenze, Sansoni, 1945 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 107-208).

Sandrini 2004:

Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, premessa di Gilberto Lonardi, a cura di Giuseppe Sandrini, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2004.

SHAKESPEARE:

Œuvres complètes de Shakespeare, traduites de l'anglais par Letourneur. Nouvelle édition, revue et corrigée par F. Guizot et A. P. traducteur de Lord Byron; précédée d'une notice biographique et littéraire sur Shakespeare par F. Guizot, A Paris, chez Lad-vocat, Libraire, au Palais-royal, MDCCCXXI.

SISMONDI:

Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge, par J[ean]. C[harles]. L[éonard] Simon-de de Sismondi [...], seconde édition parisienne, tome huitième, A Paris, Chez Treuttel et Würtz [...], 1818.

Spera 1990:

Francesco Spera, *Metamorfosi del linguaggio tragico. Dalla tragedia classica al dramma roman-tico*, Cosenza, Marra, 1990.

TASSO, *Torrismondo*:

Torquato Tasso, *Torrismondo*, in *Il teatro italiano*, II, *La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Tomo secondo, Torino, Einaudi, 1977, pp. 425-552.

Tellini 1996:

Alessandro Manzoni, *Le tragedie*, a cura di Gino Tellini, Roma, Salerno, 1996 (il *Conte di Carmagnola* è alle pp. 3-205).

TORELLI, *Merope*:

Pomponio Torelli, *Merope*, in *Il teatro italiano*, II, *La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Tomo secondo, Torino, Einaudi, 1977, pp. 553-637.

TRISSINO, *Sofonisba*:

Gian Giorgio Trissino, *Sofonisba*, in *Il teatro italiano*, II, *La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Tomo primo, Torino, Einaudi, 1977, pp. 5-78.

TRISTAN L'HERMITE, *La Marianne*:

Tristan L'Hermite, *La Marianne*, in *Théâtre du XVII^e siècle*, vol. II, textes choisis, établis, présentés et annotés par Jacques Scherer et Jacques Truchet, Paris, Gallimard, 1986, pp. 261-329.

VERRI, *Storia di Milano*:

Storia di Milano di Pietro Verri, a cura di Alberto Crescentini, voll. I-III, Milano, Dall'Oglio, 1977.

ATTO PRIMO

Scena prima

Sala del Senato, in Venezia.
Il Doge e Senatori seduti.

IL DOGE.

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil'Uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il Duca di Milan c'invita, 5
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo 10
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al Conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi. 15
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è – quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto 20
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte, ella è fra loro 25
Chiusa ogni via di pace, il sangue ha stretto
Fra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia – e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose,
E disperando che più a lungo in questa 30
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uom; questo fra i primi
Guerrier d'Italia il primo, e quel che monta
Forse ancor più, delle sue forze istrutto 35
Come dell'arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,

E più mortal fia la ferita. Ei volle
 Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
 Adoperiamla, e tosto. – Onde possiamo 40
 Un più fedele e saggio avviso in questo
 Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai:
 Piacevi udirlo?

(segni di adesione)

S'introduca il Conte.

Scena seconda
 Il Conte e detti.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
 Occasion s'affaccia in che di voi 45
 Si valga la Repubblica, e vi mostri
 In che conto vi tiene: in grave affare
 Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
 Tutto per bocca mia questo Senato
 Si rallegra con voi da sì nefando 50
 Periglio uscito; e protestiam che a noi
 Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
 Or più che mai fia steso il nostro scudo
 Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo Doge, ancor null'altro 55
 Io per questa ospital terra, che ardisco
 Nomar mia patria, potei far che voti.
 Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
 Pur or sottratta al macchinar dei vili,
 Questa che nulla or fa che giorno a giorno 60
 Aggiungere in silenzio e che guardarsi
 Tristamente, tirarla in luce ancora
 E spenderla per voi, ma di tal modo,
 Che dir si possa un dì, che in loco indegno
 Vostr'alta cortesia posta non era. 65

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
 Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
 Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
 Contro il Visconte l'armi nostre implora
 Già da lungo Firenze. Il vostro avviso 70
 Nella bilancia che teniam librata
 Non farà picciol peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
 E quanto io sono è cosa vostra: e certo
 Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
 Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo. 75
 E lo darò: ma pria mi sia concesso
 Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi
 Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE.

Dite: a questa adunanza indifferente
 Cosa che a cor vi stia giunger non puote. 80

IL CONTE.

Serenissimo Doge, Senatori;
 Io sono al punto in cui non posso a voi
 Esser grato e fedel, s'io non divengo
 Nemico all'uom che mio Signor fu un tempo.
 S'io credessi che ad esso il più sottile 85
 Vincolo di dover mi legghi ancora,
 L'ombra onorata delle vostre insegne
 Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
 Vorrei, prima che romperlo e me stesso
 Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno 90
 Sul partito che scelsi in cor non sento,
 Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
 Timor mi pesa del giudizio altrui.
 Oh! beato colui, cui la fortuna
 Così distinte in suo cammin presenta 95

Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
 Correr certo del plauso, e non dar mai
 Passo ove trovi a malignar l'intento
 Sguardo del suo nemico. Un altro campo
 Correr degg'io, dove in periglio sono 100
 Di riportar – forza è pur dirlo – il brutto
 Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
 Di traditor. So che dei Grandi è l'uso
 Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
 E profondere a quei che l'ha compita 105
 Premj e disprezzo, il so; ma io non sono
 Nato a questo; e il maggior premio ch'io bramo,
 Il solo, egli è la vostra stima, e quella
 D'ogni cortese; e – arditamente il dico –
 Sento di meritarla. Attesto il vostro 110
 Sapiente giudizio, o Senatori,
 Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
 Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
 Dei beneficj che fra noi son corsi
 Pareggiar le ragioni, è noto al mondo 115
 Qual rimarrebbe il debitor dei due. –
 Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
 Fin ch'io fui seco, e nol lasciai che quando
 Ei mi v'astrinse. Ei mi cacciò del grado
 Col mio sangue acquistato: invan tentai 120
 Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici
 Fatto avean siepe intorno al trono: allora
 M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
 Stava in periglio: – a ciò non gli diei tempo.
 Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo, 125
 Per nobil causa, e con onor, non preso
 Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
 E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
 Ei mi tesse un agguato. Ora a costui
 Più nulla io deggio; di nemico aperto 130
 Nemico aperto io sono. All'util vostro
 Io servirò, ma franco e in mio proposto
 Deliberato, come quei ch'è certo
 Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene

Questo Senato: già fra il Duca e voi 135
 Ha giudicato irrevocabilmente
 Italia tutta. Egli la vostra fede
 Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
 Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
 Or questa fede; e noi saprem tenerne 140
 Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
 Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE.

Lieto son'io che un tal consiglio io possa
 Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto 145
 Necessaria la guerra, e della guerra –
 Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
 Cosa certa veder – certo l'evento;
 Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
 A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
 Da lui Firenze: ma ferito e stanco 150
 Il vincitor: vuoti gli erarj: oppressi
 Dal terror, dai tributi i cittadini
 Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
 Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
 E conoscer li deggio: a molti in mente 155
 Dura il pensier del glorioso, antico
 Viver civile; e tostamente un guardo
 Rivolgono di desio là dove appena
 D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
 Frementi del presente e vergognosi. 160
 Ei conosce il periglio; indi l'udite
 Mansueto parlarvi; indi vi chiede
 Tempo soltanto da sbrantar la preda
 Che già tiensi fra l'ugne, e divorarla.
 Fingiam che glielo diate: ecco mutata 165
 La faccia delle cose: egli soggioga
 Senza dubbio Firenze; ecco satolle
 Le costui schiere col tesor dei vinti,
 E più folte e anelanti a nuove imprese.
 Qual Prence allor dell'alleanza sua 170
 Far rifiuto oseria? Beato il primo
 Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro

Consulterebbe e come e quando a voi
 Mover la guerra, a voi rimasti soli.
 L'ira che addoppia l'ardimento al prode 175
 Che si sente percosso, ei non la trova
 Che nei prosperi casi: impaziente
 D'ogni dimora ove il guadagno è certo;
 Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
 Soldati ascoso, del pugnar non vuole 180
 Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
 O nelle ville rintanato attende
 A novellar di cacce e di banchetti,
 A interrogar tremando un indovino.
 Ora è il tempo di vincerlo: cogliete 185
 Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
 Tosto il Senato prenderà partito;
 Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,
 Non men che il senno, il vostro amor per noi. 190

(parte il Conte)

[...]

ATTO QUINTO

[...]

Scena quinta.

Antonietta, Matilde, Gonzaga, e il Conte.

ANTONIETTA.

Mio sposo!...

MATILDE.

Oh padre! 250

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...

IL CONTE.

O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! Sol per voi bisogno 255
Ho di coraggio; e voi – voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio sui buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo 260
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte!... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; – io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero 265
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi; il core
Vedimi; io muojo di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua. 270

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo – ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
 Della vendetta e del rancor non sorga
 Dall'innocente animo tuo, non turbi 275
 Questi istanti: – son sacri. È grande il torto;
 Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
 Un'alta gioja anco riman. – La morte!
 Il più crudel nemico altro non puote
 Che accelerarla. – Oh! gli uomini non hanno 280
 Inventata la morte: ella saria
 Rabbiosa, insopportabile: – dal cielo
 Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
 Con tal conforto, che nè dar nè torre
 Gli uomini ponno. – O sposa, o figlia, – udite 285
 Le mie parole estreme: amare il veggio
 Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
 Qualche dolcezza a rammentarle insieme. –
 Tu, sposa, vivi – il dolor vinci, e vivi;
 Questa infelice orba non sia del tutto: 290
 Fuggi da questa terra, e tosto; ai tuoi
 La riconduci – ella è lor sangue – ad essi
 Fosti sì cara un dì: – consorte poscia
 Del lor nemico, il fosti men; le crude
 Ire di Stato avversi fean gran tempo 295
 De' Carmagnola e de' Visconti il nome. –
 Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
 Dell'odio è tolto: – è un gran pacier la morte.
 E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
 A rallegrare il mio pensier venivi, – 300
 Tu chini il capo; – oh! la tempesta rugge
 Sopra di te – tu tremi, ed al singulto
 Più non regge il tuo sen – sento sul petto
 Le tue infocate lagrime cadermi;
 E tergerle non posso: – a me tu sembri 305
 Chieder pietà, Matilde, ah! nulla il padre
 Può far per te: – ma pei deserti in cielo
 V'è un padre, il sai. – Confida in esso, e vivi
 Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
 Te li destina. Ah! perchè mai versato 310
 Tutto il torrente dell'angoscia avria
 Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
 Tutta la sua pietà? – Vivi, e consola
 Questa dolente madre. – Oh ch'ella un giorno
 A un degno sposo ti conduca in braccio! 315

Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
 Stringesti il dì della battaglia, e quando
 Dubbj eravam di rivederci a sera.
 Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
 Darmi che scorta e difensor sarai 320
 Di queste donne, infin che sien rendute
 Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono 322
 Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
 Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
 Muojo innocente; testimon tu fosti 325
 Dell'opre mie, de' miei pensieri, – e il sai.
 Di' lor che il brando io non macchiai coll'onta
 D'un tradimento – io nol macchiai: – son io
 Tradito. – E quando squilleran le trombe,
 Quando le insegne agiteransi al vento, 330
 Dona un pensiero al tuo compagno antico.
 E il dì che segue alla battaglia, quando
 Sul campo della strage il sacerdote,
 Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
 Il sacrificio per gli estinti al cielo, 335
 Ricordivi di me, che anch'io credea
 Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio pietà di noi! 337

IL CONTE.

Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;
 Convien lasciarci – addio.

MATILDE.

No, padre...

IL CONTE.

Ancora

Una volta venite a questo seno; 340
E per pietà partite.

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno

Staccarci a forza.

(si ode uno strepito di armati).

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio! 342

(si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate;
il capo di esse si avanza verso il Conte:
le due donne cadono svenute).

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. – Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco 345
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor – che nulla da temer più resta.

FINE.

★

Atto primo. Scena prima

Discorso del Doge davanti ai Senatori (che occupa tutta la Scena, vv. 1-43). IL DOGE: «È finalmente arrivato il giorno della decisione (vv. 1-3), nel quale si dovrà deliberare se aderire alla lega sollecitata da Firenze contro il Duca di Milano (vv. 3-6). Ma prima, coloro che ignorano le sanguinose macchinazioni dei milanesi nella nostra terra è necessario mi ascoltino (vv. 6-11), perché ciò è importante ai fini della decisione da prendere (vv. 11-13). Un fuoruscito milanese ha attentato alla vita del Conte di Carmagnola, ma non è riuscito nell'impresa ed è stato messo in prigione (vv. 13-15). Egli ha confessato il nome del mandante: il Duca di Milano, il quale, nello stesso tempo, attraverso i suoi ambasciatori, ci chiede pace e amicizia, smentendo però nei fatti questa sua richiesta (vv. 16-21). Inutile parlare della viltà del disegno e della gravità dell'offesa di cui è vittima un nostro soldato ma che, attraverso di lui, è fatta a noi (vv. 21-23). Mi limito a sottolineare due cose: l'odio del Duca per il Carmagnola e il timore nei suoi confronti (vv. 24-28): causato, questo, dalla consapevolezza che il Carmagnola, artefice della sua grandezza, può esserne anche il distruttore, e dal fatto che egli è molto importante per noi: sia perché è un guerriero assai valoroso, sia perché – soprattutto – conosce alla perfezione forze e progetti del Ducato di Milano ed è dunque in grado di colpire nel punto più vulnerabile (vv. 28-38). Il Duca volle spezzare la vita del Carmagnola, possente arma in nostra mano; noi, ora, adoperiamola subito (vv. 38-40). Da dove possiamo attenderci su ciò, se non dal Conte, un consiglio più opportuno? Lo si introduca, dunque (vv. 40-43)».

I 1, didascalia *Sala del Senato, in Venezia. | Il Doge e Senatori seduti.*

Analoga situazione scenica in ALFIERI, *Bruto secondo*, Atto I, Sc. I (vol. II, p. 1691): «*Cesare, Antonio, Cicerone, Bruto, Cassio, Cimbro, senatori. Tutti seduti*». Ma vedi anche SHAKESPEARE, *Jules César*, Acte III, Sc. I, tome II, p. 391 («*Toujours à Rome. Le Capitole. Le sénat est assemblé*»), *Timon d'Athènes*, Acte III, Sc. v, tome IV, p. 80 («*La salle du sénat d'Athènes. | Le sénat est assemblé*») e, per l'ambientazione veneziana: *Le marchand de Venise*, Acte IV, Sc. I, tome XIII, p. 389 («*A Venise. Un tribunal. | Entrent le Duc, les Magnifiques, Antonio, Bassanio, Gratiano, Salarino, Salanio et autres personnages*») e *Othello*, Acte I, Sc. III, tome V, p. 37: «*Salle du conseil. | Le Duc et les Sénateurs assis autour d'une table, des Officiers à distance*».

I 1, 1-6 È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto, | Nobil'Uomini, il dì che statuito | Fu a risolver da voi. Su questa lega | A cui Firenze con sì caldi preghi | Incontro il Duca di Milan c'invita, | Oggi il partito si porrà.

Il Doge è Francesco Foscari (v. SISMONDI, chap. LXIV, p. 367). Si tratta – come si ricava dalla lettura del SISMONDI, ivi, pp. 364-67 (e vedine anche la citazione nella nota a I 1, 9) – dell'assemblea del 14 dicembre 1425, durante la quale il Senato di Venezia delibererà l'alleanza con Firenze contro il Duca di Mi-

lano Filippo Maria Visconti. «Le traité d'alliance entre Florence et Venise fut signé. Les deux républiques s'engagèrent à mettre, à frais communs, seize mille chevaux et huit mille fantassins sous les armes. [...] Le marquis de Ferrare, le seigneur de Mantoue, les Siennois, le duc Amédée de Savoie, et le roi Alfonse d'Aragon, entrèrent successivement dans cette ligue; et la guerre fut déclarée au duc de Milan par les confédérés, le 27 janvier 1426» (analogamente in BIONDO, *Decadi*, III II, p. 432 [p. 688 della traduzione], e in LOMONACO, *Francesco Bussone*, p. 269: «si stipula co' Fiorentini un trattato di alleanza difensiva ed offensiva: il marchese di Ferrara, il duca di Savoia, il signore di Mantova vengono di buone gambe alla lega. Non se ne allontana il re Alfonso [...]»). Della puntuale fruizione di questi dati resta traccia ad es., più che nelle *Notizie storiche* («La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 Gennajo del 1426», *Carmagnola*, p. 400, 191-20a), nel discorso del Doge entro la concezione originaria dei primi due Atti: «Il nostro assenso | Per pigliar l'armi a un punto Italia attende | Presso che tutta: il Duca di Savoia, | Di Mantova il Signor, quel di Ferrara | E Alfonso re» (*Carmagnola*, A⁽¹⁺²⁾, Atto I, Sc. III, vv. 299-303, pp. 20-21).

Per l'apertura in coincidenza con un momento deliberativo (o, più genericamente, solenne): METASTASIO, *Tributo di rispetto e d'amore*, vol. II, p. 355 (è l'inizio del «Componimento drammatico scritto d'ordine dell'imperatrice regina l'anno 1754 ed eseguito con musica del Reuter nell'interno della corte imperiale dalle tre Altezze Reali le serenissime arciduchesse Marianna, Cristina ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell'augusto loro genitore»): «ARC[IDUCHESSA]. I Germane, il tempo fugge, | E *risolver* conviene. *In questo* giorno, | Superbo del natal del padre augusto, | Di nostra mano intesto, | Pegno d'amore e di rispetto, un serto | Di recargli in tributo | Si destinò fra noi: ma di qual fronda | Esser debba e perché, fra noi deciso | Fin or non fu. Proponga | Ciascuna, e *si risolve*: | Ma non tardiam». In *Partenope* («Festa teatrale [...] per celebrare i regii sponsali di Ferdinando IV di Borbone, re delle Due Sicilie, e di Maria Giuseppa arciduchessa d'Austria, nell'autunno dell'anno 1767»), dove si celebra la mitica fondazione di Napoli, Alceo, sommo sacerdote del tempio consacrato alla sirena Partenope, «figliuola della Musa Calliope», così si rivolge al popolo nella Parte prima, Scena prima, subito dopo l'intervento corale (vol. II, p. 509): «Popoli avventurosi, è *giunto* al fine | Quel sacro dì, già tanto | Sospirato da noi, dal Ciel promesso. | *Oggi* della novella | Partenope le mura | Saran segnate; e tutto | È fausto all'atto illustre». E il giorno faticoso risulta essere nientemeno che quello della nascita del Redentore nel «sacro componimento drammatico» del 1727 *Per la festività del Santo Natale* (Parte prima; vol. II, p. 541), dove la scena si apre sul trio di «Fede, Speranza e Amor divino» e quest'ultimo così esordisce rivolgendosi alle altre due virtù teologali: «*Pur giunto al fine* è il sospirato giorno, | Germane amiche, il lieto giorno è *giunto* | Già ne' presaghi carmi a voi promesso | Da' sacri cigni al bel Giordano in riva».

Similmente impostato è l'*incipit* della *Rodogune* di CORNEILLE: «Enfin ce jour pompeux, cet heureux jour nous luit, | Qui d'un trouble si long doit dissiper la nuit [...] | [...]. | Ce grand jour est venu, mon frère, où notre Reine | Cessant de plus tenir la Couronne incertaine | Doit rompre aux yeux de tous son silence obstiné» (vol. II, p. 205, vv. 1-9). E su una seduta deliberativa (dopo che «La Reine se sied, et fait seoir les Princes et Cléomène») è incentrata la Sc. III dell'Atto I nel *Timocrate* di THOMAS CORNEILLE: «Nobles et chers appuis d'une illustre couronne, | [...] | Ici de vos conseils j'attends quelque lumière. | Parlez donc, et sans fard résolvez avec moi | Ce que de bons sujets doivent au sang d'un Roi» (vv. 197-208, p. 842).

Anche in ALFIERI ricorre la ripresa lessicale tendente alla *reditio*: «È giunto il giorno, | l'ora, il momento è *giunto*, in cui d'un solo | folgoreggiante tuo sguardo tremendo | chi lungamente insuperbì ne atterri» (è una battuta che Leonardo rivolge al Sovrano, nel *Filippo* [cit. in I I, 6-8], Atto III, Sc. v, vv. 164-67, vol. I, p. 119); «Al fin, paghe una volta | tue brame sono; è *spento al fin* quel tuo | fero, crudel, terribile nemico, | che mai pertanto a te non nocque; è *spento*» (Clitennestra a Egisto, in *Oreste*, Atto III, Sc. v, vv. 129-32, vol. I, p. 570); «È *tempo* al fine, | *tempo* è, Neron, ch'alto rimedio in opra | da me si ponga, poiché sola io 'l tengo» (Poppea, in *Ottavia*, Atto IV, Sc. III, vv. 146-48, vol. I, p. 768); «È sorto, o Mirra, | quel giorno al fin, quel che per sempre appieno | far mi dovuta felice, ove tu il fossi. | [...] | [...] È *questa* l'ora, è *questa*, | che a te non lice più ingannar te stessa, | né altrui» (Pereo, in *Mirra*, Atto II, Sc. II, vv. 108-19, vol. II, p. 1622). Assente invece la ripetizione del verbo (quasi sempre compensata, però, da altre ripetizioni) nei seguenti casi: «Ma giunto | è il giorno al fin sì sospirato. Esangue | tu cadì al fin, tiranno» (Elettra, in *Oreste*, Atto V, Sc. XI, vv. 128-30, vol. I, p. 609); «Il giorno, il sospirato istante | ecco al fin giunge: aver può corpo e vita | oggi al fin l'alto mio disegno antico» (Bruto, nel *Bruto primo*, Atto I, Sc. I, vv. 20-22; e, con *variatio*, Atto I, Sc. II, vv. 115-16: «Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto | disegno mio dai Numi, eccola, è giunta»; vol. II, rispettivamente pp. 1523 e 1527). Per la *reditio* in apertura dell'*Oreste*, v. *infra*, nota a I I, 6-8.

Redditio e altre forme di ripetizione a parte, il discorso del Doge ricorda quello di Cesare davanti al Senato all'inizio del *Bruto secondo* [cit. in nota a I I, didascalia e in I I, 43], dove si tratta, anche lì, di deliberare (nella fattispecie, sulla vendetta da intraprendere contro i Parti), con successivo alternarsi di pareri discordi: «Padri illustri, a consesso oggi vi appella | il dittator di Roma. [...] | [...] Ma al fin, concesso viemmi, | ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre, | giovarmi in Roma del romano senno; | e, ridonata pria Roma a sé stessa, | consultarne con voi. – Dal civil sangue [cfr. il v. 3, ugualmente accentato di 3^a e di 6^a: «Fu a risolver da voi. Su questa lega»] | respira or ella; [...] | [...] | Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta | vendetta noi, pria d'ogni cosa» (Atto I, Sc. I, vv. 1-46, vol. II, pp. 1691-93).

Una «lega», inoltre, è all'origine del dramma nella *Sofonisba* del TRISSINO (la «Sofonisba noiosa» è presa di mira nella *Prefazione; v. Carmagnola*, p. 385, 6b): quella tra i Romani e i Numidi ai danni dei Cartaginesi, per spezzare la quale Sofonisba, figlia del cartaginese Asdrubale, viene data in moglie al re dei Numidi Siface. «Or questa lega a' nostri assai dispiacque», osserva appunto Sofonisba a proposito dell'iniziale alleanza tra Romani e Numidi (v. 62, p. 15).

Menzionati dal BIONDO sono i «caldi preghi» rivolti da Firenze ai Veneziani perché si alleino con loro contro Filippo Maria Visconti: «Erat per id temporis Venetiis, Laurentius Ridolfus equestris ordinis iureconsultus vir praestantissimus, quem postremum Florentini miserant oratorem. Is monendo, *orando*, singulos prensando Venetos propemodum impulerat, ut societatem censerent cum Florentino populo ineundam [‘Era allora in Venezia l’ultimo oratore mandato dai Fiorentini, il cavaliere Lorenzo Ridolfi, principe dei giureconsulti. Le sue pubbliche e private preghiere ed insistenze avevano quasi indotto i Veneziani ad allearsi con Firenze’]» (*Decadi*, III II, p. 423; p. 675 della traduzione). E impaziente è il Ridolfi nel SISMONDI: «Lorenzo Ridolfi, l’un des Dix de la guerre, qui étoit venu lui-même en ambassade à Venise, s’écria dans le conseil avec impatience [...]» (chap. LXIV, p. 363).

I 1, 6-8 *Ma pria, | Se alcuno è qui cui non sia noto ancora | Che vile opra di tenebre e di sangue | [...]*

Ripresa fortemente avversativa, a fine verso, come in ALFIERI, *Filippo* [cit. in I I, 1-6; *infra*; I I, 13-15], Atto V, Sc. III, vv. 130-32, vol. I, p. 152: «Morrai, fello: *ma pria, | miei terribili accenti udrete pria | voi, scellerata coppia*». Ma *v.* anche MONTI, *Galeotto Manfredi* [cit. in I II, 52-54], Atto IV, Sc. III, vv. 1263-65, p. 126 («Ubbidirò; *ma pria | Dimmi: volesti tu che sia d’Elisa | Sospesa la partenza?*») e CAIO *Gracco* [cit. in I I, 13-15], Atto I, Sc. II, vv. 99-100, p. 469 («[...] | tempo è di fatti. CAIO. E li farem. *Ma pria | le nostre forze esaminiam. Rispondi*»).

Opera di sangue è anche, stando sempre ad ALFIERI, quella di chi macchiana misfatti ricoprendoli con il manto della religione (*Filippo*, Atto III, Sc. V, vv. 237-42, vol. I, p. 122: «sotto un velo sagrosanto ognora, | religión chiamato, havvi tal gente | che rei disegni ammanta; indi, con arte, | alla celeste la privata causa | frammischiando, si attenda anco ministra | farla d’inganni orribili, e di *sangue*»), o l’assassinio di Agamennone da parte di Clitennestra (*Oreste*, Atto I, Sc. I, vv. 1-4, vol. I, p. 521: «ELETTRA Notte funesta, atroce, orribil notte [*redditio* incipitaria, come in I I, 1], | presente ognora al mio pensiero! ogni anno, | oggi ha due lustri, ritornar ti veggio | vestita d’atre *tenebre di sangue*» [del tutto omofona, l’espressione in corsivo, rispetto alla manzoniana]).

Non sono da escludere, per «opra di tenebre», armoniche scritturali, di ascendenza paolina (*Rom.*, 13 12: «Abiiciamus ergo *opera tenebrarum*, et induamur arma lucis» [‘Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce’]), come risulta anche, per esempio, da MASSILLON, che ne in-

cupisce il registro: «j'ai péché encore devant vous [...] par tant d'œuvres de ténèbres, que votre œil invisible a éclairées en secret: devant vous, par les circonstances les plus honteuses [...]» (*Sermon pour le Vendredi de la seconde semaine de Carême. Sur l'enfant prodigue*, deuxième partie, Tome III, p. 246); «oser réformer ce grand ouvrage, qui est la fin de tous les desseins de Dieu; et lui substituer les chimères de son propre esprit, et un ouvrage de confusion et de ténèbres» (*Sermon pour la Fête de la Purification de la Sainte Vierge. Sur la soumission a la volonté de Dieu*, première partie, Tome VII, p. 9); «l'impie ressuscitera comme le Juste: la trompette fatale éveillera, sans égard, tous ceux qui reposeront sous l'empire de la mort: il faudra reparoître sur la scène à la face de tout l'univers; et voir revivre des œuvres de ténèbres, que je croyois ensevelies dans un éternel oubli» (*Sermon sur la Résurrection de notre Seigneur*, première partie, Tome VII, p. 208); «Il n'est pas de la naissance de l'Eglise, mes Frères, comme de celle des superstitions et des sectes. Leur origine a toujours quelque chose de honteux. [...] On y voit les passions les plus honteuses présider à la naissance de ces ouvrages de ténèbres» (*Discours prononcé dans la cérémonie de l'Absoute, pour rappeler le souvenir de la ferveur des premiers chrétiens*, Tome VII, p. 383); «Le soleil ne se levait jamais sur ma tête, que pour éclairer de nouvelles infractions de votre loi sainte; et la nuit ne succédoit, que pour voir prolonger mes œuvres de ténèbres. Je ne vivois, je ne respirois, je ne pensois que pour le crime» (*Paraphrase morale de plusieurs Psaumes en forme de prière. Psaume III*, Tome XII, p. 13).

Da sottolineare la stretta affinità con GROSSI, *Ildegonda* (si tratta delle trame di Rogiero ai danni della sorella, rinchiusa contro sua voglia in monastero; trame tese a impadronirsi dei beni di lei e a ostacolarne il legame amoroso con Rizzardo): «Perchè la vil di sangue e di menzogna | *Opera tenebrosa* sia perfetta, | E l'aver della suora a ch'egli agogna | Consegua, e del nemico la vendetta, | Altro omai non rimangli, fuorchè pogna | L'incarco dell'accusa maledetta, | Che maturata avea sì lungamente, | Sul capo di quel misero innocente» (parte seconda, p. 276a). La concomitanza redazionale (l'*Ildegonda*, iniziata nel luglio del 1818, venne edita da Vincenzo Ferrario nel settembre del '20 [v. Grossi, *Carteggio*, Introduzione, Tomo I, pp. XXXI-XXXIII]) giustifica i punti di tangenza, qui e altrove. Questa ottava era senz'altro già scritta (cfr. *Carteggio*, lettera 43 del 17 agosto 1818, note 4 e 5, Tomo I, p. 124) quando Manzoni, dopo il 12 agosto 1819, iniziò l'allestimento della seconda stesura integrale B, dove l'espressione «vile opra di tenebre e di sangue» è introdotta (v. *Carmagnola*, p. 235).

L'espressione *vile opra di tenebre e di sangue* «è la prima nota luttuosa di un dramma che, per ironia tragica, si chiuderà con un delitto commesso proprio da chi ora sta parlando» (Sandrini 2004, p. 25).

I 1, 9 [...] | *Sugli occhi nostri fu tentata,*

'Davanti ai nostri occhi'. Al «tentativo» e ai suoi effetti così accenna il SISONDI, chap. LXIV, pp. 363-64: «Une tentative du duc de Milan, pour faire empoisonner Carmagnola à Trévisé, leva tous les doutes des Vénitiens sur la

haine mutuelle du prince et de son général [cfr. i vv. 24-26: «egli odia dunque | Veracemente il Conte, ella è fra loro | Chiusa ogni via di pace»]; elle donna ainsi plus de poids aux remontrances du dernier. Le sénat fut enfin assemblé le 14 décembre 1425, pour prendre une détermination finale».

I I, 9-11 *in questa | Stessa Venezia, inviolato asilo | Di giustizia e di pace,*

Licenza rispetto alla verità storica è «l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso» (*Notizie storiche*, 32c, *Carmagnola*, p. 412).

Il sintagma appositivo ricalca lo schema, ad es., di METASTASIO, *Partenope*, Parte prima, Scena prima, vol. II, p. 509: «[...] vincolo comune | Di concordia e d'amor» (o, in *Tributo di rispetto e d'amore*, già cit. nella nota a I I, 1-6: «Pegno d'amore e di rispetto»).

Il motivo della inviolabilità o della violazione dell'asilo è così formulato in ALFIERI: «io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe, | *inviolabile asilo*» (Polinice ad Eteocle, in *Polinice*, Atto IV, Sc. I, vv. 51-52, vol. I, p. 229); «In vostra | possanza il diero oggi di Sparta i Numi, | senza che *violato* il santo *asilo* | fosse da alcun di noi» (si parla di Agide, rifugiatosi nel tempio di Atena: *Agide* [cit. in I II, 128-31], Atto IV, Sc. III, vv. 113-16, vol. II, p. 1418). Venezia è «asilo di pace» in METASTASIO, *Ezio*, Atto I, Sc. II, vol. I, p. 197: «All'Adria in seno | Un popolo d'eroi s'aduna, e cangia | In *asilo di pace* | L'instabile elemento»; con, forse, l'addolcimento aggiuntivo legato al ricordo della «maison» di Julie e della sua intimità: «c'est l'azile inviolable de la confiance, de l'amitié, de la liberté» (ROUSSEAU, *La nouvelle Heloise*, V, II, p. 544). Ma Venezia è definita «asilo» dallo stesso Carmagnola, nel discorso davanti al Senato riportato dal SISMONDI: «Cette cité qui ouvre un asile aux marchands de toutes les nations et de toutes les religions [...]» (chap. LXIV, p. 366, cit. da Sandrini 2004, p. 26).

I I, 11-12 *al nostro | Deliberar rileva assai [...]*

Per l'esatto valore tecnico di *Deliberar*: «Dans un Etat qui se gouverne en République et où l'on parle la langue françoise, il faudroit se faire un langage à part pour le Gouvernement. Par exemple, *Délibérer*, *Opiner*, *Voter*, sont trois choses très différentes et que les François ne distinguent pas assez. *Délibérer*, c'est peser le pour et le contre; *Opiner* c'est dire son avis et le motiver [v. I II, 70-72: «Il vostro *avviso* | Nella bilancia che teniam librata | Non farà picciol peso»]; *Voter* c'est son suffrage, quand il ne reste plus qu'à recueillir les voix [v. I III, 305: «Si raccolgano i voti»]» (ROUSSEAU, *Lettres écrites de la montagne*, Seconde partie, Septième lettre, p. 833 nota; corsivi nel testo).

Ma la deliberazione politica rientra, più in generale, nel problema della «scelta», centrale nell'etica manzoniana: «Non è questa una discussione astratta, è una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito [cfr. I I, 6: «Oggi il partito si porrà»]» (MC 1819, *Al lettore*, p. 266, 7).

Rileva: 'importa' («Importa al nostro | *Deliberar* che qui ciascun lo sappia»,

negli abbozzi per la Seconda stesura integrale B, Atto I, Sc. I, *Carmagnola*, apparato a p. 234).

I 1, 13-15 *Un fuoruscito al Conte | Di Carmagnola insidiò la vita; | Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.*

Fulmineo compendio, giocato sulla *brevitas* di un colpo a sorpresa, rispetto all'estesa narrazione del BIONDO: «Pendientes vero dubiosque in tanta rerum prolixitate Venetorum animos novus traxit casus, ut omni sublata dubietate Franciscum Carmagnolam Philippo crederent odiosum. Fuerat Tarvisii aliquot annos Ioannes Luprandus Mediolanensis. Is Verentinam Bernabovis vicecomitis filiam in matrimonio habebat, et Astorgio quem apud Modoetiam dum a Philippi exercitu obsideretur, interisse ostendimus, favisse insimulatus fuerat, quare Philippum timens in eo secessu securus vitam ducere constituerat. Eos vero amplissimis praeter reditum in patriam pollicitationibus pellexerat Philip-pus, ut Carmagnolam per commune sui odium, familiariter conviventem veneno interficerent. Quod cum ancillae indicio esset patefactum, subiecti quaestionibus Ioannes Varentinaque, rem alioquin certam magistratibus confessi sunt, et maritus securi fuit percussus, uxor ob sexus infirmitatem, cui viro parendum fuisse censuit senatus, absoluta inde migravit [‘Una situazione imprevisa convinse che Filippo odiava il Carmagnola. Da parecchi anni abitava a Treviso il milanese Giovanni Luprando, che aveva sposato Valentina figlia di Bernabò Visconti. Costui, sospettato d’aver favorito quell’Astorgio che morì a Monza durante l’assedio dell’esercito di Filippo, s’era tenuto al riparo in Treviso. Filippo con promesse di rimpatrio e di larghi compensi convinse i due coniugi ad avvelenare il Carmagnola col quale dividevano nell’intimità l’odio contro il Visconti. Una domestica svelò il tradimento, e sottoposti alla tortura i coniugi confessarono quanto già era noto ai magistrati. Luprando venne decapitato, la moglie, assolta per aver solo dovuto obbedire come debole donna al marito, emigrò’]» (*Decadi*, III II, pp. 427-28; pp. 682-83 della traduzione). Del racconto del Biondo restava traccia nella redazione originaria A⁽¹⁺²⁾, Atto I, Sc. II, vv. 134-53, *Carmagnola*, pp. 12-13 («Esser vi dee di nome | Noto un Giovan Liprando» ecc.) e nelle *Notizie storiche*, 19f-g, p. 399: «In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca l’uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico Principe».

«Insidiò»: quadrisillabo, come in ALFIERI, *Filippo* [cit. in I 1, 6-8 e 17-21], Atto III, Sc. V, v. 147, vol. I, p. 118 («Del re, del padre *insidiar la vita*, | misfatto orrendo») e in MONTI, *Caio Gracco* [cit. in I 1, 6-8 e 21-23], Atto I, Sc. III, v. 362, p. 479 («seminar per tutto | il furor delle parti, e con atroci | mille calunnie tormentar qualunque | non vi somiglia; *insidiar la vita*, | le sostanze, la fama»).

I 1, 16 *Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo | [...]*

L'assassino dunque non ha agito di propria iniziativa, bensì dietro di lui opera un mandante.

I 1, 17-21 *Ei l'ha nomato, ed è – quel Duca istesso | Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora | A chieder pace, a cui più nulla preme | Che la nostra amistà. Tale arra intanto | Ei ci dà della sua.*

«Nomato»: 'nominato, confessato'. «Tale arra» ecc.: 'tale caparra, pegno, egli ci offre della sua amicizia'. Il trattino (poi sostituito in D dai tre puntini [v. *Carmagnola*, p. 416]) ha valore sospensivo.

Gli ambasciatori inviati dal Duca di Milano a Venezia per sollecitarne l'amicizia erano Oldrado di Lampugnano e Giovanni Aretino (v. BIONDO, *Decadi*, III II: «Ea motus fama Philippus oratores ad Venetos mittit, ornatu pompaeque splendidos, Oltradum Lapugnanensem et Ioannem Aretinum, qui Galeatio genitori fuerat epistolarum scriba [‘Quelle voci indussero Filippo a mandare in forma solenne come ambasciatori Oldrado di Lampugnano e Giovanni Aretino, già segretario del padre Galeazzo Visconti’]», p. 423; p. 675 della traduzione). I loro nomi figuravano anche, inizialmente, nella conversazione di Stefano (che si rammarica della poco convincente ambasceria) con il collega senatore Marino: «Deh che ambasciata! La stoltezza al senno | Quasi per gioco unita; e che buon frutto | I savj detti di Giovan d'Arezzo | Han prodotto fin qui, che tosto in nulla | Del Lampugnano non mandasse il modo? [‘quale buon frutto han prodotto le savie parole di Giovan d'Arezzo che non sia stato subito vanificato dai modi del Lampugnano?’]» (concezione originaria dei primi due Atti, A⁽¹⁺²⁾, Atto I, Sc. I, vv. 37-41, *Carmagnola*, p. 7).

Il 17 è endecasillabo di 4^a e di 6^a, con accento di 6^a battente su *ed è* e successivo effetto di sospensione, come in ALFIERI, *Filippo* [cit. in I I, 13-15 e I II, 76-78], Atto III, Sc. V, vv. 158-61, vol. I, p. 119 («LEONARDO [...] E ne riman pur uno [di nomi esecrati], | troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa | proferir quasi. FILIPPO *Ed è?* LEONARDO Del giusto cielo | disprezzator sacrilego mendace») e *Don Garzia*, Atto I, Sc. I, vv. 30-32, vol. II, p. 1173: «COSIMO [...] | modesto ai detti, ossequioso in atto; | ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno, | di rei disegni... DIEGO *Ed è?* COSIMO L'empio Salviati».

I dimostrativi sottolineanti la sorpresa della disvelata identità («quel [...] istesso») sono usati anche da METASTASIO, *Issipile*, Atto III, Sc. IV, vol. I, p. 519: «GIAS[ONE]. L'istesso è forse... | ISS[IPILE]. Sì, *quel* Learco *istesso*, | Che te dal sonno oppresso | Svenar tentò».

Dietro la formulazione drammaturgica («io stesso vengo, | Dell'onor tuo geloso, *a chieder pace*», METASTASIO, *Catone in Utica*, Atto II, Sc. X, vol. I, p. 165; «È giunto | Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca | Le proposte di pace», «Se Messenia piange, | Sparta non ride. LISANDRO Ma neppur s'abbassa | *A chieder pace*», MONTI, *Aristodemo* [cit. in I I, 35-38], rispettivamente Atto I, Sc. IV, vv. 411-13, p. 44, e Atto II, Sc. VII, vv. 662-64, p. 69), Manzoni sembra voler recuperare il lessico codificato della diplomazia («Dico pertanto che avendo i Sanniti

[...] mandati imbasciatori a Roma a chieder pace [...]], MACHIAVELLI, *Disc.*, III XII, p. 218a).

«A cui più nulla preme | Che la nostra amistà: «sono parole dette con tono sarcastico» (Russo 1945, p. 124).

La terna «pace», «amistà», «arra» è sostanzialmente alfieriana («ETEOCLE [...] Che indugi omai? ben vedi, | che aspettiam tutti, e sol da te, la *pace*. | POLINICE Questo, che or m'offri, è di *amistà* fraterna | il pegno adunque... e di tua fede? ETEOCLE Il pegno, | sì, d'amistade sacro...», ALFIERI, *Polinice*, Atto IV, Sc. I, vv. 116-20, vol. I, p. 232), ma con ripatinatura dantesca («Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace, | fè l'uom buono e a bene, e questo loco | diede per *arr'* a lui d'eterna pace», DANTE, *Purg.*, XXVIII, vv. 91-93; «Non è nuova a li orecchi miei *tal arra*», *Inf.*, XV, v. 94).

I I, 21-23 *Taccio la vile | Perfidia della trama, e l'onta aperta | Che in un nostro soldato a noi vien fatta.*

'Taccio [...] l'aperta offesa che, colpendo un nostro soldato, viene fatta a noi'. Già da quasi un anno il Conte militava sotto il vessillo veneziano: «Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di Febbrajo del 1425, vi fu accolto con distinzione [...]. Due giorni dopo fu preso al servizio della Repubblica con 300 lance» (*Notizie storiche*, 19c-d, *Carmagnola*, p. 399).

La preterizione è di sapore montiano: «Io non vo' dirti | a che mani togliesti, e a quai fidasti | le bilance d'Astrea. *Taccio* le tue [identica la posizione ritmica entro l'endecasillabo di 3^a 6^a 10^a: «Ei ci dà della sua. Taccio la vile»] | di scandalo feconde e di tumulti | frumentarie calende; il sacro io taccio | di roman cittadino augusto dritto | per tutta Italia prostituto; e a cui?» (MONTI, *Caio Gracco* [cit. in I I, 13-15 e 35-38], Atto II, Sc. IV, vv. 215-21, p. 489).

I I, 24 *Due sole cose avverto:*

Si tratta dell'odio e del timore (v. 28) del Duca di Milano nei confronti del Carmagnola.

I I, 24-27 *egli odia dunque | Veracemente il Conte, ella è fra loro | Chiusa ogni via di pace, il sangue ha stretto | Fra lor d'eterna inimicizia un patto.*

È la *haine mutuelle* di cui parla il SISMONDI (v. la nota a I I, 9), espressa con lessico alfieriano: «Fra noi concordia? *Sempiterna* io giuro | *inimistà* fra noi» (Arrigo a Maria, in ALFIERI, *Maria Stuarda*, Atto IV, Sc. I, vv. 10-11, vol. II, p. 1039); «Ecco, ricevo io dunque | dal mio fratello... un fero pegno... infame, | ch'è del più orribil *odio* orribil pegno; | *d'odio eterno fra noi*, che sol nel *sangue* | d'ambi noi spento si vedrà» (Polinice ad Eteocle, in *Polinice*, Atto IV, Sc. I, vv. 121-25, vol. I, p. 232); «Tu? nato | pur sempre sei del più mortal nemico | del padre mio: tu m'*odj*, e odiar mi dei; | né biasmar ten poss'io: *fra noi* disgiunti | *eternamente* i nostri padri ci hanno» (Agamennone ad Egisto, in *Agamennone* [cit. in I II, 76-78], Atto III, Sc. II, vv. 176-80, vol. I, p. 476); «Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio; | per lei famoso; a lei *di* nodo *eterno* | *stringer* ti dee quel *sangue* che versasti, | e il comune misfatto» (Romilda, figlia di

Alboino, ad Almachilde, che le ha ucciso il padre dietro istigazione di Rosmunda, in *Rosmunda* [cit. in I II, 72-73], Atto III, Sc. II, vv. 154-57, vol. I, p. 663). Il pronome *ella* («ella è fra loro») è pleonastico.

I I, 28 *L'odia – e lo teme:*

Compresenza di odio e timore come in ALFIERI: «Egli *odia* assai, ma assai più *teme*; indi erra | infra sdegno e temenza incerto sempre» (sono i sentimenti di Guglielmo nei confronti della tirannia medicea, secondo il referto di Raimondo, in *La congiura de' Pazzi*, Atto III, Sc. I, vv. 34-35, vol. II, p. 1115).

I I, 28-29 *ei sa che il può dal trono | Quella mano sbalzar che in trono il pose,*
 'Il Duca di Milano è consapevole che quella mano [del Conte] che lo pose in trono può anche sbalzarlo dal trono'. È una consapevolezza che il SISMONDI attribuisce allo stesso Conte: «il arriva [a Venezia] le 23 février 1425, et il agit avec plus de chaleur encore auprès du sénat de cette république, pour se venger d'un prince qui oubloit ses bienfaits, et *qu'il se flattoit d'abaisser comme il l'avoit élevé*» (chap. LXIV, p. 362). Per il LOMONACO, invece, il Conte è sorpreso dell'ingratitude manifestata dal Duca di Milano, ignorando le spregiudicate pratiche vigenti nelle corti: «Egli era certo di umiliare uomiciattoli dotati del solo talento della cabala e della fraude. Ma nuovo peregrino nel paese della cortigianeria, rimase affatto ingannato. Oltre a ciò ignorava, la politica di Filippo richiedere che egli cogliesse un frutto contrario al seme messo nel campo: *chè chi dà un regno, lo può togliere colle stesse arti, con cui lo ha dato*» (*Francesco Bussone*, p. 260).

La situazione, paradossale e speculare, di un potere confermato da chi avrebbe potuto cancellarlo, in RACINE, *Alexandre le Grand*, Acte III, Sc. II, p. 206: «AXIANE Quoi? Par l'un de vous deux mon sceptre raffermi | Deviendrait dans mes mains le don d'un ennemi? | Et sur mon propre trône on me verrait placée | Par le même tyran qui m'en aurait chassée?». E, per quanto riguarda il guerriero valoroso, creatore o distruttore della regia podestà: «Mais gardez d'irriter ce Guerrier indomptable, | Que son bras a fait grand et rendu redoutable, | Qui peut être d'un trône ou la base ou l'effroi, | Et qui pour vaincre tout n'a besoin que de soi» (DU RYER, *Alcionée*, Acte I, Sc. I, vv. 13-16, pp. 86-87).

Reticamente, si tratta di una marcata antitesi: «dal trono | [...] sbalzar», «in trono il pose».

I I, 30-32 *E disperando che più a lungo in questa | Inonorata, improvida, tradita | Pace restar noi consentiamo [...]*

'E non più sperando, il Duca, che noi acconsentiamo a restare ancora in questa pace non onorata (nel senso che egli non onora, non rispetta il trattato di pace), inopportuna ed esplicitamente infranta'. «La serie di tre aggettivi in climax [...] culmina con la prima apparizione della parola chiave della tragedia. Ma per ora il traditore è il Duca» (Sandrini 2004, p. 27). Della scarsa osservanza, da parte del Duca di Milano, del trattato di pace con Venezia, così parla il SISMONDI (chap. LXIV, p. 360): «Un traité de paix lioit encore pour cinq

années le duc de Milan et la république vénitienne; mais le duc ne se montrait pas scrupuleux observateur d'engagemens semblables; on connoissoit ses prétentions sur les villes de Vérone et Vicence, et même de Padoue et Trévis, que son père avoit possédées avant la seigneurie». A queste pretese, da contrastare, fa puntuale riferimento il Doge nella concezione originaria dei primi due Atti: «Ricordiamci in tempo | Che anco Verona anco Vicenza egli ebbe | E Padova e Trivigi; e pria ch'egli osi | Ripeterle da noi, pria che il torrente | Roda tanto terren che al nostro arrivi | Un argin li si faccia [...]» (A⁽¹⁺²⁾, Atto I, Sc. IV, vv. 326-31, *Carmagnola*, pp. 21-22).

I I, 32-34 *ei sente | Che sia per noi quest'uom; questo fra i primi | Guerrier d'Italia il primo,*

‘Il Duca avverte perfettamente che cosa significhi per noi quest'uomo, quale sia la sua importanza per noi’.

La designazione elogiativa ricorda il titolo del LOMONACO: *Vite de' famosi Capitani d'Italia*.

«Quest'uomo», forse per eco del SISMONDI: «*Cet homme étoit le comte François Carmagnola, long-temps favori du duc de Milan, dont il avoit créé la puissance*» (chap. LXIV, p. 361). Ma il dimostrativo diviene l'elemento di un tessuto retoricamente elaborato, per ripetizione e poliptoto: «quest'uomo; questo [...] [36] questi», «fra i primi | [...] il primo».

I I, 34-35 *e quel che monta | Forse ancor più,*

«Monta»: ‘importa’ (poi, in D [*Opere varie* 1845]: «e, ciò che meno | Forse non è» [v. *Carmagnola*, p. 416]). Il verbo fu soppresso forse perché percepito come troppo popolare e non in sintonia con l'alta retorica della perorazione.

I I, 35-38 [...] *delle sue forze istrutto | Come dell'arti sue; questi che il lato | Saprà tosto trovargli ove più certa, | E più mortal fia la ferita.*

‘Esperto delle forze militari di cui può disporre il Duca di Milano come anche delle sue strategie [la disposizione è a chiasmo: «delle sue forze», «dell'arti sue»], il Conte saprà ben trovare il modo per infliggergli il maggior danno possibile’. Rovesciamento, diremmo, della prassi terapeutica dovuta alla «medica mano» (v. GUARINI, *Il pastor fido*, Atto IV, Sc. v, vv. 153-56, p. 873), «che va con ferro o stilo | le latebre tentando | di profonda ferita, | ov'ella è più sospetta e più mortale».

È utilizzata la forma forte del participio, come in MONTI, *Aristodemo* [cit. in I I, 17-21 e I II, 72-73], Atto IV, Sc. v, v. 1432, p. 133: «E ch'un de' primi fra' lacòni intanto | Di mie vicende *istrutto* e de' miei mali | Fatto pietoso [...]».

La struttura metrico-sintattica («ove più certa, | E più mortal fia la ferita») ricalca MONTI, *Caio Gracco* [cit. in I I, 21-23 e I II, 47-48], Atto IV, Sc. II, vv. 126-27, p. 523: «a cimento tu corri *ove* sicura | *fia* l'ignominia».

I I, 39 *e noi*

Con valore conclusivo, ‘e dunque noi’.

I I, 41 *Un più fedele e saggio avviso*

Avviso nel senso di ‘opinione’, come in francese: «*Opiner c’est dire son avis et le motiver*» (ROUSSEAU cit. nella nota a I I, 11-12); «*Un tel avis sans doute est glorieux à suivre*» (THOMAS CORNEILLE, *Timocrate*, Acte I, Sc. III, v. 237, p. 843). Ma v. inoltre la nota a I II, 70-72.

I I, 43 *Piacevi udirlo? [...] S’introduca il Conte.*

In ALFIERI è presente la mossa esortativa («A voi son noto: | parlar non soglio invan: *piacciavi udirmi*», *Bruto secondo* [cit. in I I, 1-6 e I II, 55-63], Atto II, Sc. III, vv. 197-98, vol. II, p. 1714) e interrogativa: «Udir vi piaccia | un loro messo brevemente intanto: | in nome lor di favellarvi ei chiede. | [...] | [...] I patti indegni | *Piacevi udir* quai sieno?» (Bruto rivolto al Popolo, in *Bruto primo*, Atto II, Sc. v, vv. 201-14, vol. II, p. 1543).

La formula successiva («S’introduca il Conte»), per cui v. METASTASIO («CLEAR[CO]. A’ piedi tuoi, | Mio re, d’essere ammesso | Dimanda uno stranier. [...] | [...] ALESS[ANDRO]. Che venga. CLEAR[CO]. Udite? | *Lo stranier s’introduca*», *Antigono*, Atto II, Sc. I, vol. I, p. 1086) o SHAKESPEARE (ambiente veneziano; battuta pronunciata dal Doge davanti ai Magnati: «LE DUC. La lettre de Bellario recommande à la cour un jeune et savant docteur. Où est-il? | NÉRRISSA. Ici près qui attend votre réponse, pour savoir si vous voulez le recevoir. | LE DUC. De tout mon cœur. Allez le chercher, trois ou quatre d’entre vous, pour le conduire ici avec civilité», *Le Marchand de Venise*, Acte IV, Sc. I, tome XIII, pp. 395-96), è pienamente legittimata dalla prosa del SISMONDI: «François Carmagnola, *qui fut introduit* à son tour, fit connoître combien le duc étoit loin de vouloir observer les traités qu’il avoit jurés» (chap. LXIV, p. 365; la citaz. continua nella nota a I II, 151-54).

Genesi testuale di I I.

C è uguale a B.

Varianti di BC rispetto ad A. **BC1** «*Sala del Senato. Il Doge e Senatori seduti*» da A1 «*Il Doge e Senatori seduti*». **BC1-13** «È giunto [...] ignori. Un» da A1-14 «Nobil’uomini, il dì che statuito | [2] M’avete a darvi il mio parere, è questo; | Io vengo a ciò: nè senza rischio omai | [4] Indugiar si potria: prega ed incalza | L’orator di Firenze, onde in soccorso | [6] Veniam dei nostri antichi amici, e lega | Incontro al Duca di Milan si stringa, | [8] Mentre del Duca l’orator domanda | Che la pace con esso si mantenga. | [10] E voi gli udite entrambi: oggi il partito | Porremo alfin: ma prima io deggio un grave | [12] Fatto annunziarvi, e tanto più, che al vostro | Risolver, forse di gran peso fia | [14] L’averlo inteso. Un». **BC14-16** «vita; | Fallito è il colpo, e l’assassino è in ceppi. | Mandato» da A15-18 «vita. | [16] UN SENATORE Oh detestabil fatto! e l’assassino! | DOGE Egli è in ceppi, e non nega il suo delitto: | [18] Mandato». **BC22-23** «e l’onta aperta | Che» da A24-26 «e la tentata | Violazion di questa terra, e l’onta | Che». **BC24** «avverto: egli» da A27-28 «avverto, assai fanno esse | Al proposito nostro. Egli». **BC30-34** «E disperando [...] d’Italia il

primo» proviene (espunta la sequenza A33-154, dove si inseriscono, nel lungo argomentare del Doge, Marco e tre Senatori) da A154-158 «Arroge | Altra cagion che affrettar deve il nostro | [156] Deliberare. Abbiamo a soldo il Conte, | Fra i capitani che in Italia or sono | [158] Più rinomati il primo». **BC34-37** «monta | Forse [...] trovargli ove» da A158-163 «monta | Assai, d'ogn'arte sua, d'ogni sua forza | [160] Perito appieno. Egli che tante volte | Vinse per lui, sa più d'ogni altro come | [162] Vincerlo uom possa: egli saprà la punta | Por della spada al lato ove». **BC38-43** «ferita. Ei [...] (*segni di adesione*)» da A164-170 «ferita. A lungo | Di questo e spesso io favellai col Conte: | [166] Util mi sembra assai pria che in Senato | Nulla di questo si risolva, udirlo. | [168] Da me chiamato i cenni vostri attende, | E se il Senato non dissente, io stimo | [170] Ch'ei s'introduca. (*Segni di adesione*)».

Il testo A è ricavabile dalle varianti registrate qui sopra.

Varianti di A rispetto a A⁽¹⁺²⁾. **A1** «*Scena Prima | Il Doge e Senatori seduti | IL DOGE Nobil'uomini*» cambia rispetto all'attacco del dibattito senatoriale (che sopravviene alla Scena terza) in A⁽¹⁺²⁾189-190: «*Scena III | Entra il Doge seguito da' Senatori. Marco si frammischia a questi | s[TEFANO] a Marino Come giovane ei parla[.] M[ARINO] Oh! Bene il veggio. | Siede il Doge e dopo lui tutti i Senatori. | IL DOGE Nobil'uomini*». **A1-18** «Nobil'uomini [...] Mandato» da A⁽¹⁺²⁾190-198 «Nobil'uomini, in pria che il parer mio | Io proponga al consiglio, io deggio un grave | Crudo recente avvenimento esporvi, | I più di voi già l'han fremendo inteso; | Quei che ora in pria dal labbro mio l'udranno | Con raccapriccio l'udiran. La vita | Fu insidiata al Carmagnola: in ceppi | È il sicario: il delitto egli confessa: | Mandato». **A31 (BC27)** «Fra lor d'eterna inimicizia un patto» da A⁽¹⁺²⁾211 «Patto fra lor d'inimicizia eterno». **A154-155** «Arroge | Altra cagion che affrettar deve» da A⁽¹⁺²⁾334-335 «Non lieve | Altra cagione affrettar deve». **A155** «il nostro» da A⁽¹⁺²⁾335 «il vostro». **A158 (BC34)** «il primo, e quel» da A⁽¹⁺²⁾338-339 «il primo, eterno al Duca | E capital nemico, e quel». **A161-162** «come | Vincerlo uom possa» da A⁽¹⁺²⁾342-343 «come | Vincer si possa». **A164-166** «ferita. A lungo [...] Util» da A⁽¹⁺²⁾345-347 «ferita. Ei meco | Di ciò sovente e a lungo s'intertenne; | Util». **A168** «i cenni vostri» da A⁽¹⁺²⁾349 «i vostri cenni». **A170 (BC43)** «(*Segni di adesione*)» da A⁽¹⁺²⁾351 «*Dopo breve pausa*». **A170**: è tolta la didascalia a fine scena, A⁽¹⁺²⁾351, «Esce un Secretario o bidello o altro magnariso qualunque, a scelta del capo comico».

Atto primo. Scena seconda

Dialogo tra il Doge e il Conte al cospetto del Senato di Venezia (vv. 44-190). IL DOGE al Conte (vv. 44-54): «La richiesta ufficiale del vostro parere dimostra l'alta considerazione riposta in voi (vv. 44-48); intanto, a nome del Senato, mi rallegro per il vostro scampato pericolo (vv. 48-51), dichiarandovi fermamente che quest'offesa è come se fosse stata fatta a noi e che vi garantiamo lo scudo della nostra protezione (vv. 51-54)». IL CONTE al Doge (vv. 55-65): «Il mio desiderio è quello di passare dai semplici voti augurali per l'ospitale Venezia (vv. 55-57) a dimostrarvi una piena devozione mettendo la mia vita al vostro servizio (vv. 58-63), in modo da avvalorare la fiducia che per vostra benevolenza avete voluto riporre in me (vv. 63-65)». IL DOGE al Conte (vv. 66-72): «In caso di bisogno, molto ci aspettiamo da voi. Per ora ci basta solamente il vostro assennato parere a proposito dell'opportunità di aderire alla lega contro il Duca di Milano sollecitata da Firenze. La vostra opinione non avrà una piccola influenza sulla decisione che stiamo per prendere». IL CONTE al Doge (vv. 72-78): «Sono pronto ad aiutarvi, non solo col mio consiglio, ma con tutte le mie forze. Se mai sussistette un'occasione in cui osassi sperare che un mio parere potesse giovarvi, è questa (vv. 72-75); ma prima mi sia permesso parlarvi brevemente di me e rivelarvi in pieno i miei sentimenti (vv. 76-78)». IL DOGE al Conte (vv. 79-80): «Parlate pure: non siamo indifferenti a ciò che vi sta a cuore». IL CONTE al Doge e ai Senatori (vv. 81-134): «La gratitudine e la fedeltà nei vostri confronti implica che io divenga nemico al mio signore di un tempo (vv. 81-84). Se io mi sentissi in qualche modo ancora legato a lui, vorrei vivere privatamente, senza militare sotto le vostre bandiere, piuttosto che rompere questo vincolo e sentirmi vile (vv. 85-90). Non ho alcun dubbio, in me, sulla decisione che ho preso di combattere per voi, giusta e onorevole; mi pesa solo il giudizio degli altri (vv. 90-93). Invidio infatti coloro davanti ai quali si aprono, nettamente distinte, le vie della riprovazione e della lode, senza che lo sguardo malevolo del nemico abbia un pretesto per posarsi (vv. 94-99). Purtroppo, invece, io debbo cimentarmi in un campo dove rischio di essere considerato come un ingrato e un traditore (vv. 99-103). So bene che i potenti [come il Duca di Milano] si valgono di nefandezze, riservando al tempo stesso, a coloro che le hanno compiute, ricompense e disprezzo; ma io non sono nato per questo; e la mia più grande aspirazione consiste nel meritare la vostra stima e quella di ogni anima nobile (vv. 103-10). Chiamo a testimone il vostro saggio giudizio del fatto che mi considero (e sono) sciolto da ogni obbligo nei confronti del Duca (vv. 110-13). Se qualcuno volesse fare un bilancio dei benefici intercorsi fra me e lui, è noto a tutti chi sarebbe in debito [cioè il Duca] (vv. 113-16). Ma non voglio più parlare di questo. Fin che fui al suo servizio, lo servii fedelmente, e lo abbandonai solo quando egli mi costrinse. Infatti mi cacciò dall'incarico che avevo conquistato col mio valore;

tentai invano di esporgli le mie lamentele; i miei nemici avevano alzato una barriera fra me e lui; e alla fine mi accorsi che la mia stessa vita era in pericolo: ma non gli detti il tempo di realizzare questo progetto (vv. 117-24). La mia vita, infatti, voglio offrirla apertamente e per una causa nobile, non perderla per vili macchinazioni (vv. 125-27). Pertanto lo abbandonai, e chiesi a voi l'asilo in Venezia, dove, anche qui, mi tese un agguato. A questo punto, non gli devo evidentemente più nulla, e mi considero ormai suo aperto nemico (vv. 127-31). Offro ora a voi, lealmente, i miei servigi, convinto in pieno della giusta mia decisione (vv. 131-34)». IL DOGE al Conte (vv. **134-42**): «Tutta l'Italia fornisce ormai un giudizio unanime sul rapporto tra voi e il Duca di Milano. Egli, con il suo comportamento, vi ha sciolto dall'obbligo della fedeltà; vincolo di fedeltà che ora vi lega a noi e di cui sarà una prima testimonianza il sincero consiglio che state per darci». IL CONTE al Doge e ai Senatori (vv. **143-86**): «Ve lo darò volentieri. Ritengo la guerra necessaria e – per quanto si può prevedere – certamente favorevole a voi nel risultato: tanto più quanto meno indugereate (vv. 143-48). Questa è infatti la condizione in cui si trova il Duca: quasi vincitore di Firenze, ma sfinito dallo sforzo compiuto, con le casse dello stato vuote, mentre i cittadini, oppressi dal terrore e esasperati dalle vessazioni tributarie, invocano la sconfitta del loro stesso esercito. Li conosco bene: molti ripensano ai tempi dell'antica e libera vita comunale e, sdegnando il presente, volgono subito il loro sguardo là dove appena trapeli la speranza di un cambiamento (vv. 149-60). Egli è consapevole del pericolo che corre: per questo si rivolge a voi con propositi di pace, per questo vi chiede tempo, un tempo che gli è necessario per poter sbranare e divorare la preda fiorentina che ha già azzannato (vv. 161-64). Supponiamo che glielo concediate: ebbene, la situazione cambierà radicalmente in suo favore. Sottometterà infatti Firenze, e le sue schiere, dopo averla saccheggiata, saranno impazienti di nuove conquiste (vv. 165-69). Nessun principe potrebbe rifiutare a questo punto l'alleanza con lui, e il primo che la stringesse sarebbe sicuramente il più avvantaggiato. Ed egli potrebbe valutare, in completa sicurezza, come e quando far guerra a voi, ormai isolati (vv. 170-74). La forza e il coraggio di reagire egli lo trova solo nelle situazioni favorevoli: infatti è insofferente di ogni indugio quando il guadagno è sicuro ma è esitante nei pericoli; e, invisibile ai suoi soldati, per ciò che riguarda il combattere altro non gli interessa se non il bottino di guerra (vv. 175-81). Mentre si combatte, egli se ne sta rinchiuso nel castello di Milano o nelle dimore di campagna a parlare di caccia e di festini o, tremando per il responso, a farsi predire il futuro (vv. 181-84). È questo il momento opportuno da cogliere: nell'ardimento ora consiste la prudenza (vv. 185-86)». IL DOGE al Conte (vv. **187-90**): «Il Senato prenderà senza indugio una decisione su quanto ci avete suggerito; ma, sia che accolga il vostro consiglio, sia che lo respinga, ve ne è comunque grato, vedendo in esso un segno della vostra assennatezza e, non inferiore, del vostro amore per noi».

I II, 44-46 *Conte di Carmagnola, oggi la prima | Occasion s'affaccia in che di voi | Si valga la Repubblica,*

‘Si presenta la prima occasione nella quale’ ecc. Sembra una riformulazione di SHAKESPEARE, *Othello* [cit. in I I, didascalia], Acte I, Sc. III, tome V, p. 40: «(Entrent Brabantio, Othello, Roderigo, Jago, et des officiers.) | LE DUC. Brave Othello, nous avons besoin de vous contre le Turc, cet ennemi commun».

«Occasion» quadrisillabo, come «Religion», iniziale, nei *Sepolcri* di FOSCOLO, v. 101: «Religion che con diversi riti».

I II, 47-48 *in grave affare | Grave consiglio ci abbisogna.*

Allo spunto che il BIONDO offre per la frase (fu indetta l’assemblea, «quod in rebus gravissimis difficillimisque temporibus apud eos consuevit [‘come nei più gravi frangenti’]», *Decadi*, III II, p. 428, e p. 683 della traduzione) si aggancia la ricombinazione di tessere metastasiane: il «Grave affar» di METASTASIO, *Catone in Utica*, Atto I, Sc. XII, vol. I, pp. 145-46 («Oggi si tratta | *Grave affar* co’ nemici [...]») è allora come inserito entro lo schema della massima enunciata da Timante in *Demofonte*, Atto I, Sc. II, vol. I, p. 642: «Sposa, ne’ *gran* perigli | *Gran* coraggio *bisogna*». Ma il complemento (in posizione finale) riecheggia anche MONTI, *Caio Gracco* [cit. in I I, 35-38 e I II, 76-78], Atto I, Sc. II, v. 201, p. 473: «quale osserva contegno in tanto *affare* | il mio congiunto Emilian?».

I II, 51-52 *e protestiam che a noi | Fatta è l’offesa,*

È «l’onta aperta | Che in un nostro soldato a noi vien fatta» dei vv. 22-23, sulla quale il Doge ora insiste.

I II, 52-54 *sul vostro capo | Or più che mai fia steso il nostro scudo | Scudo di vigilanza e di vendetta.*

Il Doge fa sue le parole, vigilanza e vendetta, che, in SISMONDI, figuravano sulla bocca del Conte: «Donnez-moi des armes: donnez-les-moi contre celui qui m’a réduit à cette dure nécessité, et vous verrez alors si je saurai et vous *dé-fendre* et me *venger*» (chap. LXIV, p. 366). Anche per quanto riguarda lo «scudo», è il Conte a farvi riferimento: «Ma Domeneddio, *scudo* degl’innocenti, mi ha campato al pericolo per sciagura del malvagio Filippo» (LOMONACO, *Francesco Bussone*, p. 264). Resta da osservare che la metafora dello «scudo», ben appropriata alla «vigilanza», è meno congrua per la «vendetta».

La frase riformula, in una prospettiva politica e pubblica, la promessa di protezione rivolta da Manfredi a Elisa, in MONTI, *Galeotto Manfredi* [cit. in I I, 6-8 e I II, 128-31], Atto II, Sc. IV, vv. 626-28, p. 65: «Raggiungeratti l’assistenza mia | Sulla riva del Tebro; e *sul tuo capo* | Veglierà diligente il mio pensiero».

I II, 55 *Serenissimo Doge [...]*

Per il piglio del Conte nel suo esordio davanti al Senato veneziano, v. BIONDO («Qui iussus frequentissimo tum senatu dicere, vir literarum omnino ignarus, [...] multa in hanc sententiam non infacunde disseruit. Fortassis existimant princeps inclyte [...] [‘Avuto l’ordine di parlare nel Senato affollatissimo, egli che pur era un illetterato disse con chiarezza: “Magnifico principe [...]”]», *De-*

cadì, III II, p. 428, e p. 683 della traduzione) e LOMONACO («entra frettoloso in Senato; ed aringa con quell'energia che ispirano le disavventure l'una sopra l'altra accumulate: "Voi vedete, signori, egli dice caldo di sdegno, il bersaglio di un principe ingiusto. Io mi sono quell'uomo che fondò la possanza del duca di Milano [...]»», *Francesco Bussone*, p. 263).

I II, 55-63 *ancor null'altro | Io per questa ospital terra, che ardisco | Nomar mia patria, potei far che voti. | Oh! mi sia dato alfin questa mia vita, | Pur or sottratta al macchinar dei vili, | Questa che nulla or fa che giorno a giorno | Aggiungere in silenzio e che guardarsi | Tristamente, tirarla in luce ancora | E spenderla per voi [...]*

L'insofferenza per una condizione oscura, inattiva, priva di pubblici riconoscimenti ('mi sia concesso, questa mia vita appena sottratta alle vili macchinazioni, e che non fa nulla se non aggiungere giorni ai giorni e contemplarsi nella tristezza [«se replier tristement sur elle-même», come tradusse il Fauriel nella sua versione del 1823, v. Sandrini 2004, p. 2; oppure: «difendersi dalle insidie, dal "macchinar de' vili"», Ghisalberti 1954, p. 243], trarla ancora in luce...') è «uno dei motivi più sentiti del Conte, quali esploderanno all'atto V, alla scena 4ª» (Russo 1945, p. 125; e si aggiunga almeno l'altro monologo in Atto I, Sc. IV, «Profugo – o condottiero»). Il «silenzio» (v. 61) evoca «il forzato riposo dell'uomo d'azione, con il suo tedio angoscioso; vedi *Cinque Maggio*, 73-74, "al tacito | Morir d'un giorno inerte"» (Azzolini 1989, pp. 186-87); e per il vuoto sfilare dei giorni è recuperato, nel mero lessico, DANTE, *Par.*, I, vv. 61-63 («e di subito parve *giorno a giorno* | essere *aggiunto*, come quei che puote | avesse il ciel d'un altro sole addorno»), con un massimo di distanziamento semantico (v. Sandrini 2004, p. 29).

Omaggio alla patria d'adozione e sollievo per lo scampato pericolo sono presenti nel discorso del Carmagnola secondo il BIONDO: «Mihi enim satis supraque fuerit ganeonum insidias, pericula capitis evasisse, consolerque pro fortunis quas abiens magnas dimisi, patriam mihi apud vos, ut confido, comparasse, iustitiae, integritatis, virtutum alumnam [‘Io sarò più che soddisfatto d'aver evitato le insidie di quei malvagi ed il pericolo dell'assassinio. A consolarmi in esilio delle perdute fortune mi basta la fiducia d'aver trovato una seconda patria, dove prosperano giustizia, integrità e virtù’]» (*Decadi*, III II, p. 429, e p. 684 della traduzione); discorso poi riecheggiato dal LOMONACO: «D'ora innanzi *mia patria* sarà Venezia; il servirla, careggiarla, gloriarla, mio sacro dovere» (*Francesco Bussone*, pp. 264-65, cit. da Sandrini 2004, p. 28, il quale richiama anche «l'esordio di Montcassin, ugualmente davanti al Senato, in ARNAULT, *Les Vénitiens*, atto I, scena I, p. 139: "Quoiqu'étranger pour vous, j'ai servi ma patrie"»).

Ma la profferta è formulata in termini alfieriani: «Ove poi voglia il mio fatal destino, | ch'io mai non merti l'amor tuo, *la vita* | che per te sola io serbo (*questa vita*, | cui tolta io già di propria man mi avrei, | s'oggi perdetti affatto erami forza) | *questa mia vita* per sempre consacro | al tuo dolore, poiché a ciò mi hai scelto» (Pereo, in ALFIERI, *Mirra*, Atto IV, Sc. II, vv. 79-85, vol. II, p. 1655);

o anche, per un agire pubblico (a vantaggio, nella fattispecie, di Roma): «Io, per me, chieggo | sol di morir *per voi*; pur ch'io primiero | libero muoja, e cittadino in Roma» (Bruto, in *Bruto primo*, Atto I, Sc. II, vv. 118-20, vol. II, p. 1527); «Morire io solo, e qual per Roma io vissi, | per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno, | s'io questo avanzo di una trista vita | per lei consunta, alla sua pace io dono!» (Cicerone, in *Bruto secondo* [cit. in I I, 43 e I II, 128-31], Atto I, Sc. I, vv. 171-74, vol. II, p. 1698).

Non sono però da escludere (pur trattandosi, per quanto riguarda 'spender la vita', di un'espressione comune anche in prosa: *v.* ad es. MONTI, dedica dell'*Ariostodemo* nell'ed. del 1786, p. 308: «Ho bensì un animo schietto da offerirgli e la fedeltà d'un buon servo [...] e una vita che desidero di *spender* tutta in servirlo [...]) riecheggiamenti cinquecenteschi: di GIRALDI CINZIO (Oronte, in *Orbecche*, Atto III, Sc. IV, vv. 133-37, *La tragedia del Cinquecento*, tomo I, p. 141: «E ben ch'io so che 'n me cosa nessuna | è, che possa uguagliare il dono, ch'io | da Vostra Maestà ho ricevuto oggi, | pur v'offro *questa vita*, sempre pronto | ad esporla *per voi* dove bisogni») e soprattutto di TRISSINO (Sofonisba a Massinissa): «Ma perché m'ha l'estrema mia fortuna | tolto ogni cosa, salvo che *la vita* | (la qual però da voi sola conosco, | e pronta son *per voi spenderla ancora*), | [...]» (*Sofonisba*, vv. 568-71, *La tragedia del Cinquecento*, tomo I, p. 30).

I II, 65 *Vostr'alta cortesia posta non era.*

Boggione 2002, p. 599, vi percepisce l'affioramento ritmico-lessicale di DANTE, *Par.*, XXXIII, v. 142: «a l'*alta fantasia* qui mancò possa».

I II, 66 *il chiegga,*

'Lo richieda'. La forma arcaica «chiegga» (*v.* Rohlfs, *Morfologia*, p. 260, 535) sparirà in D: «chieda» (*Carmagnola*, p. 418).

I II, 68-70 *In suo soccorso | Contro il Visconte l'armi nostre implora | Già da lungo Firenze. Il vostro avviso | [...]*

Variazione rispetto a I I, 3-6 («Su questa lega | A cui Firenze con sì caldi preghi | Incontro il Duca di Milan c'invita, | Oggi il partito si porrà»). Il Doge dichiara l'ordine del giorno prima davanti ai Senatori (I I, 3-6), poi davanti al Conte. Ordine del giorno che verte «de societate cum Florentinis ineunda, et bello statim Philippo Mediolanensium duci inferendo ['allearsi con Firenze e muover guerra a Filippo']» (BIONDO, *Decadi*, III II, p. 428, e p. 683 della traduzione).

Per quanto riguarda il verbo: anche il Gonzaga *implora* aiuto contro il Visconti, secondo il SISMONDI («Le Sénat de Venise étoit déjà ebranlé par ces discours et par celui de Jean François de Gonzague, seigneur de Mantoue, qui *implorait* la protection de la république contre le Milanois», chap. LXIV, pp. 366-67), e proprio l'aiuto di Venezia implora Ravenna, nel *Galeotto Manfredi* del MONTI, Atto I, Sc. II, vv. 123-26, p. 23: «Su la sponda intanto | Sta del Viti a lavar le sue ferite | La gelosa Ravenna e, minacciando, | Del veneto Leon l'aita *implora*».

I II, 70-72 *Il vostro avviso | Nella bilancia che teniam librata | Non farà picciol peso.*

«Nella bilancia che teniam librata»: ‘che teniamo in equilibrio’. Metafora nel gusto di SHAKESPEARE: «Le roi Richard est entre les mains puissantes de Bolingbroke; leurs fortunes à tous deux ont été pesées: dans le bassin de votre époux il n’y a que lui seul, et quelques frivolités qui le rendent encore plus léger; mais dans celui du grand Bolingbroke sont avec lui tous les pairs d’Angleterre, et avec ce *surpoids* il emporte le roi Richard» (*La vie et la mort de Richard II*, Acte III, Sc. IV, tome IX, p. 104).

Avviso (nel senso di ‘opinione’) anche in I I, 41; I II, 187; III IV, 281; V I, 9. È lessema dell’ambito deliberativo (*v.*, nel libro XI dell’*Eneide* tradotta dal CARO, vv. 480-83, l’attacco del discorso del re Latino: «Latini miei, lo mio parere e ’l meglio | sarebbe stato, che d’un tanto affare | si fosse prima consultato, e fermo | il nostro avviso»).

I II, 72-73 *E senno e braccio | E quanto io sono è cosa vostra:*

È una piena donazione di sé, che riutilizza a favore di Venezia il binomio indicante, in LOMONACO, i servigi resi al Duca («Io mi sono quell’uomo che fondò la possanza del duca di Milano. Io col *braccio* e col *senno* lo locai sul trono dopo la morte di suo fratello», *Francesco Bussone*, p. 263; *v.* Sandrini 2004, p. 30). Un’altra attestazione in prosa del suddetto binomio è nella Lettera di Gioacchino Pessuti *A Sua Eccellenza Mylady Clive* entro l’edizione 1788 dell’*Aristodemo* del MONTI [cit. in I I, 35-38; *infra*; I II, 149-51], p. 165 dell’ed. Bruni: «Vedeva poi in Aristodemo quell’Achille della sua nazione [...] che tutto si ripromette dal suo *senno* e dal suo *braccio*». Si ricordi inoltre che la coppia figura, a evocare la maestà del potere, nella lettera dedicatoria dell’ode di FOSCOLO *Bonaparte liberatore*: «Tu stai sopra un seggio donde e col *braccio* e col *senno* puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all’Europa» (in *ID.*, *Opere*, Tomo I, a cura di Franco Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, p. 143).

Il prelievo dalla prosa e l’incastonamento nell’endecasillabo tragico non è però immemore degli impieghi di ALFIERI: «Il mio *braccio*, il mio avere, il sangue, il *senno*, | (se pur n’è in me) tutto, o regina, è tuo» (Botuello a Maria, in *Maria Stuarda*, Atto I, Sc. v, vv. 292-93, vol. II, p. 1003; con l’interferenza di METASTASIO, *Atenaide*, Parte prima, Sc. VI, vol. II, p. 424: «Eccelso prence, invitto | E generoso eroe, di me signora | È Pulcheria, il sapete: | Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni | Ingiusta usurperei | Disponendo di me. Voler non deggio | Che a voglia sua»); «Ma intanto, voi | consoli e padri ne sarete a un tempo. | Il *senno* voi, noi presteremvi il *braccio*, | il ferro, il core...» (il Popolo, in *Bruto primo*, Atto I, Sc. II, vv. 196-99, vol. II, p. 1531; e altro luogo sovviene, sempre del *Bruto primo*, per lo scandito polisindeto: «Oh! che non posso | e in foro, e in campo, e lingua, e *senno*, e *brando*, | tutto adoprare a un tempo?», Atto II, Sc. II, vv. 75-77, vol. II, p. 1537).

Per altri abbinamenti: senno e mano («Qui senno e mano | vuolsi: ma troppo è necessario il padre», Icilio, in *Virginia*, Atto I, Sc. v, vv. 299-300, vol. I, p. 367; «Ma pur, niun'alta impresa a fine | condur tu puoi, se caldamente ei teco | senno e man non v'adopra», Echilo a Timofane, in *Timoleone*, Atto I, Sc. II, vv. 133-35, vol. I, p. 808); ingegno e braccio («Affrettati, ed a tutto | pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio: | vero amator sei tu», Rosmunda a Il-dovaldo, in *Rosmunda* [cit. in I I, 24-27 e I II, 76-78], Atto III, Sc. v, vv. 310-12, vol. I, p. 670); braccio e cuore («Ah! così fossi io certo, | come del braccio e del cor mio, del core | de' cittadini miei!», Raimondo a Salviati, in *La congiura de' Pazzi*, Atto III, Sc. I, vv. 108-10, vol. II, p. 1118; abbinamento già in RACINE, *Andromaque*, Acte I, Sc. IV, p. 255, Pyrrhus a Andromaque: «Je vous offre mon bras. Puis-je espérer encore | Que vous accepterez un cœur qui vous adore?»). Braccio e mente: «In mezzo alle battaglie un dì conobbi | Del suo braccio il valor: quel della mente | Or io conoscerò» (MONTI, *Aristodemo*, Pentimenti, Atto II, Sc. I, vv. 220-22, p. 233).

I II, 76-78 *ma pria mi sia concesso | Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi | Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.*

Per «ma pria» v. la nota a I I, 6-8, primo paragrafo.

Nel BIONDO il Conte sottolinea non l'inizio, ma la fine dell'inserito autobiografico: «Sed nimis multa de meipso per dolorem, per indignationem dixi: de re vestra statim dicere est animus [‘Il dolore e lo sdegno mi hanno fatto parlare troppo di me stesso: entrerò ora nell’argomento della vostra situazione’]» (*Decadi*, III II, p. 429, e p. 684 della traduzione).

L'intenzione di parlare «in breve» è espressa anche da Opimio, nel *Caio Gracco* del MONTI [cit. in I II, 47-48 e 106-07], all'interno però di una incalzante e franta sticomitia: «OPIMIO Io taccio. | CAIO E tacendo parlasti. OPIMIO Innanzi a Roma | più chiaro *in breve* parlerò. CAIO E più chiare | n'avrai risposte» (Atto II, Sc. IV, vv. 297-300, p. 492).

«Agogna»: ‘aspira con forza’, ‘desidera ardentemente’; è verbo usato dal Conte anche in I IV, 331: «ed or null'altro agogno | Che ritorla [la corona] all'ingrato». Sintatticamente, come in CORNEILLE, *Héraclius empereur d'Orient*, Acte IV, Sc. v, vv. 1494-96, p. 413: «De grâce faites-moi connaître qui je sers, | Et ne le cachez plus à ce cœur qui n'aspire | Qu'à le rendre aujourd'hui maître de tout l'Empire».

Il vocabolario (per quanto riguarda l'*aprirsi* di un cuore, di un cuore che agogna ad essere pienamente *noto*, ‘ben compreso nelle sue motivazioni’) è quello di ALFIERI (ma «noto», per il Conte, significa anche ‘conosciuto per ciò che vale’): «Ah! scusa involontario sfogo | di *un cor* ripieno troppo: intera *apriti* | l'anima pria d'or, mai nol potea...» (Carlo a Isabella, in *Filippo* [cit. in I I, 17-21 e I II, 132-34], Atto I, Sc. II, vv. 112-14, vol. I, p. 84; v. anche Atto I, Sc. IV, vv. 221-24, pp. 91-92, Carlo a Perez: «Ah! no, non cerco, | né v'ha di te più generoso amico: | e darti pur di amistà vera un pegno, | coll'*apriti il mio core*, oh ciel!

nol posso); «Oh qual dolcezza | saria per me, se apertamente anch'ella | ogni segreto del suo *cor* mi *aprissel*» (Agamennone ad Elettra, in *Agamennone* [cit. in I I, 24-27 e in I II, 135-37], Atto III, Sc. I, vv. 103-05, vol. I, p. 473); «Ma, poi che *aprirmi* il tuo più interno *core* | ti appresti, il mio dischiuderti non niego» (Ildovaldo a Almachilde, in *Rosmunda* [cit. in I II, 72-73 e 101-03], Atto II, Sc. I, vv. 95-96, vol. I, pp. 639-40); «Fuor che a fedele esperto amico, *il cuore* | non suolsi *aprir*; ma o radi molto, o nulli, | dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse | di amici veri, abbenché re, non era: | e, in prova, *apriti* ora il mio *core* io voglio» (Siface a Scipione, in *Sofonisba*, Atto I, Sc. III, vv. 71-75, vol. II, pp. 1452-53); «EGISTO Il nome | d'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora | d'Egisto il *cor noto* non l'è. ELETTRA Più *noto*, | che tu nol pensi» (*Agamennone*, Atto II, Sc. II, vv. 92-95, vol. I, p. 459); «non saggio | parvi il mio operare, or che a costoro affido | me stesso tutto; e di costoro il *core* | *noto* esser demmi» (Polifonte, in *Me-ropé*, Atto V, Sc. III, vv. 104-07, vol. I, p. 966). La vernice alfieriana ricopre la forse sottostante prosa di SHAKESPEARE: «C'est parler avec noblesse. Retenez bien, milords, qu'il a un cœur loyal: vous venez de le voir s'ouvrir devant vous» (il Re, dopo la profferta di fedeltà da parte di Wolsey, *Le roi Henri VIII*, Acte III, Sc. II, tome XIII, p. 100).

La ripetizione («un cuore [...] | Un cuor [...]») sposta il registro verso l'enfasi degli affetti, ed è il riaffioramento di un modulo non infrequente nel *langage des passions*: «J'ai pour mes compagnons l'Amour et la Fortune; | [...] | L'un fait qu'à tout un peuple aujourd'hui je commande, | Et l'autre me refuse *un cœur* que je demande, | *Un cœur* que je ne puis ranger sous mon pouvoir | En possédant le corps où je le sens mouvoir» (Hérode, in TRISTAN L'HERMITE, *La Marianne*, Acte I, Sc. III, vv. 212-18, p. 272); «J'ai cru me faire *un cœur* maître de tout son sort, | *Un cœur* toujours exempt de trouble et de tendresse» (Cybèle, in QUINAULT, *Atys*, Acte II, Sc. III, vv. 412-13, p. 23); «Recevez donc *son cœur* en nous deux réparti. | *Ce cœur* qu'un saint amour rangea sous votre empire, | *Ce cœur* pour qui le vôtre à tous moments soupire, | *Ce cœur* en vous aimant indignement percé | Reprend, pour vous aimer, le sang qu'il a versé» (CORNEILLE, *Rodogune*, Acte IV, Sc. I, vv. 1158-62, vol. II, p. 241). Ma v. anche, entro il Corneille comico: «[...] oserais-je, Madame, | Offrir à cette belle *un cœur* qui n'est que flamme, | *Un cœur* sur qui ses yeux de tout temps absolus | Ont imprimé des traits qui ne s'effacent plus?» (Célidan, in *La Veuve ou le Traître trahi*, Acte V, Sc. VI, vv. 1747-50, vol. I, p. 289).

Tale formula è riecheggiata dal METASTASIO nel «breve drammatico componimento» del 1743 «per festeggiare il giorno di nascita di Sua Altezza Reale l'arciduca Giuseppe», *Il vero omaggio* (e il «cuore» è quello appunto da offrire, secondo Eurilla, in omaggio al neonato): «*Un cor* ripieno | Di fedeltà, di riverenza; *un core* | Sensibile agli affetti | Di suddito e di figlio; *un cor* che sappia | Fervidi concepir voti sinceri | A pro di lui», vol. II, p. 314. Il MONTI la usa nel *Galeotto Manfredi* («*Un cor* trafitto avresti | Che si pentia del fallo; *un cor* che

t'ama», Atto III, Sc. III, vv. 805-06, p. 82) e nel *Caio Gracco* («Ho tale *un cor* nel petto, | che ne' disastri esulta; *un cor che* gode | lottar col fato, e superarlo», Atto I, Sc. II, vv. 130-32, p. 470).

Essa sussiste anche nella prosa: «Le moyen d'y apporter [alla preghiera] *un cœur* sensible à la voix de Dieu, et capable de goûter les vérités du salut; *un cœur* que mille passions remplissent [...]; *un cœur* à qui il ne reste de goût, de mouvement, de sensibilité, que pour les choses d'ici-bas?» (MASSILLON, *Troisième sermon pour une profession religieuse*, Tome VIII, pp. 410-11); «Ah si vous vouliez m'unir avec elle que ne me laissez-vous *un cœur* à lui donner, *un cœur* auquel elle inspirât des sentimens nouveaux dont il lui plût offrir les prémices!» (ROUSSEAU, *La nouvelle Heloise*, VI, VII, p. 679, Saint-Preux a Julie).

Il legame tra disvelamento del cuore e schietto parlare (sempre di più in contrasto, come risulterà dal corso degli eventi, con la menzogna, la finzione e gli «intricati | Avvolgimenti» – IV III, 396-97 – della ragion di stato veneziana) appare retrospettivamente leggibile, a vicenda conclusa, secondo un'ottica cristiana (così ad es. definita da MASSILLON: «Toutes ces sociétés sont empoisonnées par le défaut de sincérité. La parole n'y est pas l'interprète des cœurs; elle n'est que le masque qui les cache et qui les déguise», *Paraphrase morale de plusieurs Psaumes en forme de prière. Psaume XI*, Tome XII, p. 131).

Una schiettezza, quella del Conte, come suggerisce Sandrini 2004, p. 30, che richiama anche «il ritratto di Alfred in CONSTANT, *Wallstein*, atto I, scena II, p. 16: “Toute duplicité le révolte et l'offense. [...] Tout doit être, Seigneur, pour ce cœur généreux, Brillant comme le jour”, e quello di Coriolano nella versione francese di *Le Tourneur* della tragedia di SHAKESPEARE, atto III, scena IV [...]: “sa bouche est son cœur. Tout ce que son sein enfante, il faut que sa langue le déclare”».

I II, 79-80 a questa adunanza indifferente | Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

«Indifferente» dipende da «giunger»: ‘a questa adunanza non può giungere indifferente una cosa che vi stia a cuore’.

A chiusura di frase e di verso (ma in un contesto erotico-passionale) anche il «non puote» di MONTI, *Galeotto Manfredi*, Atto V, Sc. VI, v. 1682, p. 163: «Ei per Elisa | D'amor delira. Possederla in moglie | Abbi sicuro che vi pensa; e due | Capirne il letto marital non puote».

I II, 81 *Serenissimo Doge, Senatori*;

A proposito della prosasticità dell'attacco il Cattaneo, osservando in generale che la tragedia storica «s'ingelosisce della soverchia sonorità del verso; a poco a poco lo ammorza, come il *piano* del cémbalo; lo disadorna; lo affloscia; infine gli dà un calcio definitivo», affermava che essa «trionfa quando può scrivere in una linea: *Serenissimo Doge, Senatori*» (Carlo CATTANEO, *Lorenzino de' Medici*, in ID., *Il Politecnico* 1839-1844, a cura di Luigi Ambrosoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, vol. I, p. 69. Corsivi nel testo).

Ma è una prosasticità imposta dalle formule di ossequio: Otello «pure si inchina davanti al Senato di Venezia prima di iniziare “le récit simple & nud” del suo amore per Desdemona» (Sandrini 2004, p. 30): «Très-puissants, très graves et respectables seigneurs, mes nobles et généreux maîtres» (SHAKESPEARE, *Othello*, Acte I, Sc. III, tome V, p. 41).

I II, 82-84 *Io sono al punto in cui non posso a voi | Esser grato e fedel, s'io non divengo | Nemico all'uom che mio Signor fu un tempo.*

Attacco, dopo vocativo, sul modello di ALFIERI («Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta. | Credimi, or giungo *al fatal punto, in cui* | cessa il timor, né il simular più giova», *Ottavia*, Atto V, Sc. v, vv. 223-25, vol. I, p. 790) o di MAIRET («Phénice, croyez-moi, *je suis venue aux termes* | Où doivent s'ébranler les esprits les plus fermes», *La Sophonisbe*, Acte V, Sc. IV, vv. 1579-80, vol. I, p. 721).

La radicalità del mutamento si oggettiva, retoricamente, nell'antitesi e nel chiasmo: «a voi | [...] grato e fedel, [...] Nemico all'uom [...]».

I II, 85-86 *S'io credessi che ad esso il più sottile | Vincolo di dover mi legghi ancora,*

Analoghi «nœuds» e «liens» in RACINE («Mais des nœuds plus puissants me retiennent le bras», *Iphigénie*, Atto I, Sc. I, p. 678) e SHAKESPEARE («Je proteste ici que j'ai toujours travaillé pour les intérêts de votre majesté, beaucoup plus que pour les miens; voilà ce que je suis, ce que j'ai été et ce que je serai, quand tous les autres briseraient les liens du devoir qui les attachent à vous, et qu'ils le rejetteraient de leur cœur; quand les dangers m'environneraient, [...] alors, de même qu'un rocher affronte la fureur des flots, mon devoir briserait les vagues de ce courant furieux, et me tiendrait inébranlable dans mon attachement pour vous», *Le roi Henri VIII*, Acte III, Sc. II, tome XIII, p. 100).

I II, 87-88 *L'ombra onorata delle vostre insegne | Fuggir vorrei,*

L'«ombra onorata» è, in METASTASIO, *Zenobia*, Atto I, Sc. I, quella della insepolta consorte che, in sogno, ossessiona Radamisto: «ZOP[IRO]. Si desta. Ah, sorte ingrata! | Fingiam. RAD[AMISTO]. Lasciami in pace, ombra onorata» (vol. I, p. 925).

I II, 88-89 *viver nell'ozio oscuro | Vorrei,*

Aspirazione (qui ammessa solo per assurdo, e contraria a quanto affermato in I II, 58-62) così delineata da Agamemnon nella *Iphigénie* di RACINE, Acte I, Sc. I, p. 675: «Heureux qui satisfait de son humble fortune, | Libre du joug superbe où je suis attaché, | *Vit dans l'état obscur* où les Dieux l'ont caché!». La prospettiva di vivere nell'oscurità è invece intollerabile per Mithridate, secondo la citazione di Dione Cassio che RACINE fa nella *Préface* all'omonima tragedia (p. 602): «Bien résolu [...] de s'ensevelir lui-même sous les ruines de son Empire, plutôt que de *vivre dans l'obscurité* et dans la bassesse».

I due membri dell'irreale ipotesi (rifuggire dal vessillo di Venezia, vv. 87-88, e ritirarsi a vita privata) sono strettamente correlati dal parallelismo chiuso dall'epifora sintattica.

I II, 90-92 *Dubbio veruno | Sul partito che scelsi in cor non sento, | Perch'egli è giusto ed onorato:*

La nettezza dell'opposizione a Filippo Visconti quasi fa sua l'intransigenza cristiana sui valori e la dirittura inflessibile di cui fornì un esempio la Duchessa d'Orléans, secondo l'orazione funebre di MASSILLON: «jamais de retour sur ce qu'elle avoit quitté, parce qu'elle l'avoit quitté volontairement: *jamais de doute sur le parti qu'elle avoit pris, parce qu'elle l'avoit pris avec lumière et par conviction*» (*Oraison funèbre de Madame, Duchesse d'Orléans*, deuxième partie, Tome VIII, p. 286).

«L'onore è il motore primo dell'azione del Carmagnola, e ritorna ossessivamente nelle sue parole» (Boggione 2002, p. 600), come si vede dai vv. 87 («ombra onorata»), 96 («Le vie del biasmo e dell'onor») e 125-26 («Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo, | Per nobil causa, e con onor»).

I II, 94-96 *Oh! beato colui, cui la fortuna | Così distinte in suo cammin presenta | Le vie del biasmo e dell'onor,*

Della mossa esclamativa, topica, si fornisce qualche esempio: «Ma beato colui che si contenta | d'essere solamente cittadino, | schifando i seggi de l'ambizione» (ARETINO, *Orazia*, Atto IV, vv. 304-06, p. 256); «O felice colui che vive in guisa | ch'altrui celar si possa, o 'n alto monte, | o 'n colle, o 'n poggio, o 'n valle ima e palustre» (TASSO, *Torrismondo*, Atto IV, Sc. v, vv. 5-7, p. 523); «Ô trois fois bienheureux sur tous autres j'estime | Qui dispose à son gré d'un dessein magnanime» (MONTCHRESTIEN, *Hector*, Acte III, vv. 1045-46, p. 42).

I II, 96-99 *ch'ei puote | Correr certo del plauso, e non dar mai | Passo ove trovi a malignar l'intento | Sguardo del suo nemico.*

«Che egli può [è frase consecutiva] correre sicuro dell'approvazione e non porre mai il piede là dove trovi, a far malevole interpretazioni, lo sguardo attento del nemico'. Ma l'idea che lungo la via dell'onore sia inevitabile incontrare lo sguardo dei malevoli è già nel Manzoni di un sonetto giovanile al Lomonaco (1802): «Francesco, e' non fu mai chi per sentiero | sparso di fronde e fior fino a verace | gloria franco poggiasse, o bello o vero | quaggiù cercando, o s'altro ai savi piace. | | Poiché invidia furente in sul primiero | varco s'affaccia [...]». Il sonetto, ritrovato da Irene Botta (*Due sonetti autografi di Manzoni per le «Vite degli eccellenti Italiani» di Francesco Lomonaco*, in «Filologia e Critica», settembre-dicembre 1989 [XIV], pp. 408-16, a p. 410), è leggibile anche in Boggione 2002, p. 340.

Intento designa lo sguardo ostile anche nel *Coro*: «Là, pendenti dal labbro materno | Vedi i figli, che imparano intenti | A distinguer con nomi di schereno | Quei che andranno ad uccidere un di» (vv. 49-52).

I II, 101-03 *il brutto | Nome d'ingrato, l'insoffribil nome | Di traditor.*

Da Machiavelli (si ricordino i sommari dei capitoli 28, 29 e 30 del libro I dei *Discorsi*: «Per quale cagione i Romani furono meno ingrati contro agli loro cittadini che gli Ateniesi», «Quale sia più ingrato, o uno popolo o uno prin-

cipe», «Quali modi debbe usare uno principe o una republica per fuggire questo vizio della ingratitudine; e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella») il vituperio dell'ingratitudine scende nella verseggiatura tragica e drammatica: «Ô vous à qui je dois la fortune et l'honneur, | Instruments et témoins de mon dernier bonheur, | [...] | Je sais trop quel salaire exigent vos services, | Et que l'ingratitude est le plus noir des vices» (Massinisse, in MAIRET, *La Sophonisbe*, Acte III, Sc. I, vv. 609-16, p. 690); «Ah, dunque io deggio | Farmi ribelle, o tollerar l'infame | *Taccia d'ingrato!*» (Temistocle, nell'omonimo dramma di METASTASIO, Atto III, Sc. I, vol. I, p. 906: e vi si noti l'inarcatura).

Ma la vera ingratitudine è, per il Conte, quella di Filippo Maria Visconti: cfr. I IV, 332 («ed or null'altro agogno | Che ritorla [la corona] all'ingrato») e II V, 287 («Ti pentirai, dicea, mi rivedrai, | Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!»). Per una chiave di lettura machiavelliana dell'ingratitudine di Filippo (riportata dal LOMONACO a un principio generale: «L'ingratitudine figlia del sospetto, nutrita in grembo della invidia, soggiornò sempre nelle corti de' principi non usi a filosofare», *Francesco Bussone*, p. 260), cfr. Bardazzi 1977, pp. 227-28.

Che «traditor» sia «insoffribil nome» ('intollerabile') è previsto nel lessico di ALFIERI: «Ad alta voce io *traditor* mi udiva | nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro | del colpevol mio core rimbombava | il meritato, ma *insoffribil nome*» (Almachilde, in *Rosmunda* [cit. in I II, 76-78 e 113-16], Atto I, Sc. III, vv. 171-74, vol. I, p. 631); e ancora, sempre Almachilde (e con inarcatura forse non immemore della metastasiana): «Ma non assonno io già sul sanguinoso | trono; ed in parte *la terribil taccia* | *di traditor* (mai non si perde intera) | togliermi spero» (Atto II, Sc. I, vv. 60-63, vol. I, p. 637).

I II, 103-06 *So che dei Grandi è l'uso | Valersi d'opra ch'essi stiman rea, | E profondere a quei che l'ha compita | Premj e disprezzo, il so;*

La perfetta consapevolezza del comportamento cinico dei potenti è incorniciata dalla *redditio* sintattica: «So che [...] il so».

I II, 106-07 *ma io non sono | Nato a questo;*

Come poi in *Adelchi*, Atto III, Sc. I, vv. 74-75, p. 400: «Oh! mi pareva, | Pur mi pareva che ad altro io fossi nato» (cfr. Azzolini 1989, p. 188). Ma la presa di distanza riproduce quella nel *Caio Gracco* del MONTI [cit. in I II, 76-78 e 109]: «Io non son nato | ai delitti: né queste eran le imprese | a che tu m'educavi» (Atto IV, Sc. I, vv. 69-71, p. 521).

I II, 107-09 *e il maggior premio ch'io bramo, | Il solo, egli è la vostra stima, e quella | D'ogni cortese;*

Il pleonasma pronominale («egli è») è forse sedimento del francese: «Et l'unique faveur, mon frère, où je prétends, | C'est qu'il me soit permis de vous voir plus longtemps» (RACINE, *La Thébaïde ou les frères ennemis*, Acte II, Sc. III, p. 135).

«Il solo» è qualificazione di rinforzo, come in CORNEILLE: «Mais pour en

recevoir le sacré caractère | Qui lave nos forfaits dans une eau salutaire, | [...] | Bien que je le préfère aux grandeurs d'un Empire, | Comme le bien suprême, et le seul où j'aspire, | [...]» (*Polyeucte martyr*, Acte I, Sc. I, vv. 45-50, vol. I, p. 984 [vedi anche *Théodore vierge et martyr*, Acte V, Sc. v, vv. 1623-24, vol. II, p. 334: «Rends, Didyme, rends-moi le seul bien où j'aspire, | C'est le droit de mourir, c'est l'honneur du Martyre»]). Ma la generosa profferta è sulla linea del Massinissa del TRISSINO: «I' non voglio negar che non mi piaccia | d'avervi soddisfatto in quel ch'io feci, | che veramente il fei con molta fede, | e senz'altra speranza di guadagno: | *ché 'l maggior premio ch'io mi possa avere*, | è ben servir quest'onorata gente» (*Sofonisba*, vv. 1261-66, p. 52).

La sostantivazione di «cortese» ('nobile d'animo') è già nella *Risurrezione*: «A la mesta che 'l richiese | Diè risposta quel cortese: | È risorto, non è qui» (vv. 68-70, *Inni Sacri*, p. 54). Vedi anche *Fermo e Lucia*, Introduzione, p. 6, 22: «Ringrazio prima di tutto, molto cordialmente il cortese che mi fa questa censura». Ma l'uso persiste nel tardo Manzoni: «così pensai che il male sarebbe rimediabile, se un qualche cortese [...] avesse voluto accettar la penitenza di dare una ripassata al libro [...]. E ebbi la fortuna di trovarne due, [...] il dottor Gaetano Cioni e Giambattista Niccolini. | [...] | Ma i miei due cortesi [...]» (*Lettera al Casanova*, in *Scritti linguistici editi*, pp. 316-17, 12-14).

I II, 109 – arditamente il dico –

L'avverbio rispecchia il gusto di ALFIERI («Senza velen di menzognera lingua, | di cor verace, *arditamente io parlo*», *Maria Stuarda*, Atto I, Sc. I, vv. 117-18, vol. II, p. 993) e di MONTI («Gracco, | fa cor: [...] | [...] *arditamente* | di' tua ragione, e non tremar», *Caio Gracco* [cit. in I II, 106-07 e 135-37], Atto III, Sc. III, vv. 351-54, p. 511).

I II, 110-12 Attesto il vostro | Sapiente giudizio, o Senatori, | Che [...]

Il verbo è frequente, in ALFIERI, entro la formula asseverativa «il ciel ne attesto» (e varianti). V. ad es. *Bruto primo*, Atto III, Sc. II, v. 206, vol. II, p. 1564 e *Antigone*, Atto V, Sc. VI, v. 159, vol. II, p. 339. Ma qui è vicino, per costruito, il caso di *Merope*, Atto IV, Sc. III, vv. 178-79, vol. II, p. 947: «e attesto | il ciel, che [...]».

I II, 113-16 *Se volesse alcuno | Dei beneficj che fra noi son corsi | Pareggiar le ragioni, è noto al mondo | Qual rimarrebbe il debtor dei due.*

«Pareggiar le ragioni»: 'tenere il computo, confrontando il dare e l'avere'. Nel BIONDO, il Conte affianca appunto i benefici fatti ai ricevuti, ben calcando sui primi: «Dicerem hoc loco, quantis ingratum hominem affeci beneficiis [...]. Ea autem ut facile ab eventu conijcere datur, non virtutis acceptorumque beneficiorum praemia contulit, sed pignora esse voluit [...] [‘Ora dovrei dire quanto ho beneficiato l'ingrato [...]. Ma è facile capire dagli eventi, che egli non premiava il valore e il merito: i suoi benefici erano ricatti [...].’]» (*Decadi*, III II, pp. 428-29, e p. 684 della traduzione). E così il Conte ripensa, nel LOMONACO, ai benefici ricevuti dal Visconti: «Ricevei da lui grandi benefizj, nol nego; e se negar li potessi, nol vorrei; chè nel naufragio delle mie fortune con-

servo ancora la coscienza. Ma ei gli ha tutti distrutti questi benefizj con un sol colpo d'iniquità» (*Francesco Bussone*, p. 264).

La formula «è noto al mondo» (dove *al mondo* sta per 'a tutti', secondo l'uso francese: *à tout le monde*) è già in ALFIERI: «*Al mondo è noto, | ch'a incrudelir prima non fui*» (*Rosmunda* [cit. in I II, 101-03 e 125-27], Atto I, Sc. I, vv. 87-88, vol. I, p. 627).

I II, 119-34 *Ei mi cacciò del grado | Col mio sangue acquistato [...] All'util vostro | Io servirò, ma franco e in mio proposto | Deliberato, come quei ch'è certo | Che giusta cosa imprende.*

Ingratitudine della patria e passaggio al nemico sono i termini che inquadrano anche la vicenda di Coriolano, il quale abbandona Roma per offrire i propri servizi a Tullo Aufidio, generale dei Volsci, già da lui sconfitti: «*Mon nom est Caius Marcius, qui t'a fait tant de mal à toi et à tous les Volsques. C'est ce qu'atteste mon surnom de Coriolan. Mes pénibles services, mes dangers extrêmes, et tout le sang que j'ai versé pour mon ingrate patrie, n'ont reçu pour salaire que ce surnom. [...] L'envie a dévoré tout le reste; l'envie et la cruauté d'une vile populace, tolérée par nos nobles sans courage; ils m'ont tous abandonné, et ils ont souffert que des voix d'esclaves me bannissent de Rome. C'est cette extrémité qui me conduit aujourd'hui dans tes foyers, non pas dans l'espérance (ne va pas t'y méprendre) de sauver ma vie: car, si je craignais la mort, tu es celui de tous les hommes de l'univers que j'aurais le plus évité. Si tu me vois ici devant toi, c'est que, dans mon dépit, je veux m'acquitter envers ceux qui m'ont banni. Si donc tu portes un cœur qui respire la vengeance des affronts que tu as reçus, si tu veux fermer les plaies de ta patrie, et effacer les traces de honte qui l'ont défigurée, hâte-toi de m'employer et de faire servir ma disgrâce à ton avantage: mets ma misère à profit, et que les actes de ma vengeance deviennent des services utiles pour toi; car je combattrai contre ma patrie corrompue, avec toute la rage des derniers démons de l'enfer*» (SHAKESPEARE, *Coriolan*, Acte IV, Sc. v, tome II, pp. 263-64). La motivazione della vendetta, che in Shakespeare ha il massimo risalto, e che per ora, nelle parole del Carmagnola, è come occultata sotto l'enunciazione di valori come la giustizia (vv. 92 e 134), l'onore (vv. 92 e 126), la stima (v. 108), la nobiltà (v. 126), la franchezza (v. 132), proromperà nel monologo di II v «*Eccolo il dì ch'io bramai tanto*».

«*Ei mi cacciò del grado | Col mio sangue acquistato*» condensa la prosa delle *Notizie storiche*, 17g-18a (*Carmagnola*, p. 398): «*Il Conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi [...]*».

Quanto al «sangue», per Sandrini 2004, p. 32, «nell'espressione si avverte una nota cristologica (cfr. Act 20, 28 "acquisivit sanguine suo"), come se sul Conte passasse una prima ombra della 'passione' alla quale il dramma lo desti-

na». Ma è forse eccessivo (e poco in chiave con il registro militare) percepire un anticipo della finale 'passione' nel pur pertinente (dal punto di vista lessicale) riferimento agli *Atti*.

I II, 120-21 *invan tentai | Al mio Signor lagnarmi.*

Con più enfasi, in II v, 281-83: «Il giorno | Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai, | Che ogni adito era chiuso [...]». Ma è, nell'un caso come nell'altro, un compendio rispetto alle *Notizie storiche*, 18b-f (*Carmagnola*, p. 398): «Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col Principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunciare al Duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di aver poche cose e da comunicarsi al Duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta».

Di *lagnanze* parla tanto il VERRI («Il conte da Genova andava scrivendo al duca, illuminandolo sul proposito degl'interessi del suo Stato, e lagnandosi de' torti», *Storia di Milano*, Capo decimoquinto, vol. II, p. 251) quanto il LOMONACO: «Giunto al castel di Biagrasso, dove Filippo soggiornava, non poté ottener l'ingresso. Dopo varie lagnanze per questa grave immeritata contumelia, gli fu risposto di abboccarsi co' ministri» (*Francesco Bussone*, p. 260).

I II, 121-22 *I miei nemici | Fatto avean siepe intorno al trono:*

Il Duca appare, nel VERRI, «sempre attorniato da uomini da nulla» (*Storia di Milano*, Capo decimoquinto, vol. II, p. 250). Quanto alla metafora, «è dantesca, e forse non a caso proviene dal girone dei traditori politici, dall'invettiva contro Pisa che segue il racconto del conte Ugolino (*Inf.* XXXIII 83 "E faccian siepe ad Arno in su la foce")» (Sandrini 2004, p. 33).

Due di questi *nemici* sono menzionati nelle *Notizie storiche*, 17f (*Carmagnola*, p. 397): «I nemici del Conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro Signore».

Sull'insidioso comportamento dei cortigiani, «finti amici» e «veri nemici» del Conte, si diffonde il LOMONACO: «Ma de' cortigiani tale lo sbeffava di soppiatto, ed in sua presenza orpellatamente lo blandiva per l'odio occulto, e l'adulazione scoperta: tale lo imposturava, o di amare facezie lo pungea con tracotanza meretricia; tale composto d'animo e di volto, usava studiato silenzio [...]. Sicchè egli ravvisava in alcuni volti di quelli Farisei il livore; in altri un'affettata compiacenza; udiva con disprezzo i latrati plebei di certi nobili, e sdegnavasi solo delle lodi posticce de' suoi finti amici, veri nemici all'equo, all'onesto, al giusto» (*Francesco Bussone*, p. 253).

I II, 125-27 *Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo, | Per nobil causa, e con onor, non preso | Nella rete dei vili.*

L'inserzione avversativa, segno di una natura schietta e aliena da infingi-

menti, è nel gusto di ALFIERI: «E il sangue | di un traditor perché risparmiar dessi? | Si versi pur, *ma in campo*: usi gl'inganni | lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora | gli avanza a tesser frodi» (*Polinice*, Atto III, Sc. III, vv. 234-38, vol. I, p. 221); «Ch'io prenda cura del mio viver, mentre | sopra voi sta degli infedeli il brando? | A morir vengo; *ma fra l'armi, in campo*, | *per la patria, da forte*», «L'elmo, lo scudo, l'asta, | tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme, | l'arme del re. Morir vogl'io, *ma in campo*» (rispettivamente David e Saul, in *Saul*, Atto I, Sc. II, vv. 50-53, vol. II, p. 1266 e Atto V, Sc. III, vv. 172-74, p. 1350). E si veda anche *Rosmunda* [cit. in I II, 113-16 e 128-31], Atto II, Sc. II, vv. 148-49, vol. I, p. 643: «Da prode, *in campo*, | alla luce del sole ei l'armi impugna» (v. V I, 91-92: «Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci | Alla luce del Sol»).

Ai timori per le macchinazioni cortigiane, ben più temibili dell'ostilità «in campo aperto», si riferisce Polifonte, nella *Merope* del TORELLI (vv. 637-42, in *La tragedia del Cinquecento*, tomo II, p. 580): «Così mi morde il cor continua cura: | e mi combatte con gelata tema | di mal vicino, e di lontan sospetto. | E perciò vegg'io ben, quanto sia meglio | l'inimico vedere in campo aperto, | che temer sempre, e non saper di cui» (e ancora ALFIERI, sempre nel *Saul*, Atto I, Sc. II, vv. 127-31, vol. II, p. 1270, Gionata a David: «Ah! Soli | per te di corte i rei perigli io temo; | non quei del campo: ma, dintorno a queste | regali tende il tradimento alberga | con morte»).

Non preso nella «rete» viscontea il Conte perirà, bensì in quella veneziana, destinata ad avvolgere anche Marco: «Oh empi, in quale abbominevol rete | Stretto m'avete!» (IV II, 335-36).

I II, 127 *Io lo lasciai,*

La sobria, neutra registrazione sembra censurare lo spirito di rivalsa e di vendetta che trapela nella scena dell'abbandono e della partenza evocata dalle *Notizie storiche*, 18g (*Carmagnola*, p. 398): «Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se».

I II, 128-31 *E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora | Ei mi tesse un agguato. Ora a costui | Più nulla io deggio; di nemico aperto | Nemico aperto io sono.*

Sulla violazione dell'asilo veneziano tramite l'agguato aveva già informato il Doge, in I I, 6-11.

La consequenzialità culminante nell'inimicizia è così registrata dal VERRI: «Il conte pagato con tanta ingratitudine, insidiato in così bassa ed atroce maniera, conobbe non rimanergli più altro partito che l'operare da nemico» (*Storia di Milano*, Capo decimoquinto, vol. II, p. 252). E al Visconti come animato da irriducibile ostilità si riferisce il Conte nella pagina del LOMONACO: «Egli è divenuto senza un perché mio inumano nemico, e più inumano persecutore. Già vi è noto il recente orrido attentato alla mia vita» (*Francesco Bussoni*, p. 264).

«Deggio» (per cui cfr. Rohlfs, *Morfologia*, p. 258, 534), che ricorre anche in I II, 155, è forma frequentissima nel genere tragico.

«Nemico aperto» fa parte del repertorio lessicale di ALFIERI: «Oggi rimembra | tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi | *nemico aperto* del regnar tuo solo, | non di te mai» (Agesistrata, in *Agide* [cit. in I I, 9-11 e V v, 278-79], Atto I, Sc. II, vv. 111-14, vol. II, p. 1368); «Al fin pur dato una fiata mi hai | cagion palese, onde a buon dritto io possa | *nemico* esserti *aperto*: or da' tuoi lacci | sciolto appieno m'hai tu» (Almachilde, in *Rosmunda* [cit. in I II, 125-27], Atto V, Sc. I, vv. 13-16, vol. I, p. 692); «*Aperto* | *nemico* è dunque or della patria, iniquo | traditor n'è, chi a sua privata e bassa | picciola causa, la comun grandezza | e securtà posporre, invido, ardisce» (Antonio, in *Bruto secondo* [cit. in I II, 55-63 e 135-37], Atto I, Sc. I, vv. 122-26, vol. II, p. 1696); «Padre, sol duolmi, che *nemico* troppo | *apertamente* di costui mostrato | finor ti sei» (Piero a Cosimo, in *Don Garzia*, Atto I, Sc. I, vv. 147-49, vol. II, p. 1178).

Ricorda MONTI la struttura («di nemico aperto | Nemico aperto io sono») impostata sulla ripetizione: «d'un' *aperta* forza | Rovina *aperta* ti farai» (*Galeotto Manfredi* [cit. in I II, 52-54 e V v, 262], Atto IV, Sc. VI, vv. 1370-71, p. 137). Manzoni però suggella l'urto non con l'antitesi, bensì con l'anadiplosi metrica.

I II, 132-34 *ma franco e in mio proposto | Deliberato, come quei ch'è certo | Che giusta cosa imprende.*

Vengono sostituiti gli aggettivi di ALFIERI: «Più forte, | più immutabil sto quindi *in mio proposto*» (Appio, in *Virginia*, Atto II, Sc. IV, vv. 302-03, vol. I, p. 384). E in MONTI, *Aristodemo*, Atto I, Sc. IV, vv. 312-13, p. 34: «Supplicò, minacciò; ma non mi svelse | Dal *mio proposto*».

La franchezza è tratto caratterizzante del Conte: Pietro VERRI sottolinea appunto «*la franchezza* colla quale suggeriva i buoni consigli al suo principe» (*Storia di Milano*, Capo decimoquinto, vol. II, p. 250); il LOMONACO lo descrive «più *franco* che prudente, più stizzoso che volpigno»; e *franchi*, oltreché *aperti*, sono i *nemici* (v. poco sopra i vv. 130-31) che il Conte si augura: «Almeno traessi sempre i miei giorni nel campo; chè combatterei aperti, *franchi*, e coraggiosi nemici, non una gente tapina, la qual mentre con una mano mi blandisce, coll'altra m'immerge lo stile nel seno» (*Francesco Bussone*, pp. 276-77).

È già (potenzialmente) la franchezza una virtù evangelica, se si adotta il filtro della *Morale cattolica*: «Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà che la rende una specie di delazione segreta; e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione collo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbozza le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio» (MC 1819, XIV 12, p. 390).

Si ribatte alla fine («in mio proposto | Deliberato» ecc.) su quanto già dichiarato nell'esordio: «Dubbio veruno | Sul partito che scelsi in cor non sento, | Perch'egli è giusto ed onorato» (I I, 90-92).

Per «imprende» ('intraprende'): ALFIERI, *Filippo* [cit. in I II, 76-78 e V V, 289], Atto V, Sc. II, v. 95, vol. I, p. 150 («ciò ch'ei soltanto | finor sospetta, or di chiarire *imprende*»); *Timoleone*, Atto III, Sc. IV, v. 298, vol. I, p. 843 («or se co-tanto *imprende* | chi già ti fu sincero amico [...]»); *Maria Stuarda*, Atto IV, Sc. II, v. 156, vol. II, p. 1046 («In che si affida? | Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli *imprende*?...»).

I II, 134-35 *E tal vi tiene | Questo Senato:*

'E tale [cioè servitore fedele, franco, perseverante nei propositi, impegnato in una causa giusta] vi considera [...].'

I II, 135-37 *già fra il Duca e voi | Ha giudicato irrevocabilmente | Italia tutta*

Avverbio solennemente polisillabico, di forte gusto alfieriano: «È fisso | *irrevocabilmente* il mio destino: | o regno, o morte» (Timofane a Demarista, in ALFIERI, *Timoleone*, Atto IV, Sc. II, vv. 206-08, vol. I, p. 856); «Ir contra i Parti, *irrevocabilmente* | ho fermo in mio pensiero» (Cesare, in *Bruto secondo* [cit. in I II, 128-31], Atto V, Sc. II, vv. 100-01, vol. II, p. 1763). Ma *v.* soprattutto (per la compresenza dell'avverbio temporale) *Agamennone* [cit. in I II, 76-78 e V V, 250-51], Atto V, Sc. II, vv. 52-55, vol. I, p. 505 (Egisto a Clitennestra: «Era pur forza, | ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa | *già* consecrata *irrevocabilmente* | alla vendetta del tuo re...») e *Saul*, Atto IV, Sc. IV, vv. 261-65, vol. II, p. 1336 (Achimelech: «A me il morir da giusto | niun re può torre: onde il morir mi fia | dolce non men, che glorioso. Il vostro, | *già* da gran tempo, *irrevocabilmente* | Dio l'ha fermato»).

«Italia tutta»: l'espressione indica qui niente più che l'unanimità geografica; ma forse con un residuo implicito di connotazione patriottica, intensissima nel memorabile passo di MONTI, *Caio Gracco* [cit. in I II, 109 e 151-54], Atto III, Sc. III, vv. 390-95, p. 513: «Io per supremo | degli Dei beneficio in grembo nato | di questa bella Italia, *Italia tutta* | partecipe chiamai della romana | citta-dinanza, e di serva la feci | libera e prima nazione del mondo».

I II, 137-40 *Egli la vostra fede | Ha liberata, a voi l'ha resa intatta, | Qual gliela deste il primo giorno. È nostra | Or questa fede;*

Pieno accoglimento della profferta formulata dal Conte ai vv. 58-65.

L'abbinamento di *intatta a fede* è stereotipo: «Mia *fè* verso di voi serbai mai sempre | Ne l'altre cose ad ogni tempo *intatta*» (DOLCE, *Marianna*, Atto III, vv. 1913-14, p. 830); «Questo canuto crine, | La lunga servitù, l'*intatta fede* | Merita pur ch'io qualche premio ottenga» (METASTASIO, *Demetrio*, Atto II, Sc. VI, vol. I, pp. 448-49).

Il predicato nominale è anteposto («È nostra | Or questa fede») come in TASSO, *Torrismondo*, Atto III, Sc. VI, v. 147, p. 499: «perch'è *mia la sua fede*, a me fu data» (con insistita ripetizione di *fede* entro i vv. 144-51).

I II, 141-42 *Or d'essa un primo pegno | Il vostro schietto consigliar ci sia.*

Già al v. 41 il Doge aveva sollecitato il «fedele e saggio avviso» del Conte (e, poi, al v. 187: «questo fedel vostro avviso»).

I II, 144-47 *Io tengo al tutto | Necessaria la guerra, e della guerra – | Se oltre il presente è mai concesso all'uomo | Cosa certa veder – certo l'evento;*

Il fraseggio sembra modularsi sull'elegante 'legato' metastasiano: «ARA[SSE]. Che insolita favella! E credi... LAOD[ICE]. E credo | Necessaria per noi la sua ruina» (METASTASIO, *Siroe*, Atto I, Sc. VIII, vol. I, p. 81). Con un impianto ragionativo, però, che le ripetizioni variate per poliptoto sottolineano.

I II, 148 *Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.*

L'esatta antitesi (in un rapporto inversamente proporzionale) vuol essere indizio di attenta ponderazione.

I II, 149-51 *A mezzo è vinta | Da lui Firenze: ma ferito e stanco | Il vincitor:*

Sulla falsariga, anche per quanto riguarda i versi successivi 150-52, del BIONDO, dove il Carmagnola constata che Filippo «re ipsa propius victo quam victori esse, cuius aeraria penitus exhausta, consumpti sunt cives, vectigalia exinanita [in realtà è più vinto che vincitore, con l'erario vuoto, i cittadini stanchi, e le provviste finite]» (*Decadi* III II, p. 429, e p. 685 della traduzione).

La dittologia «ferito e stanco» si appoggia ancora al BIONDO, *ibid.*, dove però ad essere 'disordinati, avviliti e stanchi' («dissipatis attonitis fessis») sono i Fiorentini. Quanto alla placatura letteraria, utile il riferimento alle fasi dell'elaborazione. Inizialmente: «I suoi nemici | Son quasi oppressi, ma spossato affranto | Il vincitor» (redazione A⁽¹⁺²⁾, Atto I, Sc. IV, vv. 497-99, *Carmagnola*, p. 31), poi ritoccato in «spossato e fiacco» (redazione A, v. 289, *Carmagnola*, p. 107). Clausola («[...] e stanco») non inusuale: «CORO [...] | Ma donde vientu sì affannato e stanco? | FAMILGLIO Vengo dal nostro infortunato campo» (TRISSINO, *Sofonisba*, vv. 236-37, p. 20; e, sempre nella *Sofonisba*, per l'esplicito contesto militare: «ché se vecchi soldati, integri e freschi | non vi potèr durar, come faranno | questi novelli, affaticati e rotti?» [vv. 98-100, p. 16]); «Ma del raro valor vestigia sparse | altamente lasciate, offesi, estinti, | domi, vinti, feriti, oppressi e stanchi, | duci, guerrieri, regi, eroi famosi» (TASSO, *Torrismondo*, Atto IV, Sc. I, vv. 46-49, p. 506). Rimane però costante, lungo l'asse elaborativo, il ricordo di MONTI, *Aristodemo* [cit. in I II, 72-73 e V V, 257-59], Atto IV, Sc. V, vv. 1372-73, p. 129: «EUMEO Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come | Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!».

I II, 151-54 *vuoti gli erari: oppressi | Dal terror, dai tributi i cittadini | Pregan dal ciel su l'armi loro istesse | Le sconfitte e le fughe.*

Prosegue, come si è già visto nella nota che precede, la verseggiatura sulla scorta del BIONDO, del resto presente tanto al LOMONACO («l'erario in fumo, malcontento ne' popoli, ozj, lusso, crapula, giuochi nel palagio del principe», *Francesco Bussone*, p. 265) che al SISMONDI: «Il révéla ses machinations [del Duca] et ses intrigues secrètes; il peignit surtout son caractère; cette ambition inquiète, qui n'étoit proportionnée ni aux forces de son état, ni à la vigueur de son âme, ni aux talens de son esprit. Tandis que ses trésors étoient épuisés, et que la haine de ses peuples étoit excitée contre lui, [...]» (chap. LXIV, pp. 365-66; il passo del Sismondi continua nella nota a I II, 179-84).

Scena di pubblica desolazione non immemore di MONTI, *Caio Gracco* [cit. in I II, 135-37 e V v 278-79], Atto III, Sc. III, vv. 221-25, p. 507: «e che vedete? | Vilipeso il senato, anima e vita | dell'imperio; sconvolti e lacerati | dalle discorde i cittadini; il popolo | adulato, sedotto, e perversito, | [...]».

Secondo Sandrini 2004, p. 34, è delineato, nei vv. 151-52, il «quadro dei *cittadini* milanesi, *oppressi* allora dalla dominazione viscontea come all'epoca del Manzoni (che qui e nei versi successivi lascia trasparire un evidente richiamo all'attualità) da quelle napoleonica e asburgica».

I II, 154-55 *Io li conosco, | E conoscer li deggio:*

Mossa asseverativa già nel BIONDO, subito dopo il passo cit. in I II, 149-51 (primo paragrafo della nota): «Cognita haec mihi quem nulla illius rerum vel minima pars latet [*Lo so io che conosco ogni minimo particolare*']» (*Decadi*, III II, p. 429, e p. 685 della traduzione). Vi conferisce enfasi la ripetizione variata da poliptoto.

I II, 155-57 *a molti in mente | Dura il pensier del glorioso, antico | Viver civile;*

È il ricordo della vita del libero comune (come la Firenze dantesca «dentro da la cerchia antica»: «A così riposato, a così bello | viver di cittadini [...]», *Par.*, XV, vv. 97 e 130-31), che si oppone al decadimento presente, un decadimento evocato anche dal FOSCOLO nei *Sepolcri*: «Ma ove dorme il furor d'inclite geste | E sien ministri al *vivere civile* | L'opulenza e il tremore, inutil pompa | E inaugurate immagini dell'Orco | Sorgon cippi e marmorei documenti» (vv. 137-41). Il suggerimento è, per Foscolo, di Sandrini 2004, p. 35, e per Dante di Azzolini 1989, p. 189; secondo la quale, qui, «più che il Carmagnola, soldato di ventura e piemontese, parla il Manzoni patriota».

I II, 157-59 *e tostamente un guardo | Rivolgon di desio là dove appena | D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,*

Non troppo diversamente, per lessico e giacitura, Ottavia a Seneca: «La morte, è vero, io temo: | eppur la bramo; e sospirato il *guardo* | a te, maestro del morire, io *volgo*» (ALFIERI, *Ottavia*, Atto III, Sc. I, vv. 52-54, vol. I, p. 745). Con, forse, la sovrapposizione (per mera memoria fonica) di MONTI, *Galeotto Manfredi*, Atto I, Sc. IV, v. 371: «né lungamente il *guardo* | Fuggirà di Zambrino».

La metafora, genericamente, del raggio che trapela, è assai cara al Manzoni fin dalle poesie giovanili. Se ne trascelgono tre esempi: «Nè del mio secol sozzo io già vorrei | Rimescolar la fetida belletta, | Se un raggio in terra di virtù vedessi, | Cui sacrar la mia rima» (*In morte di Carlo Imbonati*, vv. 5-8, *Poesie prima della conversione*, p. 191); «Che quando eran più l'onte aspre ed estreme, | E al veder nostro estinto | Ogni raggio pareva d'umana speme, | Allor fuor de la nube arduo ed accinto | Tuonando, il braccio salvator s'è mostro» (*Aprile 1814*, vv. 59-63, in *Poesie e tragedie*, p. 219); «Ah! quando [...] | [...] l'ingorde udivam lunghe contese | Dei re tutti anelanti a farle [all'Italia] oltraggio; | In te sol uno un raggio | Di nostra speme ancor vivea [...]» (*Il proclama di Rimini*, vv. 4-10, ivi, p. 119).

I II, 161-62 *indi l'udite | Mansueto parlarvi;*

«Indi»: 'per questa ragione' (latino *inde*, 'da ciò'); ripetuto per anafora al verso successivo. Un'ulteriore anafora (di «ecco») è ai vv. 165 e 167. Tali simmetrie avvalorano l'idea di un Carmagnola dotato di attenta valutazione strategica e di ben controllate capacità di previsione.

Sulla «modération» e il desiderio di pace visconteo insiste l'ambasciatore milanese Giovanni Aretino: «L'ambassadeur milanois justifia son maître des imputations des Florentins; il donna des motifs plausibles à la guerre qu'il soutenoit alors contre eux; et, pour prouver la modération des Visconti, il rappelle la longue amitié qui les avoit liés aux Vénitiens» (SISMONDI, chap. LXIV, p. 365). Rapidissimo riassunto, questo, rispetto al lungo discorso riportato dal BIONDO, nel quale Giovanni Aretino cerca appunto di mettere in evidenza come Filippo sia «iustum principem, pacis, gloriae, quietis Italiae studiosum [‘un principe giusto, amante della pace, della gloria, della quiete d'Italia’]», e come gli stia a cuore «quae studia a maioribus tradita accepit, attente in hanc diem custodivit, amicitiae, societatis, observantiae senatui Veneto intemerata exhibere [‘di offrire intemerate prove di quell'amicizia, alleanza, devozione al Senato Veneto, che sono affettuosa eredità degli avi da lui finora attentamente custodita’]» (*Decadi*, III II, rispettivamente pp. 427 e 426, e pp. 681 e 679 della traduzione).

I II, 162-64 *indi vi chiede | Tempo soltanto da sbrantar la preda | Che già tiensi fra l'ugne, e divorarla.*

La preda è Firenze («A mezzo è vinta | Da lui Firenze», I II, 149-50). La metafora leonina, a designare il Duca di Milano, è in conflitto con la simbolica appartenenza del leone alla Repubblica di San Marco, affiorante poco dopo nel discorso del Doge (I III, 206-08) dove si ribadisce la necessità di stringere la lega contro il Visconti: «Ah! saria questa | La prima volta che il Leon giacesse | Al suon delle lusinghe addormentato».

I II, 165-69 *ecco mutata | La faccia delle cose [...] | [...]; ecco satolle | Le costui schiere col tesor dei vinti, | E più folte e anelanti a nuove imprese.*

Locuzione, 'mutare, cambiare la faccia delle cose', usata dal MONTI nel *Caio Gracco* («Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma | mostreranno la fronte, e cangerassi | degli uomini la faccia e delle cose», Atto I, Sc. III, vv. 291-93, pp. 476-77), ma presente anche nella prosa, italiana e soprattutto francese, apologetica e non: «Ma l'assedio di Ciartres avea *mutata la faccia delle cose*, e messo gran pensiero a' Cattolici», DAVILA, *Istoria delle guerre civili di Francia*, libro quarto, p. 439; «Que si quelquefois l'on y voit les méchants prospérer, et les gens de bien persécutés, *la face des choses*, ne manquant point de *changer* à la fin de la Représentation, ne manque pas aussi de faire voir le triomphe des innocens, et le supplice des coupables», Georges de SCUDÉRY, *Observations sur Le Cid*, in CORNEILLE, vol. I, p. 787; «Vous le verrez [le Fils de l'homme] *changer la face des choses*, créer un nouveau ciel et une nouvelle terre», MASSILLON, *Sermon pour le premier Dimanche de l'Avent. Sur le jugement universel*, deuxième partie, Tome I,

p. 133; «*La face des choses a changé bien des fois; mais dans les différentes situations des affaires et au milieu de toutes les révolutions, le culte dont je parle a toujours subsisté. La face des choses changera encore: car dans la vie humaine y a-t-il rien qui ne soit sujet aux vicissitudes et aux variations?*», BOURDALOUE, *Sermon pour la fête de Sainte Geneviève*, Tome II, p. 551a; «Un petit événement vient tout-à-coup *changer la face des choses*, rendre l'espoir aux amants [...]», LA CHA-
BEAUSSIÈRE, recensione a *Thomas Muller, ou les Effets de la faveur*, di Dieu-La Foy, Chazet e Gersain, in DÉCADE, VIII, p. 342.

Per l'ipotiposi introdotta da *ecco*, v. ancora MONTI, *Caio Gracco*: «Alfin tramonta | la tua fortuna, ed *ecco* ir tutte in nebbia | le tue splendide larve, *ecco* disfatto | questo nume terreno, e dagli altari | gittato nella polve» (Atto I, Sc. II, vv. 124-28, p. 470).

«Col tesoro dei vinti», l'armata ducale, come in CAMPISTRON, *Tiridate*, Atto I, Sc. I, vv. 43-44, p. 640: «Il venait triomphant du jeune Séleucus, | Tous ses soldats brillaient des *trésors des vaincus*».

I II, 166-74 egli soggioga | Senza dubbio Firenze [...]. | Qual Prence allor dell'alleanza sua | Far rifiuto oseria? Beato il primo | Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro | Consulterebbe e come e quando a voi | Mover la guerra, a voi rimasti soli.

L'ipotesi che la conquista di Firenze aprirebbe ai Milanesi anche la conquista di Venezia, e, con essa, la supremazia in Italia, è nettamente prospettata – stando al BIONDO – nel discorso dell'ambasciatore fiorentino Lorenzo Ridolfi davanti al Senato: «Et quid tanta illos dulcedine illectos sperare credimus, si, ut dicunt, praedicant, confidunt, Venetis post Florentinos subactis Italiae dominum regem imperatoremque Philippum constituent? [...] non ultra gladium in vos distringere dilaturus [Filippo] quam nos oppresserit [‘Così dolcemente adescati, quali speranze crediamo noi ch’essi nutrano, se, come vanno millantando, asservita Venezia dopo Firenze, porranno Filippo a signore re e imperatore d’Italia? [...] Egli, dopo averci vinti impugnerà contro di voi la spada’]» (*Decadi*, III II, p. 425, e pp. 678-79 della traduzione). E, nel SISMONDI: «Mais, après nous, vous serez les premiers qui serez écrasés» (chap. LXIV, pp. 364-65). È anche, questa, la convinzione del Doge, che «diem quae Florentinae libertatis subiugandae finem faciet, primam nostrae invadendae Philippo futuram [‘il giorno stesso in cui Filippo avrà troncato la libertà di Firenze, comincerà a perseguitare la nostra’]» (*Decadi*, III II, p. 431, e p. 687 della traduzione).

I II, 175-79 L'ira che addoppia l'ardimento al prode | Che si sente percosso, ei non la trova | Che nei prosperi casi: impaziente | D'ogni dimora ove il guadagno è certo; | Ma nei perigli irresoluto:

Il verbo (*addoppia*) è eco del *redoubler* transitivo caro a RACINE: «Le désordre partout redoublant les alarmes» (*Mithridate*, Acte II, Sc. III, p. 620); «Et combien sa rougeur a redoublé ma honte!» (*Phèdre*, Acte III, Sc. I, p. 774); «Et c'est ce qui redouble et nourrit ma fureur» (*Athalie*, Acte III, Sc. III, p. 910).

Sono attribuiti al figlio Filippo Maria tratti già appartenenti al padre Gian

Galeazzo Visconti: «Il nostro Corio lo dice [Gian Galeazzo] prudentissimo ed astuto, che sfuggiva il commercio degli uomini, pigro, *timido nell'avversità e audace nella prospera fortuna*» (VERRI, *Storia di Milano*, Capo decimoquarto, vol. II, p. 230). Spostamento legittimato dal SISMONDI: «Le duc Philippe-Marie avoit conservé, dans un caractère plus foible, quelques traits de Jean Galéaz, son père» (chap. LXIII, p. 306).

I II, 179-84 *ai suoi | Soldati ascoso, del pagnar non vuole | Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto, | O nelle ville rintanato attende | A novellar di cacce e di banchetti, | A interrogar tremando un indovino.*

Per «ascoso» («nascosto»), «participio forte di uso letterario», v. Rohlfs, *Morfologia*, § 625, p. 374 (secondo l'indicazione di Bruni, in Monti, *Galeotto Manfredi*, p. 78, a proposito di «nascoso»).

Descrizione aderente alle fonti: il BIONDO («numquam a civibus, numquam a tam multis, quibus dominaretur proceribus, raro ab iis quibus uteretur consiliariis est visus, in amoenisque Cusaghi et Biagrassi villis se continebat: aut cum Mediolani esset, arcis claustrum quando feras agitare constituisset, exhibat [‘Non si fece mai vedere dai cittadini e dai magnati al suo comando; di rado chiamava questi ultimi a consulta, passando il suo tempo nelle ville amene di Cusago ed Abbiategrasso, mentre quand’era a Milano usciva dal castello soltanto per andare a caccia’]», *Decadi*, III II, p. 432, e p. 689 della traduzione), integrato dal SISMONDI: «il le représenta *enfermé dans ses jardins*; prêtant l’oreille aux *récits de ses chasseurs, ne parlant que de fêtes et de plaisirs* avec ses favoris. Mais *ses généraux ne pouvoient parvenir à le voir*, lors même qu’ils livroient pour lui des batailles; et ses ministres, contre qui personne n’étoit admis à porter plainte, accabloient le peuple d’impôts» (chap. LXIV, p. 366; è la prosecuzione del passo cit. in I II, 151-54). Sulla credenza nell’astrologia insiste il VERRI: «Stavasene il duca Filippo Maria inaccessibile nel castello di Milano senza che mai fosse veduto nella città. [...] Quel principe credeva nell’astrologia; e questa era fors’anco la sola norma della sua morale e di tutte le sue azioni. Quando la luna era in congiunzione col sole, egli s’intanava [cfr. il v. 182] in qualche angolo del castello più solitario, e non voleva mai dare risposta, né permetteva nemmeno che alcuno la desse per lui. Aveva una macchina egregiamente lavorata; quest’opera di orologeria dinotava il movimento de’ pianeti, e quest’era l’oggetto della più frequente osservazione del duca. [...] Egli aveva i suoi astrologi, i quali erano i più cari di lui consiglieri, e quelli che influivano più d’ogni altro nel governo dello Stato» (*Storia di Milano*, Capo decimoquinto, vol. II, pp. 246-47).

Il tremore del pavido tiranno è forse suggerito dal «ritratto dell’imperatore Ferdinando II in CONSTANT, *Wallstein*, atto IV, scena v, pp. 116-17» (Sandrini 2004, pp. 36-37): « [...] pour quel maître avons-nous combattu? | Pour un Prince énervé, sans force et sans vertu, | Qui, tremblant dans le cloître où languit sa faiblesse, | D’un œil sombre et jaloux nous contemple sans cesse».

L’edonismo che si manifesta nei «banchetti», indecoroso e scomposto («buf-

foneggiando co' parassiti», scrive il LOMONACO, *Francesco Bussone*, p. 270), è in sostanza quello delle «superbe imbandigioni» e dei «tripudj inverecondi» esecrati nella *Risurrezione* (vv. 92-100, *Inni Sacri*, pp. 60-61), cui si contrappone la misura della cristiana *iucunditas*.

Per contrasto, sembra anche trasparire, dietro l'immagine del tiranno ombroso e inaccessibile che si autosegrega nella prigione dorata della corte, il ritratto del principe «affabile» auspicato da MASSILLON: «Nos rois, Sire, ne perdent rien à se rendre accessibles [...]. Le trône n'est élevé que pour être l'asile de ceux qui viennent implorer votre justice ou votre clémence: plus vous en rendez l'accès facile à vos sujets, plus vous en augmentez l'éclat et la majesté. [...] Il y a dans l'affabilité une sorte de confiance en soi-même qui sied bien aux grands, qui fait qu'on ne craint point de s'avilir en s'abaissant, et qui est comme une espèce de valeur et de courage pacifique». Il modello in negativo è costituito infatti da «Ces princes invisibles et efféminés [...] devant lesquels c'étoit un crime digne de mort [...] d'oser paroître sans ordre, et dont la seule présence glaçoit le sang dans les veines des suppliants». Essi «n'étoient plus, vus de près, que de foibles idoles, sans ame, sans vie, sans courage, sans vertu, livrés dans le fond de leurs palais à de vils esclaves, séparés de tout commerce comme s'ils n'avoient pas été dignes de se montrer aux hommes, ou que des hommes faits comme eux n'eussent pas été dignes de les voir» (*Sermon pour le quatrième Dimanche de Carême. Sur l'humanité des grands envers le peuple*, première partie, vol. VI, pp. 100-01).

Il v. 184 sembra un riaffioramento fonico-ritmico di MONTI, *Caio Gracco*, Atto I, Sc. II, v. 41, p. 467: «d'interrogar fra l'ombra un cittadino».

I II, 185-86 cogliete | Questo momento:

L'invito finale a cogliere l'occasione deriva dalla perorazione conclusiva del Conte riportata dal BIONDO: «Itaque audenti animo oblatam benegerendi facinoris maximi, oblatam non servandae solum et tutandae, quod erat optabile vobis, sed amplificandae reipublicae, tollendi hostis non minus potentis quam audacis occasionem, dum licet amplectamini ['Cogliete dunque con fervore questa felice occasione di conservare non solo, com'era vostro desiderio, la Repubblica, ma di ampliarla, sopprimendo un nemico audace e potente']» (*Decadi*, III II, p. 430, e p. 685 della traduzione).

I II, 186 ardir prudenza or fia.

Come in una battuta del Duca di Guisa in RAYNOUARD, *Les États de Blois*, Atto V, Sc. VIII, p. 292: «je dois voir | Non quel est mon péril, mais quel est mon devoir; | Je ne m'appartiens plus, j'appartiens à la France. | Hésiter, c'est peril; hasarder, c'est prudence» (v. Sandrini 2004, p. 37). La tragedia è presente nella biblioteca di Manzoni (raccolta di via Morone): François-Just Marie Raynouard, *Les Templiers. Tragédie. Les États de Blois. Tragédie*, Paris, A. Egron, 1814-1815.

I II, 190 Non men che il senno, il vostro amor per noi.

L'abbinamento è in PETRARCA: «Amor, Senno, Valor, Pietate et Doglia» (*Rvf*, CLVI, 9).

Genesi testuale di I II.

Varianti di C rispetto a B. **C150** «ferito e stanco» da B150 «spossato e fiacco». **C157-160** «civile; e tostamente un guardo | Rivolgon di desio là dove appena | D'un qualunque avvenir si mostri un raggio, | Frementi» da B157-160 «civile; essi bramoso il guardo | Volgono ovunque appena un raggio sembri | D'un avvenir diverso sollevarsi, | Frementi». **C163** «Tempo soltanto» da B163 «Tanto rispitto». **C170** «Qual Prence allor» da B170 «Che stato allor». **C183** «e di banchetti» da B183 «o di banchetti».

Varianti di BC rispetto ad A. **BC44** «*Il Conte e detti*» da A171 «*Il Conte, il Doge e Senatori*». **BC52** «e che sul vostro capo» da A179 «e sulla vostra vita». **BC55** «Doge» da A182 «Prence». **BC57** «Nomar mia» da A184 «Chiamar mia». **BC57-58** «che voti. | Oh mi sia dato alfin questa mia vita» da A184-187 «che voti. | Ma tai parole da tal labro, e come | [186] Ho meritato io mai? delle mie cure | Certo la prima ell'è, questa mia vita». **BC67-68** «giovì | Soltanto il vostro senno. In» da A196-197 «giovì | L'esperienza vostra. In». **BC71-72** «librata | Non farà picciol peso. IL CONTE E senno» da A200-206 «librata | Può far gran peso. A voi del duca è nota | [202] La forza appien; quant'ella sia, se noi | O più sperare o più temer dobbiamo | [204] D'una tal guerra, e quanto il senno puote | Consigliarvi e il felice uso dell'armi | [206] Udir brama il Senato. IL CONTE E senno». **BC91** «che scelsi» da A225 «ch'io scelsi». **BC104** «d'opra ch'essi stiman rea» da A238 «d'opra che si biasma in core». **BC109** «e, arditamente» da A243 «e apertamente». **BC109-110** «dico, | Sento di meritarla. Attesto il vostro» da A243-245 «dico | [244] Certo son io di meritarla. Attesto | L'amor del giusto che vi regge, il vostro». **BC118** «Fin ch'io» da A253 «Fin che». **BC119** «mi cacciò del» da A254 «mi gettò del». **BC126** «Per nobil causa» da A261 «Per giusta causa». **BC135** «senato: già fra il duca e voi» da A270-274 «Senato; e ben l'ha mostro ei quando | Non quale un volgare esule v'accolse, | [272] Ma come il richiedea la fama vostra | Non men pura che grande. Or via parlate | [274] Senza riguardi: già fra il duca e voi». **BC138** «a voi» da A277 «e a voi». **BC143** «io possa» da A282 «io posso». **BC149-150** «duca? A mezzo è vinta | Da lui Firenze, ma» da A288-289 «duca? I suoi nemici | Son quasi vinti, ma». **BC151** «erarj: oppressi» da A290-293 «erarj, esclama | Non pagato il gregario, e già minaccia | [292] Lasciar le insegne sotto cui nol tiene | Amor di patria, nè di gloria: oppressi». **BC160-161** «vergognosi. | Ei conosce» da A302-309 «vergognosi. | Se all'orecchio di questi un grido suona | [304] Di libertà di leggi, in un momento | Scema il timor, l'obbedienza seco. | [306] A tanto, o generosi, il vostro nome | Saria bastante, ma che fia se vosco | [308] Tutta in arme l'Italia si presenta? | Ei conosce». **BC164** «fra l'ugne» da A312 «nell'ugne». **BC169-171** «imprese. | Che stato [C Qual Prence] allor dell'alleanza sua | Far rifiuto oseria? Beato il primo» da A317-324 «imprese, | [318] Tornato in sen de' ghibellini il core, | Che assai Firenze ne racchiude, affranti | [320] Gl'intestini avversari, e intenti a gara | A coprir con

l'ossequio e con le offerte | [322] Il rancor mal celato e le speranze. | Qual prence indugeria supplici messi | [324] A Milano inviar? beato il primo». **BC180** «Soldati ascoso» da A333 «Soldati ignoto». **BC183** «o di [C e di] banchetti» da A336 «e di banchetti». **BC184-185** «indovino. | Ora è il tempo di vincerlo: cogliete» da A337-348 «indovino. | [338] L'accesso ai duci ivi è negato: a loro | Le voglie intima del signor fra i suoi | [340] Cari il più caro e il più spregevol (duolmi | In tal consesso proferir tal nome) | [342] Zanino Riccio: ad un sol duce, ad uomo | Pari a sì dura impresa ei già non vuole | [344] Fidar sue forze, che un tal duce a lui | Più che al nemico fa terror: fra i molti | [346] Dovrà quindi dividerle, e fra i molti | Entrerà la discordia: i primi scontri | [348] Faranno fede al mio parlar. Cogliete». **BC189-190** «o no, vi è grato, e vede in esso | Non men» da A352-353 «o no, grato l'avrà, ch'ei mostra | Non men». **BC190** «(parte il Conte)» mancava dopo A353.

Il testo A è ricavabile dalle varianti registrate qui sopra.

Varianti di A rispetto a A⁽¹⁺²⁾. **A171** «Scena Seconda | Il Conte, il Doge e Senatori» da A⁽¹⁺²⁾352 «Scena IV. | Il Conte e detti». **A172 (BC45)** «in che di voi» da A⁽¹⁺²⁾353 «ove di voi». **A179 (BC52)** «Fatta è l'offesa» da A⁽¹⁺²⁾360 «Fatta è l'ingiuria». **A183-184 (BC56-57)** «terra, che ardisco | Chiamar [BC nomar] mia patria» da A⁽¹⁺²⁾364-365 «terra per questa | Che oso dir patria». **A185** «da tal labbro» da A⁽¹⁺²⁾366 «di tal labbro». **A186-187** «mie cure | Certo la prima ell'è» da A⁽¹⁺²⁾367-368 «mie brame | Prima e più forte ell'è». **A190 (BC61)** «Aggiungere in silenzio, e» da A⁽¹⁺²⁾371 «Aggiunger senza fama, e». **A191-192 (BC62-63)** «Tristamente, tirarla in luce ancora, | E» da A⁽¹⁺²⁾372-373 «Tristamente[,] riparla in miglior luce | E». **A196 (BC 67)** «per or ci giovi» da A⁽¹⁺²⁾377 «ci giovi intanto». **A199 (BC70)** «Firenze. Il vostro avviso» da A⁽¹⁺²⁾380-381 «Firenze, e giunto è il tempo | Che resolver si vuole. Il vostro avviso». **A204-206** «D'una tal guerra, e quanto il senno puote | Consigliarvi e il felice uso dell'armi | Udir brama il Senato. IL CONTE E senno» da A⁽¹⁺²⁾386-389 «Di questa guerra, ove si rompa, udire | Da voi brama il Senato e quanto insomma | Può consigliarvi il vostro senno e il lungo | Uso della vittoria[.] IL CONTE E senno». **A208 (BC74)** «Se mai fu caso in» da A⁽¹⁺²⁾391 «S'esser può caso in». **A209-210 (BC75-76)** «questo; | E lo darò, ma pria mi sia» da A⁽¹⁺²⁾392-394 «questo | E schiettamente io lo darò: ma pria | Di ciò vi prego, che mi sia». **A212 (BC78)** «Un cuor che agogna sol d'esser ben noto» da A⁽¹⁺²⁾396 «Un cor che solo esser ben noto anela». **A217-218 (BC83-84)** «non divengo | Nemico» da A⁽¹⁺²⁾401-402 «non mi faccio | Nemico». **A219 (BC85)** «S'io credessi che» da A⁽¹⁺²⁾403 «S'io stimassi che». **A221-222 (BC87-88)** «insegne | Fuggir vorrei, viver nell'ozio» da A⁽¹⁺²⁾405-406 «insegne | Io fuggirei, dannarmi all'ozio». **A224 (BC90)** «dubbio veruno» da A⁽¹⁺²⁾408 «Dubbio o rimorso». **A228 (BC94)** «Oh beato colui» da A⁽¹⁺²⁾412 «O felice colui». **A231 (BC97)** «non dar mai» da A⁽¹⁺²⁾415 «non far mai». **A235 (BC101)** «riportar, forza è pur dirlo» da A⁽¹⁺²⁾419 «riportar, senza mertarlo». **A236-238 (BC102-104)** «nome | Di traditor. So che

dei grandi è l'uso | Valersi d'opra che si biasma in core [BC ch'essi stiman rea] da A⁽¹⁺²⁾420-423 «nome | Forse di traditor. So ben che l'uso | È dei signori universal valersi | D'opra talor che biasman essi in core». **A241-242 (BC107-108)** «bramo, | Il solo, egli è» da A⁽¹⁺²⁾426-428 «bramo | Del mio servirvi, come io valgo, il solo | Ch'io voglio egli è». **A243 (BC109)** «e apertamente [BC e, arditamente] il» da A⁽¹⁺²⁾429 «e senza tema il». **A245** «il vostro» da A⁽¹⁺²⁾431 «e il vostro». **A252 (BC117)** «Ma di ciò nulla» da A⁽¹⁺²⁾438 «Ma lasciam questo». **A252 (BC117)** «fui fedele» da A⁽¹⁺²⁾438 «fui fidato». **A253 (BC118)** «Fin che [BC Fin ch'io]» da A⁽¹⁺²⁾439 «Finch'io». **A254 (BC119)** «mi gettò [BC mi cacciò]» da A⁽¹⁺²⁾440 «mi spogliò». **A259 (BC124)** «periglio: a ciò» da A⁽¹⁺²⁾445-454 «periglio. Egli m'odiava in prima | Come stromento della sua grandezza | Poscia al doppio m'odiò siccome segno | De la sua ingratitudine. Io sapea | Come placido e attento egli inchinasse | L'orecchio ai vili che in ogni opra mia | In ogni detto mio fingean delitti | Ch'ei non credea: volea l'ira e l'ingiusta | Stolta sua tema ricoprir col manto | Della giustizia: a ciò». **A260 (BC125)** «Che la mia vita io voglio dar, ma» da A⁽¹⁺²⁾455-456 «Ch'io son contento d'affrettare il corso | Che diè natura al viver mio, ma». **A263-264 (BC128-129)** «asilo; e in questo ancora | Ei mi tese un agguato: ora a costui» da A⁽¹⁺²⁾459-467 «asilo. Egli mi tolse | Le sostanze non sol, ma quanto al mondo | Ho di più caro, ei mi ritien vilmente | La consorte e la figlia; sventurate | Innocenti, da cui certo non ebbe | Beneficio nè offesa; e s'io respiro | E spero ancor di rivederle un giorno | Non è che ogni arte ei non mettesse in opra | Per togliermi ancor questo. Ora a costui». **A267 (BC132)** «Io servirò, ma franco» da A⁽¹⁺²⁾470-474 «Io servirò non come l'uom che a prava | Vendetta a stolta ambizion pospone | La coscienza dell'onesto ah! mondo | Sia da tal macchia il nome mio, siccome | N'è mondo il cor: ma franco». **A270-271** «ben l'ha mostro ei quando | Non quale un volgare esule» da A⁽¹⁺²⁾477-478 «ben mostrollo il giorno | Che non come un volgare esul». **A273** «grande. Or via» da A⁽¹⁺²⁾480-481 «grande, e l'onor dievvi | D'un solenne comando: Or via». **A277 (BC138)** «e a voi [BC a voi]» da A⁽¹⁺²⁾485 «a voi». **A280 (BC141)** «un primo» da A⁽¹⁺²⁾488 «il primo». **A280-282 (BC141-143)** «pegno | Il vostro schietto consiliar ci sia. | IL CONTE Lieto» da A⁽¹⁺²⁾488-490 «pegno | Nel fido vostro favellar ci date. | IL CONTE Lieto». **A282 (BC143)** «io posso [BC io possa]» da A⁽¹⁺²⁾490 «io possa». **A283 (BC144)** «esitanza: io tengo» da A⁽¹⁺²⁾491-492 «esitanza; e senza tema | Che l'esito il confonda: io tengo». **A289** «quasi vinti» da A⁽¹⁺²⁾498 «quasi oppressi». **A289 (BC150)** «sposato e fiacco» da A⁽¹⁺²⁾498 «sposato affranto». **A290-291** «esclama | Non pagato il gregario, e già» da A⁽¹⁺²⁾499-501 «esclama | Per gli stipendi già da un anno e freme | Il gregario soldato e già». **A292-293** «tiene | Amor di patria, nè di gloria: oppressi» da A⁽¹⁺²⁾502-505 «tiene | Ira di patria non onor ma solo | Speranza delle paghe, e lasceralle | Tosto che perda esta speranza: oppressi». **A298 (BC156)** «Dura il pensier» da A⁽¹⁺²⁾510 «Fisso è il pensier». **A300 (BC158)** «Volgono ovunque» da A⁽¹⁺²⁾512 «Drizzano ovunque». **A303-**

304 «questi un grido suona | Di libertà» da A⁽¹⁺²⁾515-517 «questi anco da lunge | Risonar fate, o generosi, il grido | Di libertà». **A304-306** «momento | Scema il timor, l'obbedienza seco. | A tanto, o generosi, il» da A⁽¹⁺²⁾517-519 «momento | Cresce l'ardir, l'obbedienza scema | Collo spavento: a tanto il». **A308** «in arme l'Italia» da A⁽¹⁺²⁾521 «l'Italia in arme». **A316-317 (BC168-169)** «vinti, | E più folte, e anelanti a nuove imprese» da A⁽¹⁺²⁾529-530 «vinti | E folte e fiere e a nove imprese ardenti». **A319** «Che assai Firenze» da A⁽¹⁺²⁾532 «Che ancor Firenze». **A320** «e intenti» da A⁽¹⁺²⁾533 «intenti». **A322** «le speranze» da A⁽¹⁺²⁾535 «la speranza». **A325-326 (BC172-173)** «sicuro | Consulterebbe e come» da A⁽¹⁺²⁾538-540 «seuro | Coi degni fidi suoi posatamente | Consulterebbe come». **A328 (BC175)** «al prode» da A⁽¹⁺²⁾542 «al forte». **A330-331 (BC177-178)** «impaziente | D'ogni dimora ove» da A⁽¹⁺²⁾544-545 «impaziente | D'indugi ardente ove». **A332 (BC179)** «nei perigli» da A⁽¹⁺²⁾546 «nel periglio». **A336 (BC183)** «e di banchetti [B o di banchetti]» da A⁽¹⁺²⁾550 «o di banchetti». **A339** «fra i suoi» da A⁽¹⁺²⁾553 «de' suoi». **A348** «fede al mio parlar» da A⁽¹⁺²⁾562 «fede del mio dir». **A349-350 (BC186-187)** «fia. | IL DOGE Conte, su questo» da A⁽¹⁺²⁾563-569 «fia. | Che se piacervi o in questa impresa o in quale | Altra v'accaggia l'opra mia pur puote, | Usatela vi prego: un miglior duce | Lieve è trovar, ma tale a cui più prema | La veneta salute e la grandezza | Non mai. IL DOGE Su questo». **A351 (BC188)** «Tosto il» da A⁽¹⁺²⁾570 «Ora il». **A353**: manca la didascalia a fine scena che era presente in A⁽¹⁺²⁾572: «*Parte il Conte*».



Atto quinto. Scena quinta

Incontro, nella prigione, tra il Conte con la moglie Antonietta e la figlia Matilde, ed estremo commiato da loro (vv. 250-347). Esclamazioni di di ANTONIETTA e di MATILDE nel rivedere il Conte (vv. 250-52). IL CONTE alle due donne (vv. 252-67): «O sventurate, questo momento è tremendo non per me, che da lungo tempo sono abituato a meditare sulla morte, bensì per voi (vv. 252-55). Ho bisogno di coraggio solo perché penso al vostro dolore; quel coraggio che mi auguro voi stesse abbiate, e che Dio concede ai buoni affinché essi possano sopportare le sofferenze che egli invia loro (vv. 255-60). Anche la presente occasione di abbracciarci, di cui ci è concesso godere, è un dono di Dio (vv. 260-61). Non piangete. Ad amareggiarmi, o mia consorte, è il pensiero che, unendomi a te mentre vivevi in pace e in serenità, ti ho coinvolta nel mio triste destino (vv. 262-67)». ANTONIETTA al Conte (vv. 267-70): «Sei stato tu l'artefice dei miei giorni felici e, anche se muoio di dolore, non posso desiderare di non essere tua». IL CONTE ad Antonietta (vv. 271-72): «So bene che cosa perdo in te. Non farmi troppo sentire l'immensità di questa perdita». Al-

l'invettiva di MATILDE «Oh gli omicidi!» (v. 272) IL CONTE così reagisce (vv. 273-322): «No, Matilde: reprimi il sentimento della vendetta e perdona (vv. 273-77); constaterai così che in mezzo al dolore è possibile provare un'alta gioia. Perfino la morte, che non è stata inventata dall'uomo (il quale può solo accelerarla) ma che ci è stata data dal cielo come destino comune, è accompagnata dal cielo da un sovrumano conforto (vv. 277-84). Udite ora le mie ultime parole, che certo vi giungono amare ma che un giorno ricorderete con dolcezza (vv. 285-88). Tu, sposa mia, fuggi subito da Venezia, portando con te nostra figlia, e ritorna a Milano presso i Visconti dei quali sei consanguinea, fidando nel fatto che con la mia morte viene meno l'oggetto del loro odio (vv. 289-98). E a te, figlia mia, tenero fiore travolto dalla tempesta, posso solo ricordare che per gli afflitti, in cielo, vi è un Padre, il quale certo ti destina giorni migliori. Consola a tua volta l'addolorata madre, che spero possa un giorno offrirti a uno sposo degno di te! (vv. 289-315). Gonzaga, compagno fedele di tante battaglie, stringi la mia mano e promettimi che proteggerai queste due donne finché non siano ritornate tra i loro congiunti a Milano (vv. 316-22)». Dopo la promessa del GONZAGA (v. 322) IL CONTE prosegue, a lui rivolto (vv. 322-37): «Ora sono contento. Se ritorni al campo, saluta i miei confratelli d'arme e di' loro che muoio innocente, non da traditore bensì da vittima di un tradimento (vv. 322-29). E al prossimo squillo delle trombe guerresche, e anche nel giorno successivo della battaglia, quando si celebra l'ufficio religioso per i defunti, ricordatevi di me, che credevo sarei morto combattendo (vv. 329-37)». Segue un brevissimo, incalzante scambio di battute, con il sopravvenire delle guardie e nel compiersi del distacco, tra il Conte e le due donne (vv. 337-42). Nei cinque versi finali (343-47) IL CONTE ringrazia Dio per aver sottratto la moglie e la figlia (che sono svenute) alla crudeltà del momento (vv. 343-44), e invita l'amico Gonzaga a porger loro soccorso quando riprenderanno i sensi e quando, ormai, non vi sarà più nulla da temere (vv. 344-47).

Lo spunto per l'evocazione dell'incontro in carcere tra il Conte, la moglie e la figlia, è offerto dal LOMONACO, rispetto al quale risaltano, più che le somiglianze, le differenze: assenza di particolari trucì, compostezza gestuale (quasi statuaria) dei presenti, e apertura alla speranza cristiana, senza quel, da parte del protagonista, «degrignare, rodere, stritolare i denti» che è, nella prosa, il «segno terribile [...] della disperazione». «Notificatogli il decreto, ottenne la grazia di abbracciar la moglie e la figliuola. Nel vederle, disse loro [corsivi nel testo, qui e *infra*]: *io vado a morte: ricordatevi che vi ho amato come la pupilla degli occhi miei. E perchè non è concesso a noi di morire con te?* disse la figliuola, battendo disperata palma a palma. Ed egli: *vivete ambedue in pace, vivete* [v. V v, 289]; *ma quanto più potete oscuramente*. A queste parole piangendo e singhiozzando la moglie, egli si cavò il fazzoletto di tasca, e le disse: *tè, asciugati le lagrime; il piangere è debolezza quando è necessità il soffrire*. Strepitando il carceriere che quel pateti-

co dialogo andava a lungo, ei baciò la moglie e la figliuola, agitate da furie più spaventevoli di quelle di Tebe; strinse loro le destre in mezzo a un cupo silenzio, e le vide partire cogli occhi fisi fisi, ma asciutti. Così l'immagine della mannaia che gli penzolava sul capo, impietriti gli aveva i sensi dell'anima. La figliuola scolorata di dolor la faccia, voltasi di nuovo indietro, dice al carceriere: *lascialmi baciare un'altra volta la mano, bagnar di lagrime, sfogar l'angoscia, e poi anche me spegni*. Mentre a quella mostra piangono eziandio le pietre, il carceriere spietato la minaccia con parole ingiuriose: e Carmagnola accumulando duolo sopra duolo, non fa che degnare, rodere, stritolare i denti; segno terribile della sua disperazione» (*Francesco Bussone*, pp. 292-93).

V v, 250-51 «ANTONIETTA. *Mio sposo!... MATILDE. Oh padre! | ANTONIETTA. Così ritorni a noi?*

Riaffiora, pur nella diversità delle implicazioni emotive, la memoria dell'incontro tra Agamennone, Elettra e Clitennestra nell'*Agamennone* di ALFIERI [cit. in I II, 135-37 e V v, 289] («AGAMENNONE [...] Consorte, figlia [cfr. V v, 262: «Figlia, tu piangi! E tu consorte!...»], | voi taciturne state, a terra incerto | fissando il guardo irrequieto? Oh cielo! | pari alla gioja mia non è la vostra, | nel ritornar fra le mie braccia [cfr. V IV, 247-48: «Fra quelle braccia | Ritrovarmi? ELETTRA Oh padre!...»], Atto II, Sc. IV, vv. 193-97, vol. I, p. 465), e del commiato di Cambise da Mandane e da Ciro, nel *Ciro riconosciuto* di METASTASIO: «MAND[ANE]. [...] | Ah! padre... ah! sposo... CAMB[ISE]. Addio, Mandane, addio! [cfr. V v, 338-39: «Sposa, Matilde, [...] | Convien lasciarci – addio!]]» (magari con l'aggiunta della prima strofa dell'arietta successiva, a chiosa del «Ma rivederle!» di V IV, 245: «Non piangete, amati rai; | Nol richiede il morir mio: | Lo sapete, io sol bramai | Rivedervi e poi morir»), Atto I, Sc. IX, vol. I, p. 822. Ma *v* anche (per il «Così» in punta di verso, entro frase interrogativa) Atto III, Sc. IX, vol. I, p. 856: «CAMB[ISE]. Addio! (*a Mandane e a Ciro* [corsivo nel testo]) CIRO Padre! MAND[ANE]. Consorte! CIRO E ci abbandoni | Così con un addio?».

V v, 253-55 *Avvezzo | Io son da lungo a contemplar la morte, | E ad aspettarla.*

Stessa espressione, per indicare l'abitudine a pratiche di perfezionamento, in MC 1819, XV 33, p. 406: «Una donna che abbiamo veduta tra noi, [...] una donna cresciuta fra gli agi, ma *avvezza da lungo tempo* a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili [...]».

Per quanto riguarda la contemplazione della morte, essa è precetto cristianamente salutare, come spiega, ad es., BOURDALOUE: «Voilà le terme où doivent aboutir tous les desseins des hommes et toutes les grandeurs du monde; voilà l'unique et la solide pensée qui doit partout et en tout temps nous occuper: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*: Souvenez-vous, qui que vous soyez, riches ou pauvres, grands ou petits, monarques ou sujets; en un mot, hommes, tous en général, chacun en particulier, souvenez-vous que vous n'êtes que poudre, et que vous retournerez en poudre» (corsivo nel testo). E ancora:

«C'est un principe dont les sages mêmes du paganisme sont convenus, que la grande science ou la grande étude de la vie est la science ou l'étude de la mort, et qu'il est impossible à l'homme de vivre dans l'ordre et de se maintenir dans une vertu solide et constante, s'il ne pense souvent qu'il doit mourir» (*Sermon pour le mercredi des Cendres. Sur la pensée de la mort*, Tome I, pp. 130b-131a).

V v, 257-59 *Allor che Iddio sui buoni | Fa cader la sciagura, ei dona ancora | Il cor di sostenerla.*

La constatazione, nel Conte, è aspirazione in Aristodemo: «No, no. Se eterna l'esistenza fosse, | Io sento che del par sarebbe eterno | Il mio martiro. Oh ciel, dammi costanza | Per sopportarlo» (MONTI, *Aristodemo* [cit. in I II, 149-51 e V v, 260-61], Atto III, Sc. I, vv. 1-4, p. 79). Teologicamente: «nous devons avoir cette confiance en la bonté de notre Dieu, que nous ne sommes jamais éprouvés, affligés, tentés au-delà de nos forces; que le Seigneur proportionne toujours les afflictions à notre foiblesse» (MASSILLON, *Sermon pour le second Dimanche de l'Avent. Sur les afflictions*, première partie, Tome I, p. 151).

V v, 260-61 *Godiam di questo | Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.*

In «Abbracciamento» (anche in MC 1819, XV 34, p. 406: «Ah! L'idea di sollevare una creatura umana non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti!») risuona il francese *embrassement*: «Combien de saints baisers, combien d'embrassements | Produiront de ton cœur les secrets mouvements!», «Et moi, pour tout effet de ce soulagement, | J'attends le seul bonheur de ton embrassement» (ROTROU, *Le Véritable saint Genest*, Acte IV, Sc. III, vv. 1093-94 e Sc. IV, vv. 1157-58, pp. 981 e 983); «Quoi, mon pere!... ce pere si tendre... m'abandonner ainsi!... me laisser mourir sans le voir!... sans recevoir sa bénédiction... ses derniers embrassemens!...» (ROUSSEAU, *La Nouvelle Héloïse*, VI, XI, p. 720).

Il «don del cielo» è la fede per Poliuto («Je vous en parlerais ici hors de saison, | Elle est un don du Ciel et non de la raison», CORNEILLE, *Polyeucte martyr*, Acte V, Sc. II, vv. 1553-54, vol. I, p. 1041) e l'amore della virtù per Toante: «È un don del Cielo, | Che diventa castigo | Per chi ne abusa. Il più crudel tormento | Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core, | Ancora a lor dispetto, | L'idea del giusto e dell'onesto i semi» (METASTASIO, *Issipile*, Atto III, Sc. I, vol. I, p. 516). In MONTI, è il confidente Gonippo ad invitare Aristodemo a prender la vita come un «dono»: «Follia sarebbe il sopportar la vita | Quando in mal si cangiò. GONIPPO Qualunque sia | Ella è dono del cielo. ARISTODEMO Io la rinunzio, | Se mi rende infelice» (*Aristodemo* [cit. in V v, 257-59 e 262], Atto III, Sc. VII, vv. 1068-72, p. 102).

La madre a Ildegonda, nella novella del GROSSI: «Godi, bella innocente sventurata [«Poverella innocente» è la figlia Matilde per Antonietta, V III, 203; «sventurata» è Antonietta per il Conte, V v, 267], | Di questo istante, che t'ha il Ciel concesso, | Godi il piacer del pianto inebbriata | Nella dolcezza del materno amplesso» (*Ildegonda*, parte prima, in *Opere complete*, p. 268a).

V v, 262 *Figlia, tu piangi! e tu consorte!...*

È la constatazione (o l'esortazione), in METASTASIO, di Arbace davanti a Mandane («penso | Che, costretto a lasciarti, | Forse mai più ti rivedrò; che questa | Fors'è l'ultima volta... Oh Dio, *tu piangi!* | Ah, non pianger, ben mio», *Artasense*, Atto I, Sc. I, vol. I, p. 361) e di Abramo davanti a Sara («[...] Ai-mè, *tu piangi!* Ah qual torrente | Di lagrime improvvise | Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte, | Non cedere al dolor. So che tu sei | Ubbidiente a Dio; che non contrasta | A' suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta», *Isacco figura del Redentore*, Parte prima, vol. II, p. 687). Per ALFIERI, è il caso di Virginio davanti a Virginia («Ah! figlia,... il pianto frena;... | Deh! Non sforzarmi a lagrimar», *Virginia*, Atto III, Sc. III, vv. 186-87, vol. I, p. 396), e di Ciniro davanti alla figlia Mirra: «Ma che? *tu piangi?* e tremi? | e inorridisci?... e taci?», *Mirra*, Atto V, Sc. II, vv. 57-58, vol. II, p. 1671 (ma si veda anche Atto III, Sc. II, vv. 208-209, p. 1643, Ciniro a Cecri: «E tu, dolce consorte, in pianto muta | ti stai?...»). MONTI continua la serie con Aristodemo («Alfine | Di separarci è tempo; e non dovremo | Più vederci; più mai. *Tu piangi, o figlia?* | Mia Cesira, tu piangi?», *Aristodemo* [cit. in V v, 260-61 e 262-64], Atto III, Sc. III, vv. 919-22, pp. 89-90) e con un'altra Matilde («MATILDE E tu pur piangi, Elisa?», *Galeotto Manfredi* [cit. in I II, 128-31 e V v 273], Atto I, Sc. IV, v. 347, p. 42).

Per il binomio *figlia-consorte*, cfr. l'*Agamennone* di ALFIERI, cit. in V v, 250-51.

V v, 262-64 *Ah! Quando | Ti feci mia, sereni i giorni tuoi | Scorreano in pace;*

Opposizione tra serenità passata e sventura presente come nella vicenda di Aristodemo così compendiata da Palamede: «Egli era un tempo | Sposo adorato e genitor felice | E tutti li splendea *sereni i giorni.* | Ma cangiosi in amaro ogni dolcezza | E i suoi disastri cominciâr dal cielo» (MONTI, *Aristodemo* [cit. in V v, 262 e 277-78], *Pentimenti*, Atto I, Sc. I, vv. 29-33, p. 219).

Nella patetica rievocazione sembra lontanamente echeggiare la richiesta di perdono che Manfredi rivolge alla coniuge Matilde: «Oh! sposa mia, che sempre | Nel mio stesso fallir fosti pur mia, | Non mi fuggir; ritorna in pace: e tutto | Mi ridona il tuo cor» (MONTI, *Galeotto Manfredi*, Atto III, Sc. IV, vv. 847-50, p. 86). E al «core» la moglie fa riferimento poco sotto, in V v, 268.

V v, 267-69 *O sposo | De' miei bei dì, tu che li festi; il core | Vedimi; io muojo di dolor: ma pure | [...]*

«Festi» ('facesti') è «sincope verbale, influenzata dall'antico italiano "fei" ('feci'), "femmo" ('facemmo') e così via (cfr. Rohlf's, *Morfologia*, 560 [p. 304])» (Bruni, in Monti, *Galeotto Manfredi*, p. 148).

La sofferenza coniugale sarà espressa con parole simili nell'invocazione di Ermengarda delirante: «O Carlo, | Farmi *morire di dolor*, tu il puoi; | Ma che gloria ti fia?» (*Adelchi*, Atto IV, Sc. I, vv. 145-47, p. 441).

V v, 273 *No, mia dolce Matilde;*

Vocativo stereotipo («Viens, ma douce Andromaque, et ne t'afflige ains», MONTCHRESTIEN, *Hector*, Acte I, v. 302, p. 16; «et toi, ma douce amie!», ROUSSEAU, *La Nouvelle Héloïse*, II, IV, p. 202), ma con modulazione metastasiana:

«Vieni, o dolce mia cura, | Vieni al paterno sen» (METASTASIO, *Issipile*, Atto I, Sc. III, vol. I, p. 485); «No, dolce amica, | Non dir così. Va, godi, vivi e regna | Col tuo fedele» (*Partenope*, Parte seconda, Scena ultima, vol. II, p. 534). Inoltre, il ricorso alla stesura A («No, mia tenera Bianca: il grido amaro» ecc., V v, 277, *Carmagnola*, p. 224) non rende inopportuna neanche la menzione della invocazione ed esortazione di Raimondo, in ALFIERI, *La congiura de' Pazzi*, Atto V, Sc. VI, vv. 220-23, vol. II, p. 1160: «O Bianca... O dolce sposa... | Parte di me;... rimembra, che sei madre... | Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri | figli or ti serba,... se mi amasti...»; esortazione alla vita, rivolta alla «sposa», che sarà presente in V v, 289.

Vanno registrate inoltre, pur se incongrue, le interferenze per omonimia, tra una Matilde figlia, *Carmagnola*, e una Matilde moglie, *Galeotto Manfredi*: «Di profondi sospetti ingombra è certo | La gelosa Matilde»; «Deh! mia Matilde, | Perché mi strazj?»; «Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro» (MONTI, *Galeotto Manfredi* [cit. in V v, 262 e 289], rispettivamente Atto I, Sc. I, vv. 3-4, p. 11; Atto III, Sc. IV, vv. 882-83, p. 89; Atto IV, Sc. III, v. 1334, p. 132).

V v, 273-76 *il tristo grido | Della vendetta e del rancor non sorga | Dall'innocente animo tuo, non turbi | Questi istanti:*

Sono i «gridi» delle passioni nei quali il cristiano non si riconosce. Egli, infatti, «rende grazie in circostanze nelle quali abbandonato a se stesso non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della rivolta» (MC 1819, XVII 32, p. 420); e l'uso, inoltre, della «tregua di Dio», esempio fra i tanti «di influenza benigna della religione, [...] è una voce di concordia e di pietà che sola s'innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei vescovi e dei preti» (ivi, VII 37, p. 323).

Vibrante sarà poi la messa al bando della vendetta nelle parole di padre Cristoforo a Renzo, a proposito di don Rodrigo: «Ardiresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene» (*I Promessi Sposi* [1840], XXXV 684, p. 617).

Fortifica contro il «turbamento» delle passioni la religione: «appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, [...] la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente» (MC 1819, XIV 26, p. 394). La mossa esortativa («non turbi») sembra ricalcare RACINE, *Mithridate*, Acte V, Sc. II, p. 653: «Retiens tes cris, et par d'indignes larmes | De cet heureux moment ne trouble point les charmes».

V v, 276-77 *È grande il torto; | Ma perdona,*

Il perdono è il segnale esplicito che si sta ormai adempiendo l'*imitatio Christi* da parte del Conte: «Quegli che ne diede il primo esempio era certo al di

sopra degli Angeli, ma era anche un uomo, ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccisori [«Pater, dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt», *Lc*, 23 34]» (MC 1819, VII 25, pp. 319-20).

V v, 277-78 e vedrai che in mezzo ai mali | Un'alta gioja anco riman.

La percezione, «in mezzo» alla sofferenza, di un *quid* emotivamente e moralmente positivo («Qualche dolcezza», V v, 288), è prerogativa del cristiano, secondo gli apologisti: «vous lui faites trouver, ô mon Dieu, sa consolation, sa joie, et une partie même de sa récompense dans la pratique de la vertu, au milieu des croix et des tribulations qui en sont inséparables: c'est que vous répandez dans son cœur une paix, une douceur, une sérénité, qui sont les fruits de l'innocence» (MASSILLON, *Paraphrase morale de plusieurs Psaumes, en forme de prière. Psaume XXXI*, Tome XII, pp. 513-14; compendiosamente, nel *Sermon pour le mercredi de la semaine de la Passion. Sur les dégoûts qui accompagnent la piété en cette vie*, deuxième réflexion, Tome V, p. 179: «dans la douleur même de la plaie, nous trouvons la douceur et la consolation d'un remède»); «Les martyrs se montraient devant les tyrans, et leur répondoient avec une constance dont ils étoient déconcertés. On les mettoit entre les mains des bourreaux pour les tourmenter, pour les brûler, pour les crucifier; et dans les plus violentes douleurs, ils se félicitoient eux-mêmes, et goûtoient les plus pures délices» (BOURDALOUE, *Exhortation sur Jésus-Christ portant sa croix*, deuxième partie, Tome III, p. 230a). Per il Manzoni della *Morale cattolica* [1819]: «Una tale persuasione [«che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia»], divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrificj e patimenti uno stato di contento», nella convinzione, da parte del sofferente, che si tratta di «un dolore che lo perfeziona e lo porta ad una gioja intera e perpetua» (XV 10, p. 399).

Esteticamente, tale sensibilità è avvicinabile al «patetico» dei romantici, teorizzato dal DI BREME nelle osservazioni sul *Giaurro* di Byron, 1818: «Compatible con tutti gli affetti e con tutte le idee, egli [il patetico] vi si appiglia seriamente, e quindi avviene ch'egli sia oltraveggente nelle cose, e s'egli mesce un qualche po' di amaro nelle sensazioni a prima vista piacevoli, di quante dolcezze non cosparge parimenti gli oggetti per sé dolorosi o spaventevoli, come la propria morte, o quella dei cari nostri, la lontananza di un'amante, i rigori tutti del destino umano, l'ingiustizia degli uomini!» (p. 263).

Nella tragedia di argomento biblico-cristiano: «Et mon Dieu, dans la peine même | Qu'il veut que l'on souffre pour lui, | [...] | Influe une douceur extrême | Sans mélange d'aucun ennui» (Genest, «seul dans la prison, avec des fers», in ROTROU, *Le Véritable saint Genest*, Acte V, Sc. I, vv. 1445-50, p. 995); «Je connais les Chrétiens, la mort la plus cruelle | Affermir leur constance, et redouble leur zèle, | Et sans s'épouvanter de tous nos châtimens, | Ils trouvent des douceurs au milieu des tourmens» (CORNEILLE, *Théodore vierge et martyr*, Acte II, Sc. VII, vv. 687-90, vol. II, p. 300; con il corrispettivo teorico offerto dal-

la traduzione parafrastica in versi de *L'imitation de Jésus-Christ*: «Ce cœur ainsi sensible et touché de la sorte | N'est pas pourtant sans joie au milieu des douleurs, | Et le fruit qu'il reçoit de ses propres malheurs | S'augmente d'autant plus, que sa souffrance est forte» [Livre II, chap. XII, vv. 1537-40, vol. II, p. 925]).

METASTASIO e MONTI offrono, di tutto questo, la sagomatura sintattico-lessicale. Per il primo: «Vorrei punirlo, | *Ma* risolver non so; che *in mezzo all'ira* | Per lui mi parla in petto | Un resto ancor del mio paterno affetto» (*Siroe*, Atto II, Sc. VII, vol. I, p. 99); per il secondo: «Son così dolci | Anche *in mezzo al dolor* questi momenti [«Questi istanti», in V v, 276]» (*Aristodemo* [cit. in V v, 262-64 e 278-79], Atto III, Sc. III, vv. 863-64, pp. 84-85).

V v, 278-79 *La morte!* | *Il più crudel nemico altro non puote* | *Che accelerarla.*

‘Il nemico non può che accelerare la morte, destino comune voluto dal cielo (vv. 282-83)’, ma anche ‘Il nemico, con l’infliggere la morte, altro non fa che accelerare una meta agognata’, dato che «la mort n’a rien que de doux et de desirable pour une ame juste: [...] elle ne se plaint pas même d’être enlevée au milieu de sa course, et de finir ses jours en un âge encore florissant» (MANSILLON, *Sermon pour le Jeudi de la quatrième semaine de Carême. Sur la mort*, deuxième partie, Tome IV, pp. 369-70). Sant’Ignazio di Antiochia, il cui martirio è rievocato in MC 1819, «All’udire il ruggito delle fiere, [...] si rallegrò» (VII 50, p. 327).

La morte è desiderata come «dolcezza» dalla martire cristiana Teodora («La mort n’a que douceur pour une âme chrétienne», CORNEILLE, *Théodore vierge et martyre*, Acte II, Sc. IV, v. 587, vol. II, p. 296); e della morte lamenta la lentezza Agide, ormai in carcere, nel corso dell’incontro e dell’«ultimo amplesso» con la moglie e con la madre, prima di trafiggersi: «Al mio morir mi appresso: | da re innocente, e da Spartano, io deggio | morire... Oh come vien lenta la morte!» (ALFIERI, *Agide* [cit. in I II, 128-31 e V v, 285-86], Atto V, Sc. III, vv. 129-31, vol. II, p. 1437). Desiderio di morte, apportatrice di «conforto» (cfr. V v, 283-84: «e l’accompagna il cielo | Con tal conforto»), ma dentro una visione desolata, senza prospettive oltramondane, è poi quello espresso nei due luoghi seguenti da Aristodemo: «Tutti siamo infelici. Altro di bene | Non abbiám che la morte. GONIPPO Che? ARISTODEMO Sì, certo, | La morte... E credi tu, quanto si dice, | Doloroso il morir? GONIPPO Mio re, che parli?»; «So che proscritto | M’ha lo sdegno del ciel, so che contati | Sono i miei dì. Ma questa idea mi reca, | Più che terror, conforto. Il mal presente, | Non l’avvenir m’affligge, e mi consola | Quest’unico pensier, dolce e soave, | Che non sono immortale» (MONTI, *Aristodemo* [cit. in V v, 277-78 e 281-82], Atto III, Sc. VII, vv. 1045-48, p. 100, e Pentimenti, Atto III, Sc. II, vv. 609-15, pp. 259-60). *V.*, per MONTI, anche *Caio Gracco* [cit. in I II, 151-54 e V v, 289], Atto IV, Sc. I, vv. 108-09, p. 522: «e dolce | mi fia, quando che giunga, il mio morire».

V v, 281-82 *ella saria* | *Rabbiosa, insopportabile:*

«Saria»: ‘sarebbe’, forma arcaica e letteraria del condizionale. Identica giaci-

tura in MONTI, *Aristodemo* [cit. in V v, 278-79 e 282-85]: «Aristodemo | In tale stato di dolor si trova | Che fa tutto temermi. *Ella sarà* | Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo» (Atto III, Sc. v, vv. 963-66, p. 94).

V v, 282-85 *dal cielo* | *Ella ne viene, e l'accompagna il cielo* | *Con tal conforto, che nè dar nè torre* | *Gli uomini ponno*.

Un repertorio di doni provenienti dal «cielo» era già in V v, 257-61.

La considerazione sentenziosa sull'operato celeste si appoggia all'inarcatura come in METASTASIO, *L'Olimpiade*, Atto II, Sc. IV, vol. I, p. 601: «Basta... Chi sa? nel Cielo | V'è giustizia per tutti, e si ritrova | Tal volta anche nel mondo» (con il rovescio offerto dal *Ciro riconosciuto*: «I numi sono | Per me tiranni: in cielo | Non v'è pietà, non v'è giustizia...», Atto I, Sc. XII, vol. I, p. 827). Nell'*Aristodemo* del MONTI [cit. in V v, 281-82 e 302-05] la ripetizione sottolinea non il dono, bensì la sottrazione: «Han forse i figli | Scudo migliore del paterno petto? | CESIRA Oh perché *il cielo* te la tolse! ARISTODEMO *Il cielo* | Volea compiti i miei disastri» (Atto II, Sc. IV, vv. 565-68, p. 59).

Poi, con abbassamento di registro, nel *Fermo e Lucia* (II I, 8, p. 124), per quanto riguarda l'indefettibile conforto oltramondano: «Ma ponete il caso, che questa storia venisse alle mani per esempio d'una vergine non più acerba, [...] la quale perduto già ogni pensiero di nozze, se ne va campucchiando quietamente, e cerca di tenere occupato il cuor suo coll'idea dei suoi doveri, colle consolazioni della innocenza e della pace, e colle speranze *che il mondo non può dare nè torre* [...]» (Nigro 1978, p. 124).

«Ponno» ('possono') è forma arcaica e letteraria (v. Rohlfs, *Morfologia*, pp. 282-83, 547), frequentissima in Alfieri.

V v, 285-86 *O sposa, o figlia, – udite* | *Le mie parole estreme*:

Doppio vocativo sul modello di METASTASIO: «TIM[ANTE]. *Oh figlio! oh sposa! oh care* | *Parti dell'alma mia! Dunque fra poco | V'abbraccerò sicuro?*» (*Demofonte*, Atto III, Sc. III, vol. I, p. 679 [cfr. V v, 247-48]); «MAND[ANE]. *Numi eterni, | Che impetuoso è questo | Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposa! | Oh me felice!*» (*Ciro riconosciuto* [cit. in V v, 282-85], Atto I, Sc. III, vol. I, p. 813).

Il lontano archetipo virgiliano («parole estreme» sono quelle di Didone, oramai «pallida morte futura»: «Incubuitque toro dixitque novissima verba», VIRGILIO, *Eneide*, IV, v. 650), tante volte riecheggiato dai poeti, è qui riattivato mediante ALFIERI, *Agide* [cit. in V v, 278-79 e V v, 323-28], Atto IV, Sc. III, vol. II, p. 1425: «E me colpevol tieni | tu, che mi accusi? – Omai si ponga, omai | fine si ponga al simulato gioco. | [...] | [...] Or, quai che siate, | *udite, o voi, le mie parole estreme*» (v. Spera 1990, pp. 11-33, *L'eloquenza delle parole estreme: l'orazione tragica dell'Alfieri*).

A proposito del peso delle ultime parole, pronunciate in punto di morte, Mme DE STAËL osserva, prendendo spunto dall'addio di Maria al conte di Leicester nella *Maria Stuarda* di Schiller: «si quelque chose peut consoler de la sé-

paration terrible à laquelle la mort nous condamne, c'est la solennité qu'elle donne à nos dernières paroles: aucun but, aucun espoir ne s'y mêle, et la vérité la plus pure sort de notre sein avec la vie» (*De l'Allemagne*, Seconde partie, *La Littérature et les Arts*, chap. XVIII, «Walstein» et «Marie Stuart», vol. I, p. 299).

V v, 286-88 *amare il veggio | Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete | Qualche dolcezza a rammentarle insieme.*

È, nella sostanza psicologica, la sentenza di VIRGILIO «forsan et haec meminisse iuvabit» (*Eneide*, I, v. 203), «che il Caro tradusse un po' lungheamente: "E verrà tempo | Un dì, che tante e così rie venture, | Non che altro, vi saran dolce ricordo" [CARO, traduzione dell'*Eneide*, I, vv. 324-26, p. 59]» (*Fermo e Lucia*, III III, 6, p. 319). V Parrini 1996, pp. 127-28. L'itinerario inverso, dalla «dolcezza» all'«amaro», è registrato nel passo dell'*Aristodemo* di MONTI cit. in V v, 262-64.

Il ricordo dell'addio nella schilleriana *Maria Stuarda*, attraverso la sottolineatura di Mme DE STAËL, è anche qui operante: «Les adieux de Marie au comte Leicester me paraissent l'une des plus belles situations qui soient au théâtre. Il y a quelque douceur pour Marie dans cet instant» (*De l'Allemagne*, Seconde partie, *La Littérature et les Arts*, chap. XVIII, «Walstein» et «Marie Stuart», vol. I, p. 299).

V v, 289 *Tu, sposa, vivi – il dolor vinci, e vivi;*

È frase riportata dal LOMONACO («vivete ambedue in pace, vivete», *Francesco Bussone*, p. 292), ma anche modulo esortativo assai frequente, nei francesi e soprattutto in Alfieri: «Vivez, Seigneur, vivez, pour le bonheur du monde», «Vivez donc. Que l'amour, le devoir vous excite. | Vivez, ne souffrez pas que le fils d'une Scythe, | [...]» (RACINE, rispettivamente *Mithridate*, Acte V, Sc. v, p. 658 e *Phèdre*, Acte I, Sc. III, p. 755); «Vis donc, Horace, vis, guerrier trop magnanime» (CORNEILLE, *Horace*, Acte V, Sc. III, v. 1759, vol. I, p. 900); «C'est à moi d'en mourir; vivez, belle inhumaine, | Vivez, dùt avec vous vivre encor votre haine» (*Amalante*, tragicommedia di QUINAULT, Acte V, Sc. IX, vv. 1627-28, p. 1035); «Scolpati, sì, delle mentite colpe, | onde ti accusa invida rabbia: vivi, | io tel comando, vivi. Illesa resti | la mia virtù con me» (Isabella a Carlo, in ALFIERI, *Filippo* [cit. in I II, 132-34 e V v, 341-42], Atto I, Sc. II, vv. 160-63, vol. I, pp. 87-88); «Deh! torna | in Argo ratta; al desolato padre | reca quest'urna... Ah! vivi; al figlio vivi, | e a lagrimar sovr'essa» (Antigone ad Argia, in *Antigone*, Atto V, Sc. II, vv. 35-38, vol. I, p. 331); «O padre, | tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...» (*Virginia*, Atto V, Sc. IV, vv. 92-93, vol. I, p. 424); «Di Grecia onore, | d'Asia terror, vivi alla gloria; vivi | ai figli cari,... ed a miglior consorte», «Deh! vivi, | Oreste, vivi: alla tua destra adulta | quest'empio ferro io serbo» (rispettivamente Clitennestra nel monologo all'inizio dell'Atto V di *Agamennone* [cit. in V v, 250-51 e V v, 313-14], vv. 31-33, vol. I, p. 504 e Elettra nel finale, vv. 177-79, p. 514). V inoltre *La congiura de' Pazzi*, cit. in V v, 273.

MONTI preferisce al doppio «vivi» la forma scempia: «ELISA [...] assai più

caro | Che l'udirte parlar mi fia morire. | MATILDE No, vivi e vieni a queste braccia. | MANFREDI Oh prode!» (*Galeotto Manfredi* [cit. in V v, 273 e 305-06], Atto III, Sc. v, vv. 948-50, pp. 95-96); «CAIO [...] | Felice me, se il mio morir... 3° CITTADINO No; vivi: | muora Opimio» (*Caio Gracco* [cit. in V v, 278-79 e 299-302], Atto III, Sc. III, vv. 495-96, p. 517).

V v, 290 *Questa infelice orba non sia del tutto:*

È ricalcato ALFIERI, *Merope*, Atto III, Sc. III, vv. 178-80: «O tu, che il cor ti pasci | dell'altrui pianto, or godi: al fin *del tutto* | *orba* mi vedi» (vol. I, p. 929).

V v, 297-98 *il tristo oggetto | Dell'odio è tolto: – è un gran pacier la morte.*

La frase riassume sentenziosamente la riflessione di don Cesare, fratricida, davanti alla madre Isabella, nel finale della *Sposa di Messina* di Schiller, letta attraverso il filtro di Mme DE STAËL, che, commentando, traduce: «Ma mère, dit-il, quand le même tombeau renfermera le meurtrier et la victime, quand une même voûte couvrira nos cendres réunies, ta malédiction sera désarmée. Tes pleurs couleront également pour tes deux fils: *la mort est un puissant médiateur!* elle éteint les flammes de la colère, elle réconcilie les ennemis, et la pitié se penche comme une sœur attendrie sur l'urne qu'elle embrasse» (*De l'Allemagne*, Seconde partie, *La Littérature et les Arts*, chap. XIX, «*Jeanne d'Arc*» et «*La Fiancée de Messine*», vol. I, p. 312).

V v, 299-302 *E tu, tenero fior, tu che fra l'armi | A rallegrare il mio pensier venivi, – | Tu chini il capo; – oh! la tempesta rugge | Sopra di te –*

Ripetizione di pronome sommamente patetica (anche prosastica, in ROUSSEAU: «Et toi aussi, mon doux ami! et toi l'unique espoir de mon cœur, tu viens le percer encore [...]», *La Nouvelle Héloïse*, II, VII, p. 210), da riportare nell'ambito dell'espressione degli affetti paterni, come risulta da MONTI, *Caio Gracco* [cit. in V v, 289 e 302-05], Atto I, Sc. III, vv. 250-54, p. 475: «Possenti Numi! il figlio mio? Nell'ora | in cui natura ed innocenza dorme, | tu, povero innocente, tu ramingo | per quest'orrido buio, all'onte esposto | degli elementi?» (e si noti che «Poverella innocente» è, per la madre Antonietta, la figlia Matilde in V III, 203).

La metafora del fiore soccombente è riconducibile a VIRGILIO, *Eneide*, IX, vv. 434-37 («It cruor inque umeros cervix conlapsa recumbit: | Purpureus veluti cum flos succisus aratro | Languescit moriens lassove papavera collo | Demisere caput, pluvia cum forte gravantur»), che il CARO così traduce: «E già morendo | Eurialo cadea, di sangue asperso | le belle membra, e rovesciato il collo, | qual reciso dal vomero languisce | purpureo fiore, o di rugiada pregno | papavero ch'a terra il capo inchina» (IX, vv. 668-73, p. 375), con la sostituzione, al «purpureus [...] flos», della «fleur tendre» di RACINE: «Cependant mon amour pour notre nation | A rempli ce palais de filles de Sion, | Jeunes et *tendres fleurs*, par le sort agitées, | Sous un ciel étranger comme moi transplantées» (*Esther*, Acte I, Sc. I, p. 819); «De cette *fleur si tendre* et sitôt moissonnée | Tout Juda, comme vous, plaignant la destinée, | [...]» (*Athalie*, Acte IV, Sc. III, p. 925).

Sono immagini già in parte esperite: nella deprecazione del *Natale* («*Sovra il tuo capo stridere | Non osin le tempeste*», vv. 101-02, *Inni Sacri*, p. 124) e nella esortazione di MC 1819 ad una mite arrendevolezza davanti alla volontà di Dio (anche se in V v, 301 si tratta piuttosto del soggiacere a forze soverchianti): «Ah! Se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che *il nostro capo* sia pronto *ad inclinarsi* sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra» (XVII 45, p. 424).

Il «ruggito» della tempesta è presente anche nell'*Innesto del vaiuolo* del PARINI: «Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte | I paventati d'Ercole pilastri; | Saluta novelli astri; | E di nuove tempeste ode il ruggito» (vv. 19-22, in *Le odi*, p. 6).

V v, 302-05 *tu tremi, ed al singulto | Più non regge il tuo sen – sento sul petto | Le tue infocate lagrime cadermi; | E tergerle non posso:*

Il tremore (accanto al pianto, per cui vedi i *loci* di V v, 262) è il segno fisico dell'interno sconvolgimento: «Tu piangi, e *tremi*?... Ed io, ferir nol posso!...» (ALFIERI, *Merope*, Atto IV, Sc. III, v. 221, vol. I, p. 950); «Inoltra, inoltra il piè. Ma che? *tu tremi*?» (*Don Garzia*, Atto V, Sc. I, v. 1, vol. II, p. 1241); «Figlia, che fia? *tu tremi*?... oh cielo!... MIRRA Taci» (*Mirra*, Atto IV, Sc. III, v. 138, vol. II, p. 1658); «Signor, *tu tremi*: | Che mai contempi così fiso?» (MONTI, *Aristodemo* [cit. *infra* e in V v, 282-85 e 307-08], Atto IV, Sc. II, vv. 1254-55, p. 119); «A che mi traggi | in disparte? Che hai, figlio? *tu tremi*? | Che t'avvenne? che hai?» (*Caio Gracco* [cit. *infra*, e in V v, 299-302 e 307-08], Atto II, Sc. VI, vv. 319-21, p. 493).

La giacitura di V v, 303 «[...] sento sul petto» è quella di MONTI, *Aristodemo*, Atto I, Sc. I, v. 38, p. 6: «Ei l'ama | Con cuor di padre; e sol dappresso a lei | Quel misero talor *sente nel petto* | Qualche stilla di gioja insinuarsi | E l'affanno ammollir che sempre il grava».

«Infocate», cocenti, sono, le lacrime, come in un altro discorso di commiato, quello di Coriolano davanti alla moglie, alla madre, e al fedele amico (ed ex-generale) Menenio Agrippa (corrispondente nella versione manzoniana al Gonzaga). Manzoni procede a una sorta di riscrittura cristianizzata dell'addio, conferendo un nuovo senso al comportamento dell'eroe, che agiva, in SHAKESPEARE, secondo i dettami della virtù romana e stoica: «Allons, arrêtez vos larmes: abrégeons nos adieux [...]. Quoi, ma mère! où est votre ancien courage? [...] Adieu, ma femme, adieu. Ma mère, adieu; consolez-vous: je ne suis pas sans ressource. Toi, bon vieillard, fidèle Menenius, tes pleurs sont plus âcres que ceux d'un jeune homme; ils blessent tes yeux. Toi, jadis mon général, je t'ai connu dans la guerre un visage inaltérable; et tu as tant vu de ces spectacles qui endurcissent le cœur! Dis à ces femmes éplorées que c'est une égale folie de gémir comme de rire d'un revers inévitable» (*Coriolan*, Acte IV, Sc. I, tome II, p. 248).

Ma la traccia delle «infocate lagrime» finisce per condurci ancora una volta dentro la *Maria Stuarda* di Schiller (v. note a V v, 285-86 e 286-88) e nello straziante epilogo che Mme DE STAËL riassume e traduce con ampiezza: «Toi,

dit-elle à sa nourrice, toi, ma fidèle Anna, l'or et les diamants ne t'attirent point; mon souvenir est le don le plus précieux que je puisse te laisser. Prends ce mouchoir que j'ai brodé pour toi dans les heures de ma tristesse, et que *mes larmes brûlantes* ont inondé; tu t'en serviras pour me bander les yeux quand il en sera temps, j'attends ce dernier service de toi. Venez toutes, dit-elle, en tendant la main à ses femmes, venez toutes et recevez mon dernier adieu: recevez-le, Marguerite, Alise, Rosamonde, et toi Gertrude, *je sens sur ma main tes lèvres brûlantes*. J'ai été bien haïe, mais aussi bien aimée! Qu'un époux d'une âme noble rende heureuse ma Gertrude [cfr. V v, 314-15], car un cœur si sensible a besoin d'amour! Berthe, tu as choisi la meilleure part, tu veux être la chaste épouse du ciel, hâte-toi d'accomplir ton vœu. Les biens de la terre sont trompeurs, la destinée de ta reine te l'apprend. C'en est assez, adieu pour toujours, adieu» (*De l'Allemagne*, Seconde partie, *La Littérature et les Arts*, chap. XVIII, «*Walstein*» et «*Marie Stuart*», vol. I, p. 291).

L'umana impotenza del Conte davanti alle lacrime filiali ricalca, per il «non posso» sintatticamente finale e collocato a centro verso, quella di Caio Gracco in relazione al pianto della sposa: «Madre, ti giuro | per questa man ch'io bacio e stringo forse | l'ultima volta, che veder l'afflitta, | né soffrir il suo pianto, né la vista | del mio figlio *non posso*. – Tu consola [cfr. V v, 313], | tu sovieni in mia vece, ov'io succumba, | questi due derelitti [cfr. V III, 200-01: «il ciel vi affida | Due derelitte»]» (MONTI, *Caio Gracco* [cit. *supra* e in V v, 307-08], Atto IV, Sc. I, vv. 101-07, p. 522). E il Monti è a sua volta memore di VIRGILIO, *Eneide*, IX, vv. 288-89 attraverso la traduzione del CARO, che giova riprodurre perché non è da escludersi che anche Manzoni l'avesse nell'orecchio (si tratta di Eurialo che parla ad Ascanio della vecchia madre): «Per questa man, per questa notte io giuro, | signor, che né vederla, né la piéta | soffrir de le sue lagrime *non posso*» (IX, vv. 444-46, p. 369).

V v, 305-06 *a me tu sembri | Chieder pietà, Matilde,*

Per mera sovrapposizione onomastica: «Or datti pace, | Non piangere, Matilde» (MONTI, *Galeotto Manfredi* [cit. in V v, 289 e 338-39], Atto V, Sc. VII, vv. 1768-69, p. 174).

V v, 307-08 *ma pei disertati in cielo | V'è un padre, il sai.*

«Diserti»: 'derelitti' (*v. Coro*, 55: «alle donne diserte dei vinti» [Boggione 2002, p. 718]).

In versione pagana, e con sostenutezza meno intimista: «O figlia, ... vieni... | Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa | vindici; in lor speriam: vieni...» (ALFIERI, *Virginia*, Atto IV, Sc. IV, vv. 241-43, vol. I, p. 417). Si resta in ambiente romano con la versione fornita dal MONTI nel *Caio Gracco* [cit. in V v, 302-05 e 316-22]: «Ma, deh! non darti in preda | a dolor disperato. Alto è il periglio | del tuo consorte, ma più alto, credi, | il suo coraggio: e vi son Numi in cielo» (Atto V, Sc. v, vv. 107-10, p. 541). E il montiano Aristodemo prospetta (con attacco avversativo) l'esistenza di una divinità punitrice: «Ma vegliano su

i rei gli occhi del cielo; | E un dio v'è certo che dal lungo sonno | Va nelle tombe a risvegliar le colpe | E degli empj sul cor ne manda il grido» (*Aristodemo* [cit. in V v, 302-05 e 310-13], Atto I, Sc. IV, vv. 401-04, p. 44). Vi si aggringa l'empio atto d'accusa, contro «numi» operanti, «in cielo», senza pietà e senza giustizia, di Mandane nel *Ciro riconosciuto* di METASTASIO (la citazione è in V V, 282-85).

V v, 308-09 *Confida in esso, e vivi | Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo | Te li destina.*

«Beati omnes qui *confidunt in eo*» (*Ps.*, II 13); da leggersi con la glossa idealmente retroattiva del *Fermo e Lucia*, alla luce del «costrutto morale» che da tanti «guai» si ricava: «che la condotta la più cauta, la più innocente, non assicura da quelli; e che quando essi vengono, o per colpa, o senza colpa, la fiducia in Dio gli raddolcisce, e gli rende utili per una vita migliore» (IV IX, 69, p. 582). All'estremo opposto rispetto a coloro «qui *confidunt in eo*» si colloca «colui che confida in se stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio, che rifiuta il ministero istituito per dispensarla» (MC 1819, VII 36, nota a, p. 322).

L'aggettivazione attenua quella spesso presente in ROUSSEAU (ad es. «jours heureux et tranquilles», a proposito di un vagheggiato esilio bucolico con la persona amata [*Les confessions*, V, p. 223]), ed il tono beneaugurante non esclude la consapevolezza teologica che non bisogna associare meccanicamente tranquillità e comportamento virtuoso, perché la minaccia della sofferenza è sempre incombente o latente: «De plus, si la vertu étoit toujours accompagnée de consolations sensibles; si elle formoit toujours ici-bas pour l'homme, un état heureux et tranquille, elle deviendroit une récompense temporelle; on ne chercheroit plus, en se donnant à Dieu, les biens de la foi, mais les consolations de l'amour-propre; on se chercheroit soi-même en faisant semblant de chercher Dieu [...]» (MASSILLON, *Sermon pour le Mercredi de la semaine de la Passion. Sur les dégoûts qui accompagnent la piété en cette vie*, première réflexion, Tome V, p. 173).

V v, 310-13 *Ah! Perchè mai versato | Tutto il torrente dell'angoscia avria | Sul tuo mattin, se non serbasse al resto | Tutta la sua pietà?*

Attacco enfatico come in MONTI, *Aristodemo* [cit. in V v, 307-08 e 338-39]: «Ah! Perchè mai | Così mesto, o Gonippo? E perché piangi?» (Atto I, Sc. III, vv. 174-75, p. 20).

La metafora del «torrente» è frequentemente applicata a passioni e affetti, tanto in prosa come in poesia, tanto in senso positivo come negativo: «ils répandent un torrent d'amertume sur tout l'intérieur de la conscience» (MASSILLON, *Sermon pour la fête de la Conception de la très sainte Vierge*, deuxième partie, Tome I, p. 221); «Quel torrent de pure joye vint alors inonder mon ame!» (ROUSSEAU, *La nouvelle Héloïse*, III, XVIII, p. 355); «Afin que grossissant sous un peu de contrainte, | Ce torrent de colère et de ressentiment | Fût plus impétueux en son débordement» (CORNEILLE, *Rodogune*, Acte IV, Sc. III, vv. 1316-

18, vol. II, p. 246); «Misero me! Qual gelido torrente | Mi ruina sul cor!» (METASTASIO, *Demofonte*, Atto III, Sc. IV, vol. I, p. 682); «Numi eterni, | Che impetuoso è questo | Torrente di contenti!» (*Ciro riconosciuto*, Atto I, Sc. III, vol. I, p. 813); «Qual torrente d'affetti | Tutto m'inonda il sen!» (*Atenaide*, Parte II, Sc. IV, vol. II, p. 433); «Aimè, tu piangi! Ah qual torrente | Di lagrime improvvisate | Ti prorompe dagli occhi!» (*Isacco figura del Redentore*, Parte I, vol. II, p. 687).

Nella protasi («se non» ecc.) l'affermazione della provvidenzialità del dolore [...] fa presagire alla lontana il finale dell'addio ai monti nei *Promessi Sposi* [...]: Dio «non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» [VIII 164, p. 144]» (Boggione 2002, p. 718). Naturalmente il compenso, per misericordia e «pietà» divina, agli affanni patiti, compenso che qui il Conte, per slancio consolatorio, sembra voler garantire alla figlia, sussiste solo quando si inserisca nel computo la dimensione ultraterrena. Quando, infatti, si è voluto «togliere da questo calcolo la cifra della vita futura [...] il calcolo si è trovato fallato» (MC 1819, III 62, pp. 298-99).

V v, 313-14 *Vivi, e consola | Questa dolente madre.*

Per «[...] consola» v. MONTI, *Caio Gracco*, Atto IV, Sc. I, v. 105, cit. nella nota a V v, 302-05, ultimo paragrafo.

L'espressione «dolente madre», attestata nel vocabolario tragico («Tu mi rimani, Elettra; e alla *dolente* | misera *madre* rimanevi», ALFIERI, *Agamennone* [cit. in V v, 289], Atto II, Sc. IV, vv. 231-32, vol. I, p. 466; «deh! schiudi | Il pargolletto a una *dolente madre*», FOSCOLO, *Tieste*, Atto V, Sc. III, vv. 179-80, p. 228), arriva al Manzoni con l'inflessione del METASTASIO: «Arpalice, *consola* | *Quella madre dolente*» (*Ciro riconosciuto*, Atto I, Sc. XIII, vol. I, p. 827 [cfr. Sandrini 2004, p. 171]).

V v, 314-15 *Oh ch'ella un giorno | A un degno sposo ti conduca in braccio!*

Un analogo auspicio è nella *Maria Stuarda* di Schiller, cit. in V v, 302-05.

V v, 316-22 *Gonzaga, io t'offro questa man [...]. | Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede | Darmi che scorta e difensor sarai | Di queste donne, infin che sian rendute | Ai lor congiunti?*

È il momento in cui l'eroe-martire si rivolge, oltre che ai propri cari, all'amico fedele, come nel passo già citato del *Coriolano* (v. V v, 302-05). Qui vi è una esplicita delega, rivolta al Gonzaga, a tutelare le superstiti, con un richiamo al «comportamento di Cristo in croce, che affida Maria alla protezione di Giovanni (Io., XIX, 26-27)» (Boggione 2002, p. 718).

Nella tradizione tragica sono attestate varie combinazioni per la sequenza di affidamento. V. ad es. la delega della sposa allo sposo in favore del figlio, in METASTASIO, *Demofonte* («Ah! caro sposo, addio, | E addio per sempre. Al tuo paterno amore | Raccomando il mio figlio: | Abbraccialo per me, bacialo, e tutta | Narragli, quando sia | Capace di pietà, la sorte mia», Atto I, Sc. X, vol. I, p. 653), o la delega del protagonista alla madre, in favore della moglie e del figlio, in MONTI, *Caio Gracco* [cit. in V v, 307-08 e 341-42]: «Licinia, ... ad-

dio...; m'abbraccia. | Se questo amplesso... Se il destin... Soccorri | questa misera, o madre: ella già perde | la conoscenza. Addio. Ti raccomando | la mia sposa, il mio figlio»; e, altrove: «Tu consola, | tu sovviemi in mia vece, ov'io succumba, | questi due derelitti» (Atto III, Sc. II, vv. 144-48, p. 504 e Atto IV, Sc. I, vv. 105-07, p. 522).

«Rendute» è participio arcaico ('rese'). V. ad es. MONTI, *Caio Gracco*, Atto II, Sc. VIII, p. 495, v. 367: «i quattrocento | giovinetti traditi, e colle monche | man sanguinose ai genitor renduti».

V v, 322 *Io tel prometto.*

Clausola asseverativa identica in METASTASIO, *Didone abbandonata*, Atto I, Sc. VI, vol. I, p. 12 (frase e battuta) e in ALFIERI, *Polinice*, Atto II, Sc. VI, v. 315, vol. I, p. 204 (entro battuta più ampia). Ma v. anche METASTASIO, *Zenobia*, Atto III, Sc. III, vol. I, p. 958 e *Nitteti*, Atto III, Sc. III, vol. I, p. 1234.

V v, 323-28 *E quindi, se tu riedi al campo, | Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io | Muojo innocente; [...] | Di' lor che il brando io non macchiai coll'onta | D'un tradimento* –

Sullo schema di RACINE, *Mithridate*, Acte V, Sc. II, p. 654 («Retourne maintenant chez ces peuples heureux; | Et si mon nom encor s'est conservé chez eux, | Dis-leur ce que tu vois, et de toute ma gloire, | Phœdime, conte-leur la malheureuse histoire»), e con il ricordo del commiato di Agide dalla moglie Agiziade (ALFIERI, *Agide* [cit. in V v, 285-86 e V v, 341-42], Atto V, Sc. II, vv. 102-109, vol. II, p. 1435): «La mia *innocenza* è certa. – | Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni | recalo, in nome mio. *Di' lor, ch'io moro* | per la patria; *di' lor, ch'ove* al mio seggio | pervenissero adulti, altra vendetta | non faccian mai della morte del padre, | che rinnovar su l'orme sue le leggi | del gran Licurgo». L'invito a riferire, rivolto dal protagonista condannato ingiustamente, «environné des Gardes qui le doivent amener au supplice», è anche in LA CALPRENÈDE, *Le Comte d'Essex*, Acte V, Sc. I, v. 1339, p. 248: «Et porte à tes amis cette bonne nouvelle. | *Dis-leur que* désormais tout leur sera permis, | Qu'ils perdent le plus grand de tous leurs ennemis».

V v, 328-29 «*son io* | *Tradito.*

L'enfasi sul pronome interposto e a fine verso (in opposizione a 327-28 «il brando io non macchiai coll'onta | D'un tradimento») rinvigorisce il «son tradito» che è consueto in METASTASIO (v. *Demetrio*, Atto II, Sc. II, vol. I, p. 443; *Temistocle*, Atto III, Sc. VII, vol. I, p. 913; *Zenobia*, Atto III, Sc. III, p. 957) e in MONTI (v. *Galeotto Manfredi*, Atto IV, Sc. III, v. 1213, p. 120; Atto IV, Sc. III, vv. 1304-05, p. 130; *Caio Gracco*, Atto I, Sc. II, v. 36, p. 467).

V v, 329-30 *E quando squilleran le trombe, | Quando le insegne agiteransi al vento,*

È evocato nella memoria il momento iniziale della battaglia, con tratti già impiegati nel *Coro* («S'ode a destra uno squillo di tromba; | A sinistra risponde uno squillo: | [...] | Quinci spunta per l'aria un vessillo; | Quindi un al-

tro s'avanza spiegato», vv. 1-6) e destinati a riaffiorare nell'allocuzione di Carlo ai Conti, entro l'*Adelchi*: «insegne aperte al vento, | Destrier contra destrier [...]» (Atto II, Sc. v, vv. 336-37, p. 394).

V v, 331 *Dona un pensiero al tuo compagno antico.*

Sintagma prelevato da MARINO, *Adone*, XIII, 65, v. 2 («Odi, spirito ignudo, anima errante, | odi e ritorna *al tuo compagno antico*»), senza alcun rapporto con il contesto originario, che è quello di una evocazione necromantica.

V v, 332-35 *E il dì che segue alla battaglia, quando | Sul campo della strage il sacerdote, | Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo | Il sacrificio per gli estinti al cielo,*
È riutilizzato, nella sostanza, un vocabolario epico-guerresco montiano: «Così pel *campo* Ettore | seminando la *strage* [...]»; «Ecco il Lutto la Morte e la Paura | *Fra il suon lugubre* d'oricalchi e trombe | Alto ulular su l'espugnate mura» (MONTI, rispettivamente traduzione dell'*Iliade*, XIII, vv. 182-83, p. 506, e *Per la passione di Nostro Signore*, in *Saggio di Poesie*, p. 11). L'espressione «suon lugubre» è anche ossianesca: «Ma odo, o parmi | un suon lugubre»; «mandaron l'arpe un suon lugubre e fuoco» (CESAROTTI, *Le poesie di Ossian, Temora*, IV, vv. 284-85, p. 384 e VII, v. 52, p. 441).

«Il sacrificio»: «della Messa per i caduti, onde il *suon lugubre* della musica funerea che l'accompagna» (Ghisalberti 1954).

V v, 336-37 *Ricordivi di me, che anch'io credea | Morir sul campo.*

L'invito ricalca quello della Pia dantesca: «ricorditi di me, che son la Pia», *Purg.*, V, v. 133 (Sandrini 2004, p. 172).

La morte in battaglia («Mourir dans les combats est le sort des guerriers», CONSTANT, *Wallstein*, Acte V, Sc. VIII, p. 161) era esplicita aspirazione del Conte: «Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo, | Per nobil causa, e con onor [...]» (I II, 125-26); «O campi aperti! | O Sol diffuso! O strepito dell'armi! | O gioja dei perigli! O trombe! O grida | Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi | Era bello il morir» (V IV, 230-34).

V v, 337 *Oh Dio pietà di noi!*

Volgarizzamento del «Deus, miserere nobis» delle litanie.

V v, 338-39 *Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora; | Convien lasciarci – addio.*

Massimo, qui, l'avvicinamento al modello supremo della passione di Cristo («ecce appropinquavit hora», *Mt.*, 26 45 [Boggione 2002, p. 720]), che stinge anche sulle battute finali della Maria schilleriana: «Anna, calme-toi, le moment est venu, voilà le shérif qui doit me conduire à la mort. Tout est décidé. Adieu, adieu» (Mme DE STAËL, *De l'Allemagne*, Seconde partie, *La Littérature et les Arts*, chap. XVIII, «*Walstein*» et «*Marie Stuart*», vol. I, p. 297).

Al di là delle interferenze inevitabili con la Matilde del *Galeotto Manfredi* di MONTI [cit. in V v, 305-06 e 339-41] («Ah! vien, Matilde, | Vientene, corri ad abbracciar Manfredi. | D'uno sposo fedel sono, lo penso, | Dolci gli amplessi», «Addio, Matilde, addio», Atto III, Sc. III, vv. 829-32, p. 84 e Atto IV, Sc. III,

v. 1247, p. 124), vengono ricombinati schemi memoriali, tessere d'uso e situazioni di convenzione: «Sposa, Ulisse, che dite?» (METASTASIO, *Achille in Sciro*, Atto III, Sc. VIII, vol. I, p. 800); «Alfine | Di separarci è tempo; e non dovremo | Più vederci; più mai» (MONTI, *Aristodemo* [cit. in V v, 310-13 e 339-41], Atto III, Sc. III, vv. 919-21, p. 89).

Per l'«addio», oltre agli esempi di Metastasio e Monti citati in V v, 316-22, e di Shakespeare in V v, 302-05 (terzo paragrafo della nota), v. METASTASIO, *Il trionfo di Clelia*, Atto II, Sc. III, vol. I, p. 1268: «Sposa... io so... (Da quel pianto | Difendetemi, o dèi). Sposa... tu... Roma... | Addio»; da associare ad ALFIERI, *Filippo*, Atto V, Sc. II, vv. 124-27, vol. I, p. 152: «ultimo addio | prendi,... e mi lascia;... va': tutta or m'è d'uopo | la mia virtude; or, che fatal si appressa | l'ora di morte...».

V v, 339-41 *Ancora | Una volta venite a questo seno; | E per pietà partite.*

L'invito all'abbraccio (qui postremo) è fatto, anche lessicalmente, secondo le convenzioni: «Io non resisto. | *Vieni al mio seno*, abbracciami... Oh diletto! | Oh inesplicabil tenerezza!» (MONTI, *Aristodemo* [cit. in V v, 338-39 e 343-44], Atto III, Sc. III, vv. 938-40, p. 91); «*Vieni*, amico, *al mio seno*; e questo amplesso | Ti risponda per me», «*A questo seno | Vieni dunque, mia vita*» (ID., *Galeotto Manfredi* [cit. in V v, 338-39], Atto I, Sc. II, vv. 179-80, p. 27 e Atto III, Sc. IV, vv. 893-94, p. 90). E anche in METASTASIO, ad es.: «Caro Medarse, | *Vieni al mio seno*» (*Siroe*, Atto II, Sc. VI, vol. I, p. 98); «Or vieni | Fra queste braccia, e prendi | Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice» (*Catone in Utica*, Atto III, Sc. XII, vol. I, p. 187). Per *Issipile*, v. V v, 273.

«Per pietà» (di cui qui si registrano le sole ricorrenze in MONTI, *Galeotto Manfredi*: «E tu non dirgli | Quel ch'io t'ho detto, per pietà», Atto II, Sc. II, vv. 549-50, p. 59; «Taci, cor mio, | Chetati per pietà», Atto III, Sc. IV, vv. 876-77, p. 89; «Desisti per pietà. Tu mi sei cruda | Più ch'io medesima non fui teco ingrata», Atto III, Sc. V, vv. 946-47, p. 95) è inciso usato già in V III, 199-200 («Gonzaga, per pietà, non vi stancate | Della nostra sventura»), e «figurante in DOTTORI (*Aristodemo*, III 161) e in ALFIERI (p. es. *Antigone*, IV 181), ma frequente soprattutto in METASTASIO (p. es. *Didone abbandonata*, p. 18, I 14, 3; p. 48, III 14, 9; p. 49, III 17, 18)» (Bruni 2005, p. 59).

V v, 341-42 *Ah no! dovranno | Staccarci a forza.* [didascalìa] (*si ode uno strepito di armati*).

Ricca la gamma, in ALFIERI (nella permanenza della locuzione avverbiale), a indicare la violenza separatrice al culmine della vicenda, per intervento di guardie o armati: «A forza | disgiungeteli tosto» (*Agide* [cit. in V v, 323-28], Atto V, Sc. V, vv. 189-90, vol. II, p. 1441; e la didascalìa registra «Soldati col brando ignudo»); «Svelgasi a forza...», «si stacchi a forza la dolente donna | dal collo indegno» (per opera di «uomini d'arme», *La Congiura de' Pazzi*, Atto V, Sc. VI, vv. 235 e 262-63, vol. II, pp. 1161 e 1164); «Si strappi a forza | dal mio co-

spetto; a viva forza...» (per ordine impartito alle «guardie», *Filippo* [cit. in V v, 289], Atto IV, Sc. II, vv. 110-11, vol. I, p. 133); fino al parossismo di «Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi» (per delega anche qui alle «guardie», *Antigone*, Atto V, Sc. III, v. 82, vol. I, p. 334). MONTI accoglie il retaggio nel *Caio Gracco* [cit. in V v, 316-22 e 342]: «*Opimio con seguito di Patrizi e d'armati, e detti. | [...] | [...] Allontanate, | soldati, a forza quelle donne; il reo | percotete*» (Atto V, Sc. X, vv. 209-11, p. 545). Rispetto agli esempi che precedono, una fisicità alleggerita è quella di METASTASIO: «*Dinanzi | (alle guardie, che vogliono allontanarla a forza) | Mi si tolga costei*» (*L'Olimpiade*, Atto III, Sc. VIII, vol. I, p. 629).

V v, 342 *Gran Dio!* | [didascalia] (*si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di esse si avvanza verso il Conte: le due donne cadono svenute*).

L'esclamazione è diffusa, sul versante francese, in prosa e in poesia. Nella tragedia, al singolare «grand Dieu», conveniente al monoteismo biblico-cristiano (v. RACINE, *Athalie*, Acte II, Sc. V, p. 893, dove ha statuto di battuta, come nel *Carmagnola*), si affianca la variante pagana «grands dieux» (v. ad es. MAIRET, *La Sophonisbe*, Acte IV, Sc. III, vv. 1259-60, p. 710: «*Quel honneur, ô grands Dieux! et quel repos en l'âme | Peut avoir un mari d'abandonner sa femme?*»). Manzoni (che l'impiegherà nel romanzo [v. *Fermo e Lucia*, III III, 45, p. 326; IV VII, 63, p. 548; IV VII, 87, p. 553; IV VII, 96, p. 554]) vi percepisce tutta l'intensità emotiva e la solennità etica che essa ha nelle pagine degli apologisti: «Grand Dieu! Que vous êtes juste, de punir l'homme par ses passions mêmes [...]» (MASSILLON, *Sermon pour la fête de tous les Saints. Sur le bonheur des justes*, première partie, Tome I, p. 13); «Grand Dieu! qu'est-ce donc que l'homme, de lutter ainsi toute sa vie contre lui-même, de vouloir être heureux sans vous, malgré vous [...]» (deuxième partie, Tome I, p. 34); «Grand Dieu! et vous permettez que cet infortuné porte jusqu'à la mort le dégoût de la vérité; que les images du monde l'occupent encore en ce dernier moment [...]» (*Sermon pour le jour des morts. La mort du pécheur, et la mort du juste*, deuxième partie, Tome I, pp. 83-84), ecc.

Sullo svenimento delle donne poté memorialmente operare l'ALFIERI del *Don Garzia* (dove Eleonora, davanti all'uccisione del figlio da parte del marito, e padre di lui, Cosimo, «Cade tramortita», Atto V, Sc. III, v. 139, vol. II, p. 1249), e soprattutto il MONTI del *Caio Gracco* [cit. in V v, 341-42], per cui v. il brano riportato nella nota a V v, 316-22, secondo paragrafo, e ancor meglio l'epilogo (già parzialmente cit. *supra*, in V v, 341-42), con il cedimento finale della moglie Licinia spettatrice dell'eroico suicidio di Caio, cui la madre stessa Cornelia offre il pugnale: «CORNELIA Ah figlio, | prendi, e muori onorato. CAIO In questo dono | ti riconosco, o madre. In questo colpo | riconosci tu il figlio. (Si uccide) LICINIA (Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita) Oh Dio!... mi moro» (Atto V, Sc. ultima, vv. 212-15, pp. 545-46).

Lontano si colloca per registro emotivo, pur nell'identità dell'esclamazione e dell'effetto che vi segue, l'*évanouissement* di Corinne, al sentir pronunciare da

Oswald il nome di una dama che egli avrebbe dovuto sposare: «Grand Dieu! s'écria Corinne, et elle tomba sur une chaise, presque évanouie» (Mme DE STAËL, *Corinne ou l'Italie*, Livre XIII, Chap. II, p. 340).

V v, 343-44 *O Dio pietoso, tu le involi a questo | Crudel momento; io ti ringrazio.*

È come esaudita la preghiera formulata in V IV, 249-50: «O Dio, manda dal ciel sovr'esse | Un guardo di pietà».

Il vocativo singolare (anche in IV II, 288 [«O Dio, che tutto scerni»], oltre che in V IV, 249) rimpiazza il frequentissimo plurale di METASTASIO («o dei»: *v.* ad es. *Didone abbandonata*, Atto II, Sc. XII, p. 36; Atto III, Sc. XVII, p. 49; *Siroe*, Atto III, Sc. X, p. 119, ecc.). Quanto all'aggettivo (*pietoso*), esso recupera una diretta ed esclusiva pertinenza cristiana, a correzione di usi generici o illegittimi: «Pietosi numi, | Rammentatevi almeno | Che foste amanti un dì come son io, | Ed abbia il vostro cor pietà del mio» (METASTASIO, *Didone abbandonata*, Atto II, Sc. XIV, p. 38); «Numi del ciel, pietosi numi, io tanto | Non bramavo da voi» (*Demetrio*, Atto III, Sc. VIII, p. 469); «Numi, pietosi numi, | Deh! Proteggete il mio Plistene: è degno | Della vostra assistenza» (*Ipermestra*, Atto III, Sc. VI, p. 1059); «Io vinsi, | Numi pietosi!» (MONTI, *Caio Gracco*, Atto IV, Sc. II, vv. 171-72, p. 525).

All'estremo opposto rispetto al devoto riconoscimento da parte del Conte dell'operante pietà divina si colloca l'empia riflessione di Aristodemo che fa seguito, alla fine della tragedia, all'invocazione di Argia: «Dèi pietosi, ah voi | Rendetemi il mio padre o qui con esso | Lasciatemi morir! ARISTODEMO Stolta, qual sperì | Pietà dai numi? Essi vi son, lo credo, | E mel provano assai le mie sventure. | Ma son crudeli. A questo passo, o figlia, | La lor barbarie mi costrinse» (MONTI, *Aristodemo* [cit. in V v, 339-41 e *infra*], Atto V, Sc. ultima, vv. 1568-74, p. 147).

Sempre nell'*Aristodemo* è la formula del ringraziamento: «*Pietosi | Dèi, vi ringrazio* che me tolto avete | Al servaggio di Sparta» (Atto IV, Sc. v, vv. 1374-76, p. 129). In versione metastasiana: «Grazie vi rendo, | Propizi dèi» (METASTASIO, *Attilio Regolo*, Atto III, Sc. ultima, p. 1020). Ma il ringraziamento a Dio è spontaneo nel martire biblico-cristiano: «Mon Dieu! je te rends grâce», esclama Marianne «en prison» (TRISTAN L'HERMITE, *La Marianne*, Acte IV, Sc. III, v. 1274, p. 311); e, nel caso di saint Genest: «Menez Genest, chargé de chaînes, | Dans le fond d'un cachot attendre son arrêt. | GENEST *On le descend du théâtre.* Je t'en rends grâce, ô Ciel! allons, me voilà prêt; | Les Anges, quelque jour, des fers que tu m'ordonnes | Dans ce palais d'azur me feront des couronnes» (ROTROU, *Le Véritable saint Genest*, Acte IV, Sc. IX, vv. 1400-04, pp. 992-93).

La venuta del «momento» fatale è sottolineata anche da Maria, nella *Maria Stuarda* di Schiller (*v.* nota a V v, 338-39).

V v, 344-46 *Amico, | Tù le soccorsi, a questo infausto loco | Le togli;*

L'invito ('soccorrile', 'toglile', con posizione proclitica del pronome) è ri-

volto al Gonzaga; negli estremi del verso, come in METASTASIO, *Ezio*, Atto III, Sc. XIV, p. 251: «Ah, traditori! *Amico*, | *Soccorri* il tuo signor».

«Si vedano le analoghe parole di Carlo (anch'egli imprigionato ingiustamente) a Isabella nel *Filippo* di ALFIERI, atto V 96-7 [vol. I, p. 150] “tu prontamente i passi | Volgi da questo infausto loco”» (Sandrini 2004, p. 174).

V v, 346-47 e quando rivedran la luce | *Di' lor* – che nulla da temer più resta.

Analoga impalcatura sintattica in MONTI, *Aristodemo*, Atto III, Sc. III, vv. 924-29, p. 90 («e quando | Chiederà [...] Narragli»): «Addio... Per me saluta | Il padre tuo: padre felice!... e quando | Chiederà de' tuoi casi [...] | [...] Narragli come io t'ebbi cara [...]».

Per «*Di' lor* che [...]» v. la nota a V v, 323-28.

Il verso finale, centrato sulla dissoluzione del timore e l'apertura alla speranza cristiana proiettata nell'oltremondo, è da leggersi in implicita antitesi rispetto alle buie considerazioni dei personaggi di ALFIERI, talora in epilogo, come in *La congiura de' Pazzi*, Atto V, Sc. v, vv. 227-28, vol. II, p. 1160 («Omai, ... per me... non resta... | Speme. – Tu il vedi, ... che... a momenti... io passo», Raimondo a Bianca), in *Polinice*, Atto V, Sc. III, vv. 201-03, vol. I, p. 251 («Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli, | figli d'incesto, si svenan fra loro: | ecco madre, cui nulla a perder resta», Giocasta ad Antigone) e in *Agamennone*, Atto V, Sc. II, vv. 80-84, vol. I, p. 507 («or, mal mio grado, | di nuovo già spinta al delitto orrendo | son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'invade | le fibre e l'ossa incognito un tremore... | e fia pur ver; null'altro a far ne resta?...», Clitennestra a Egisto). Con il desolato corollario di *Filippo*, Atto I, Sc. I, vv. 19-20, vol. I, p. 78 («sollievo a me non resta | altro che il pianto»), di *Merope*, Atto III, Sc. II, v. 172, vol. I, p. 928 («Morire; altro non resta...») e di *Agide*, Atto II, Sc. II, vv. 77-78, vol. II, p. 1381 («ch'altro a temer mi resta, | quando è più sempre la mia patria serva?»). Sulle orme di Alfieri, e contribuendo al rafforzamento dello stereotipo, procede FOSCOLO, *Tieste*, Atto III, Sc. III, vv. 226-27, pp. 205-06: «A me non altro | Resta, che pianto e morte». Ma in Manzoni è percepibile in trasparenza, ancora una volta, il modello eroico, e cristiano, della Maria di Schiller: «Il ne me reste plus rien à vous demander. (*Elle prend le crucifix et le baise.*) Mon Rédempteur, mon Sauveur, que tes bras me reçoivent! [...] Adieu, je n'ai plus de lien avec la terre» (in Mme DE STAËL, *De l'Allemagne*, Seconde partie, *La Littérature et les Arts*, chap. XVIII, «*Wälstein*» et «*Marie Stuart*», vol. I, p. 298).

Genesi testuale di V v.

Varianti di C rispetto a B. **C250** «quinta», «Gonzaga, e il» da B234 «Quarta», «Gonzaga, il». **C258** «sciagura, ei dona» da B242 «sventura, ei manda». **C260** «sciagura or sia» da B244 «sventura sia». **C272** «il senta» da B256 «io il senta». **C273** «il tristo grido» da B257 «il grido acerbo». **C278** «Un'alta gioja anco riman» da B262 «Alto conforto aver si può». **C287-288** «un giorno avrete | Qualche dolcezza a rammentarle» da B271-272 «un dì vi fia | Qualche dol-

cezza rammentarle». **C295** «fean gran tempo» da B279 «fean per sempre». **C331** «al tuo compagno antico» da B315 «all'infelice amico». **C332** «segue alla» da B316 «segue la». **C342-343** «si affacciano genti armate; il capo di esse si» da B326-327 «si affacciano soldati, un ufficiale si». **C346** «rivedran la luce» da B330 «torneranno in vita».

Varianti di BC rispetto ad A. **B234 (C250)** «*Scena Quarta* [C *quinta*] | Antonietta, Matilde, Gonzaga, il [C Gonzaga, e il] Conte» da A254 «*Scena V^a*». **B234 (C250)** «M[ATILDE] O Padre!» da A254 «B[IANCA] Oh Padre». **B244 (C260)** «sventura sia [C sciagura or sia]» da A264 «sventura or sia». **B255 (C271)** «Sposa, il» da A275 «Sposa io il». **B256 (C272)** «troppo io il [C troppo il]» da A276 «troppo il». **B256 (C272)** «M[ATILDE] Oh gli omicidi!» da A276 «B[IANCA] Oh gli omicidi!». **B257 (C273)** «mia dolce Matilde» da A277 «mia tenera Bianca». **B257 (C273)** «grido acerbo [C tristo grido]» da A277 «grido amaro». **B258 (C274)** «non sorga» da A278 «non esca». **B260 (C276)** «È grande il torto» da A280 «Atroce è il colpo». **B261-263 (C277-279)** «che in mezzo ai mali | Alto conforto aver si può [C Un'alta gioja anco riman]. La morte! | Il più» da A281-284 «che alla sventura, | Un senso di dolcezza ancor si prova[.] | La morte! e tutti noi dobbiam gustarla! | E il più». **B268 (C284)** «Con tal conforto» da A289 «Di tai conforti». **B271-272 (C287-288)** «sul cuor, ma un dì vi fia [C un giorno avrete] | Qualche dolcezza rammentarle [C a rammentarle]» da A292-293 «sul cor, ma qualche gioja | Avrete un giorno a rammentarle». **B275 (C291)** «e tosto; ai» da A296 «e teco ai». **B275-276 (C291-292)** «tuoi | La riconduci – ella» da A296-297 «tuoi | Traggila in braccio, ella». **B281-282 (C297-298)** «tu riedi infelice; il tristo oggetto | Dell'odio» da A302-303 «tu ritorni sventurata, il segno | Dell'odio». **B286 (C302)** «tu tremi» da A307 «tu gemi». **B292-293 (C308-309)** «Confida in esso e vivi | Ai dì tranquilli» da A313-314 «confida, ei ti prepara | Giorni tranquilli». **B302 (C318)** «Dubbj eravam» da A323 «Non sapevam». **B305-306 (C321-322)** «sien rendute | Ai» da A326-327 «sien tornate | Fra i». **B306 (C322)** «Or sono» da A327 «Or muojo». **B307 (C323)** «E quindi, se tu riedi al» da A328 «e tu se mai ritorni al». **B309 (C325)** «testimon» da A330 «il testimon». **B314 (C330)** «Quando le insegne» da A335 «E cento insegne». **B325 (C341)** «E per pietà partite» da A346 «Partite, io ve ne prego». **B326 (C342)** «forza. (si ode uno strepito di armati). M[ATILDE] Oh qual» da A347 «forza. M[ATILDE] Oh che». **B326-327 (C342-343)** «di mezzo e si affacciano soldati, un ufficiale si [C affacciano genti armate; il capo di esse si] avanza verso il Conte: le» da A347-348 «di mezzo[,] si presentano soldati, e un ufficiale si avanza, le». **B329 (C345)** «a questo» da A350 «e a questo».

